BRUNO SPAMPANATO

POPOLO E REGIME

CA · VARESE

936

BIBLIOTECA CIVICA - VARESE

Sala

M.F.

41

BRUNO SPAMPANATO

POPOLO E REGIME

BIBLIOTECA CIVICA
N° 122028
VARESE

BOLOGNA
L. CAPPELLI - EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA

497

1932-X - Stabilimento Tipografico L. Cappelli - Rocca S. Casciano.

ALLA MEMORIA
DI MIO PADRE
CHE M'INSEGNÒ A CREDERE
E A OPERARE

PREFAZIONE

Devo avvertire il lettore: questo non è un libro di studio, e nemmeno di filosofia. Teorizzare è un esercizio inutile e malinconico, al quale si dedicano gli spettatori di tutti i grandi eventi che agitano la vita dei Popoli. Lasciamolo ai docenti e ai titolari delle cattedre che spuntano persino ai margini della rivoluzione. Non so se da una pedana di finto noce si guardi meglio il panorama del proprio Paese; non so, perché non l'ho mai salita, né ho mai insegnato cultura fascista e discipline politiche non dico nell'Umbria naturalmente verde ma neppure a una classetta d'avviamento. Non saprei nemmeno. A masticare la scienza nuova, a gonfiarmi le gote di difficili passi e di complicate interpetrazioni non mi ci son mai provato. Ho sempre temuto la dottrina come una camicia inzuppata di freddo, una camicia ben crudele per un uomo libero nei suoi movimenti e nel suo respiro. Anche qui, incontrandomi con alcuni nuovi aspetti della lotta politica in Italia e in Europa, ed arrivando ad alcune logiche conseguenze sociali ed economiche della rivoluzione, ho evitato di scivolare nell'ideologia. Non che la storia non palpiti di motivi ideali, ma la soffoca e la de-

forma il professoralismo. Parlo della storia italiana.

Non eran forse tutti professori i nemici della guerra, della rivoluzione, del Regime, dello scatto in avanti del Popolo? E non eran tutti paludati, compromessi e compromettenti, persino bonari con la transazione socialborghese, ma ostili a ogni rinnovamento nel Paese? Non avevan quasi perduto la vista sui caratterini minuti di Lipsia, non s'erano acconciati in certe fogge buffe sul modello del Grand'Oriente di Parigi, non avevan riempito la penisola di un bric-à-brac patriottico a buon mercato, non avevano ridotto tutto sulla misura dei loro stipendi di fame e dei loro entusiasmi morigerati e composti? Snidati, incalzati alle reni, dispersi dal veemente soffio della guerra, eccoli tutti riuniti nel 1917. Caporetto. E quando con un miracolo, che pur oggi sbigottisce, quell'Italia vince con alcune centinaia di migliaia di fanciulli ancora intatti, ancora incorrotti, eccoli riagitarsi di nuovo. Patto di Roma. Wilsonismo. Rinunzie. Nittismo. Giolittismo risuscitato. Contro di loro dovrà combattere il Fascismo. Le Camere del lavoro, fossa del socialismo, e tutte le formidabili organizzazioni rosse, in cui s'è stritolata, maciullata, finita la rivoluzione dei lavoratori, furon covate da loro. E da loro fu educata la borghesia liberale, democratica, socialistoide, filistea e ipocrita, disonesta, incapace persino d'una sdegnosa ribellione alla morale, cresciuta tra la sacrestia e l'Università popolare. Avevano insegnato al Popolo a coltivare diligentemente i pidocchi sotto un vestito nuovo. Gli avevan messo una

spiga in una mano — e la malaria e il malgoverno agrario incombevano su milioni di ettari — e una bandierina nell'altra, la stessa bandiera travolta ad Abba Garìma o issata, stinta e moscia, agli uffici governativi e ai balconi dei patriotti; gli avevan riempito gli orecchi di storia romana e di progresso moderno, di leggendarie parabole e di discorsi prolissi e bugiardi su una Patria, che non era grande nemmeno nella mediocre imitazione di un Machiavelli di maniera; lo avevano spinto verso città costruite in fretta, sudice, disordinate, quando non l'imbarcavano per l'America con un sacco di stracci; lo avevano compatito quando s'era avventato disperatamente sul Carso per ritrovare il diritto alla vita, a una vita migliore; lo avevano applaudito per decenza quando ridiscese triste dalla vittoria sotto archi di carta e festoni di pezza; lo avevano cacciato alla rinfusa in grossi partiti torbidi e tardi perché non avesse ritrovato nelle piazze, unico teatro della storia, un principio di rivolta.

I professori erano lo stato maggiore della classe dirigente, in cui l'affarismo, l'impreparazione, l'assenza di scrupoli, un cinismo gelido e feroce si mischiavano in odio a ogni fede. Nemici della nostra giovinezza, ho detto, eran nemici di questa nostra fresca bella giovane Italia, dell'audacia, della temerità, dell'eroismo, del sapore nuovo delle cose, delle nuove parole, insomma del secolo. Tremarono quando noi mareggiammo nelle piazze e gridammo con voce aspra e alta, la voce dei venti o dei venticinque anni, strofe e inni contro il Regno dei borghesi, contraffazione dello Stato pensato e prepa-

rato nel Risorgimento, costruito sul legno dei patiboli e delle barricate, cominciato da Torino, ma battezzato sotto le mura di Roma e nella rossa primavera siciliana, frutto della spregiudicata avventura di Re, di condottieri, di cospiratori, di poeti. Come nel 1915, noi li acciuffammo tutti, li tenemmo fermi per il colletto — unto colletto, sfilato e logoro, — li ributtammo nei libri, nei giornali, nella burocrazia, negli atenei dove avevano nidificato fin dal 1860.

Poi, in un memorabile 1925, dopo che Mussolini li espulse dalla Camera, demmo di piglio a grosse e frondute granate, e facemmo una pulizia sommaria. Credevamo decimata la specie. Illusione. Con un'impressionante prolificità, paragonabile appena a quella delle mosche, ecco spandersi attorno un nugolo di nuovi professori. Petulanti, furbi, invadenti, preceduti da basse e pesantissime ondate fumogene, escono dalle riviste, dalle scuole, dai circoli, dai grossi volumi, da dovunque, si ficcano tra di noi tra fila e fila, si annidano negl'interstizi del Regime, li troviamo in ogni parte, per legittimare ancora una volta in Italia una funzione, quella pseudo intellettuale, per cui tutti i fenomeni e gli avvenimenti della nostra storia han dovuto filtrare attraverso il fittissimo setaccio di un cosiddetto pensiero frigido, gramo, senza calore e senza luce. Riescono a essere fascisti, ma rimangono controrivoluzionari.

Attendono a bocca aperta il tesseramento dell'anno XI. Inutile speranza. È verissimo che il Partito aprirà le grandi porte, alle quali ben poca gen-

te picchiò negli anni difficili, agl'italiani di buona volontà; è verissimo che il Regime totalitario, appunto perché totalitario, allargherà ancora le sue basi fino a farle coincidere con tutta la Nazione viva e operante, ma quei signori resteranno fuori. Dieci anni di governo, che stanno cambiando la fisonomia all'Italia, portano con loro la necessità di rinnovare i tessuti connettivi della classe dirigente fascista, e d'immettere valori tecnici e di competenza nell'organizzazione gigantesca del Regime. Portano con loro specialmente la possibilità di legittimare l'adesione di masse disciplinate, pazienti, oneste, che hanno giorno per giorno accresciuto la loro fiducia nell'opera del Fascismo e nei compiti della rivoluzione. Infine, in dieci anni moltissimi italiani, sbloccati dai vecchi partiti in cui forse avevan militato con disagio per avere negli occhi la speranza di un diverso domani, si sono lentamente e lealmente avvicinati al Fascismo, giudicandolo alla stregua dei fatti come la sola e grande ripresa rivoluzionaria della Nazione: il Partito aprirà, sì, le porte a quest'italiani, e i vecchi fascisti sentiranno ancora meglio il privilegio delle loro lotte e del loro passato, e potranno essere in un Partito più numeroso i pionieri. Anzi, in un'atmosfera più vasta e più sensibile la vita politica avrà nuovi pretesti d'intensità e di movimentazione, e nel travaglio del Popolo, sempre più stretto attorno alle bandiere della rivoluzione, si delineerà meglio la nuova coscienza italiana. Ma non esiste e non può esistere confusione tra la totalitarietà del Regime, segno di compattezza politica, incrollabile forza dei

nuovi istituti e del nuovo Ordine, e i tentativi di resurrezione dei signori di cui sopra. Questo è inteso. Noi ricominciamo a combatterli, perché sono sempre i nostri nemici. E combattiamo quanti, per un mimetismo pietoso più che pericoloso, ne fanno rivivere i metodi e la mentalità.

Qui, in questo libro, ho voluto sbozzare dal tormento quotidiano degli uomini alcune equazioni di ordine politico e sociale, ho tentato di risalire al principio di solidarietà civile che ispira la loro convivenza in gruppi organizzati, cioè negli Stati, ma son sopratutto voluto entrare nel pieno dei molteplici problemi ai quali si rivolge, con la generosa speranza di risolverli, quella rivoluzione moderna ch'è la revisione della civiltà borghese dell'ottocento. La rivoluzione passa per il meridiano di Roma. Bisogna che la gelosa italianità dei fascisti si slarghi e si espanda fino all'universalità: Roma lo vuole, Roma significa questo. Il Fascismo nelle sue ultime realizzazioni, nelle più audaci, e in questa sua funzione universale, deve poter contare sul blocco ardente e compatto di tutto il Popolo: ecco perché la più netta intransigenza rivoluzionaria aderisce all'allargamento delle basi del Regime. Ma il patriottismo di certa gente che pretendeva di voronofizzare la vecchia Italia col nostro giovane sangue, e che costella di riserve il programma fascista dev'esser respinto categoricamente. Si disilludano i signori professori: nessun marmo anatomico potrebbe contenere il corpo del Fascismo, nessun esperimento può intaccarlo. Né è possibile analizzare questo misterioso, potente, vivificatore alito di giovinezza.

E nemmeno sono possibili confusioni e reazioni. Il loro triste mestiere è fallito.

Non tentino neppure di rinsaccare in elzeviro e in bodoniano le loro ragioni, nessuno li leggerebbe, e d'altronde le loro cattedre andrebbero deserte. Né travestiti hanno miglior fortuna. Il grosso pubblico, semplice, intuitivo, logico, non si accorge delle minuscole Salamanche fasciste pullulate qua e là. Il pubblico si sofferma dinanzi alle opere, giudica le riforme, valuta gl'istituti nel loro significato e nella loro costituzione, partecipa alla semplice e pur multiforme vita del Regime, segue Mussolini perché questo grande Capo pronunzia secche, pochissime parole; ma dietro ogni parola si profila grandioso un fatto. Non che manchino la critica e la discussione. Anzi, sono questi gli elementi fondamentali di un consenso definitivo e intero. Ma critica e discussione partecipano all'ansia della creazione, non sono sintomi di negazione, e peggio di nullismo. Perché, qui è la forza vitale della rivoluzione, qui è la segreta ragione della sua perennità, nel Fascismo tutto si muove e si svolge in un criterio attivo e unitario, tutto è pervaso dalla fede, tutto discende da quella sovrumana energia che invade e solleva i Popoli quando il destino l'investa di un compito dinanzi alla civiltà e alla storia. Allora le imprese, gli atti, i propositi, anche se aridi, si colorano di una mistica luce, fremono di passione. Allora il cammino della rivoluzione s'illumina, e le folle affrettano il passo e prendono lena in quegli splendenti riflessi. E le teorie, l'accademismo,

il criticismo hanno minore importanza della polvere sollevata dalla marcia.

Nessuno si meraviglierà se nel tentativo d'interpetrare la nuova coscienza italiana mi sono spinto a considerazioni forse non tempiste sull'autonomia assoluta del Fascismo anche nei confronti religiosi. Ma, contrariamente all'uso dei professori, ho guardato più che alla storia formale al profondo senso che si agita nel fondo della storia vissuta, e che viviamo. Si tratta di un senso di libertà, di grandezza, di eticità, di funzione, di un così alto e forte senso di onnipotenza dello Stato moderno, da permettere veramente agli uomini di trovare nello Stato stesso oltre che il loro cervello, il loro cuore. La rivoluzione d'Ottobre anche in questo è totalitaria: il Popolo può chiederle tutti, nessuno escluso, i motivi della sua vita.

Sarà utile questo libro? Non so. Per mio conto ho chiesto in prestito a Giordano Bruno la sua semplice divisa: accademico di nulla accademia. Così non temo colleghi vecchi e giovani, né le loro disquisizioni. In quanto al pubblico, mi potrebbe chiedere, dopo i titoli dei miei libri, in quale squadra abbia militato; ma in questo posso servirlo.

In genere, uno scrittore pubblica un libro per lanciare tra la folla delle idee. Si spargono le idee, e ad alcuni mordono i calcagni come serpi. Ma arrivano anche tra ignoti compagni, che le hanno inespresse, confuse, ma vive nel petto. Essi credono alla rivoluzione fascista: e chiara, ostinata, tenace è la loro fede. Il loro sguardo, tranquillo, impara istintivamente le strade. Vanno in testa a tutti per-

ché li brucia il desiderio di aprirsi il varco nella storia. Non avranno niente oltre il premio di aver servito l'Idea. Non conoscono soste o deviazioni, possono cadere ma non fermarsi. Sono il meglio del Fascismo. Mussolini lo sa. E questo libro è scritto solamente per loro.

Roma, XIII annuale dei Fasci.

BRUNO SPAMPANATO.

ISTITUTO FASCISTA
MILANO

INTRODUZIONE ALLA POLITICA

PRINCIPI DELLA VITA POLITICA

I protagonisti — La prassi dello Stato — La rivoluzione permanente — L'élite — Circolazione delle élites — Del Popolo e del Governo — La lotta politica — Le masse, i partiti, i Capi — Concetti di autorità e libertà — Lo Stato primigenio — Stato teocratico e Stato etico — Lo Stato di Roma — Dopo la crisi medioevale, la Bastiglia — Liberalismo, democraticismo, socialismo — Lo Stato moderno — La civiltà dei sovieti — Lo Stato democratico del Fascismo — Tempo nuovo.

Popolo, Nazione, Stato sono i protagonisti nella storia del mondo. Il Popolo è la totalità viva, fisica degl'individui operanti nella Nazione. La Nazione è geograficamente, politicamente, storicamente il corpo in cui circola il Popolo; ma ha carattere di continuità, di superamento. La Nazione è il divenire del Popolo. La Nazione è eterna. Vittorie e sconfitte, sofferenze e speranze, lotte e tradizioni, religione e progresso di un Popolo hanno una ragion d'essere, un filo conduttore nella Nazione. La Nazione giuridicamente e socialmente si organizza nello Stato, che costituisce l'adesione degl'individui al principio di

solidarietà, all'esigenze morali, ai fondamenti etici della società nazionale.

Tre progressioni di una sola unità. Condizioni della loro esistenza sono l'indipendenza e la libertà. Condizioni della loro crescente vitalità sono la potenza e la grandezza. Condizione della loro attiva presenza sulla terra è il contributo che portano alla civiltà: il primato politico, difatti, determina anche un primato civile. Gli Stati che raggiungano la superiore fase dell'imperialismo servono, in primo luogo, la causa della civiltà imponendole i propri orientamenti e alimentandola con la propria esuberante attività. La civiltà si dirige così, e si colora nei secoli. E la storia è piena dei motivi drammatici di questo continuo patos in cui si agitano e combattono i Popoli, ansiosi di raggiungere forme alte di Regime e di assumere, insieme, la funzione direttiva nei confronti del mondo. Un qualsiasi trattato di diritto costituzionale basterà a classificare i tentativi istituzionali, fatti dai Popoli che sempre s'illusero della loro perfezione. E un qualsiasi manuale di storia ci dirà quanto sanguinosamente essi abbiano lottato per portare, dovunque, oltre i loro confini, i loro miti, le loro ideologie politiche, il loro Regime.

Provati dalle guerre, svegliati dalle rivoluzioni, i Popoli si succedono nel tentare la suprema conquista: si collauda la loro esistenza, si sviluppa la loro energia, si misura la capacità al primato. Si avvicendano alla direzione della civiltà, ma la lotta non è inutile. Nuove forme civili nascono,

nuovo seme all'idea è gettato. Ogni passo del Popolo eletto è un passo in avanti del mondo. La civiltà vive e si accresce nel sangue, nel pensiero, nell'esperienza degli uomini.

Ma se Popolo, Nazione, Stato, fusi in un solo spirito e in un'unica entità, acquistano un valore e assumono una posizione chiaramente visibili nella storia, qual è il processo intimo per cui le generazioni, cioè il Popolo, si svolgono nella Nazione e arrivano allo Stato? Si tratta, vedremo, di fasi e di movimenti che hanno una certa regolarità di sviluppo, che sono sempre governati dalle oscure leggi di una biologia dei Popoli. Possono differire le situazioni, l'ambiente, il clima storico, la portata degli avvenimenti, ma la vita degli Stati, e quindi il loro processo politico, rappresenta in ogni tempo gli stessi sintomi fondamentali. Questo ripetersi, sia pure sotto diversi panorami, degli aspetti vitali degli Stati spinse Vico alla teoria dei corsi e dei ricorsi.

Uno Stato vive per se stesso, prima di vivere per il mondo, cioè ha una sua prassi: la politica. La politica non è solo l'arte di governo della società, nobile arte che si propone i problemi economici, costituzionali, morali della società nazionale, e i rapporti della società con altre società. La politica è anche il caldo tessuto connettivo del corpo nazionale. In certo senso, la politica è la vita stessa del Popolo, nell'ambito della Nazione e nei termini dello Stato. Tutti gli individui partecipano alla politica all'atto stesso della loro presenza materiale sul territorio nazio-

nale, appena diventino, nascendo, soggetti dello Stato.

La politica crea le norme dell'esistenza, i rapporti della socialità, la coscienza della personalità individuale e collettiva. La politica è idea, fede, lotta, ordine, progresso nella vita degli uomini. È vero che la vita degl'individui è incastrata in quella dello Stato, tanto che muovendosi, avanzando, affermandosi essi, si muove, avanza, si afferma lo Stato; è vero che è possibile avere perciò un concetto meramente meccanico dello Stato. Ma il rapporto tra l'individuo e lo Stato si svolge sul terreno politico, come in un Ordine politico sono contenute e corrette le sue stesse equazioni sociali ed economiche. D'altronde, anche a voler considerare, aristotelicamente, la vita dello Stato come un ingrandimento della vita dell'individuo, che cosa è mai la nostra vita individuale se non una somma di diritti e di doveri, un piccolo mondo nostro di sentimenti e di passioni, un quotidiano equilibrio di esigenze; che è la nostra vita se non un problema di volontà, uno sforzo di superamento, l'attuazione, infine, del nostro io? La vita dello Stato, in cui si allarga fino ai massimi limiti quella dell'individuo, è insieme la gigantesca sintesi delle singole vite e il loro motivo informatore. Attraverso lo Stato, la vita degli uomini si dilata fino a raggiungere l'eternità. La politica è il nostro modo di vivere, di crearci, di muoverci, di credere, di agire, esprimendoci e riconoscendoci nello Stato.

Il Popolo come numero di abitanti su un territorio ha cercato fin dai primi tempi di organizzarsi socialmente. Il processo formativo del diritto, che rappresenta la garanzia della convivenza, procede di pari passo col processo creativo dello Stato. La norma giuridica per esser tratta dalla consuetudine, per essere proclamata, imposta coattivamente all'osservanza dei singoli ha bisogno di provenire dallo Stato. La sua giurisdizione, il suo soggetto implicano l'idea dello Stato, del cittadino. Le stesse forme economiche di accrescimento, di distribuzione, di proprietà dei beni comunque acquisiti presuppongono lo Stato. Le necessità della difesa del territorio, e, in un secondo momento, quelle dell'offesa per l'aumento del territorio stesso partono dall'esistenza dello Stato. E soltanto lo Stato consente agli uomini di conquistare gradi più alti di benessere individuale, di prosperità sociale, di sicurezza nazionale. Nelle società moderne, in quelle antiche, persino nelle società primitive, lo Stato rappresenta la possibilità di vita per gl'individui, ne determina le finalità, ne permette il progresso. Fuori dello Stato, un Popolo è un gregge sbandato, destinato a disperdersi presto. Senza lo Stato, la Nazione è una fredda e sterile espressione fisica. Tutte le esperienze politiche furono e saranno tentate, ma una sarà sempre impossibile, l'anarchia.

La Repubblica, lo Stato cioè, è la società costituitasi pubblicamente in Regime politico. L'intensità dei rapporti tra individuo e Stato parte da fattori materiali ed economici, giuridici e

sociali, e si sviluppa su principi morali e ideali. La politica resta la sfera in cui si muovono insieme l'attività e lo spirito dell'individuo, in cui l'individuo arriva allo Stato. La politica giunge fino al problema di Dio, ivi si arresta, ma prende la stessa religione nel suo panorama. La forza politica dello Stato non è solo nella necessaria partecipazione degl'individui alla sua esistenza, ma nella possibilità di assumerli in funzione propria, nella capacità di profilarne e dirigerne la vita.

Il materiale vivo su cui lavora la politica è il Popolo. Naturalmente il Popolo è sottoposto a un continuo travaglio selettivo, e mentre le sue aristocrazie giungono a detenere gli organi del comando, a occupare i gangli principali dello Stato, a rappresentare l'ossatura politica della Nazione, in una parola a governare, le sue masse, i suoi strati più umili e più numerosi costituiscono le fresche riserve, il laboratorio di tutti i Regimi, la forza fisica dello Stato. Non solo ; ma dalle masse partono i formidabili influssi ideali affinati ed espressi dalle aristocrazie, le quali sembrano, esse, dare le direttive a tutto il Popolo, ma in realtà per la loro maggiore sensibilità avvertono il tormentoso animo delle moltitudini, ancora indefinito, e ne fanno forma e sostanza di pensiero politico, dando così alla Nazione la sua vera fisonomia. Il Popolo anche nei Regimi più antipopolari ha partecipato alla vita dello Stato, creando allora il clima rivoluzionario in cui tocca a lui solo la parte di protagonista.

La storia ci accerta che gli Stati vivono sempre, potenzialmente, in clima rivoluzionario. Questa immanenza della rivoluzione permanente si spiega con la tendenza dei Popoli all'aggiornamento dei loro Regimi, con il fatale divenire degl'istituti civili, con l'avvicendamento degli Stati e delle loro civiltà politiche ai posti di direzione nel mondo, ma si spiega principalmente quando si rifletta che ogni istante di più il Popolo cerca di entrare integralmente nello Stato, di combaciarvi e aderirvi meglio, di divenirne completamente anima e corpo. In primo piano o nell'ombra, il Popolo resta il grande attore nella storia del mondo.

Il Popolo esprime dalla moltitudine i capi, le aristocrazie, cioè, che sono le classi dei dirigenti. Il Pareto chiama *élites* queste aristocrazie, e ne determina il movimento con la precisione dello scienziato. Ma anche prima del Pareto i filosofi della politica, non allucinati dalle utopie e non preoccupati dai pregiudizi delle scuole, avevano fissato il movimento di circolazione delle aristocrazie, che riveste tutti i caratteri di un fenomeno fisiologico.

Le aristocrazie sono costituite fin oggi di rurali, di soldati, di commercianti, di nobili, di sacerdoti, di borghesi, di operai.... Ma provengono sempre dal Popolo, selezionato e orientato in particolari minoranze secondo prevalenti interessi economici, militari, di classe, o secondo una nuova ideologia e nuove correnti morali. I Regimi si conformano a somiglianza delle aristocrazie che

abbiano conquistato il potere. I Governi ne saranno l'organo. Lo stesso Stato assume, poi, nei confronti del Popolo l'atteggiamento politico dell'aristocrazia dirigente.

In principio, le aristocrazie nascono violentemente, diremmo autonomamente, quasi per germinazione. La loro presenza è solo giustificata dalle elementari necessità dell'*élite*, con la relativa conquista del potere. Sorge la rappresentanza. Questa attiva presenza del Popolo nella vita dello Stato non è mai smentita. Non sono forse le stesse dittature un fenomeno tipicamente popolare? In determinate condizioni di clima politico, gli Stati possono essere retti dittatorialmente; ma nella dittatura si manifestano lo stesso lo spirito e le tendenze del Popolo. Il Popolo, non riuscendo ad esprimersi in un'aristocrazia nuova, proietta in un solo uomo tutti i suoi istinti, le sue esigenze, i suoi programmi. Anzi, la dittatura senza istituzioni intermedie riesce ad essere, sia anche per breve tempo, l'interpetre più sensibile dell'ambiente in cui si agita il Popolo. La storia in proposito è ricca di esempi.

Il Popolo, anche prima dei Regimi rappresentativi, riflettendosi nelle *élites*, finisce col regolarne la durata e la stessa consistenza. Quando l'*élite* sia logora nei suoi valori, quando cioè abbia esaurito la sua funzione, e sia incalzata dalla nuova *élite* che sorge dalle masse popolari, le cede il posto più o meno tranquillamente. Può

disgregarsi, sfaldarsi dinanzi all'avanzata dei nuovi dirigenti. Può essere assorbita e assimilata dalle nuove forze, che, straripando bruscamente nell'alveo costituzionale, finiscono col convogliare gli elementi superstiti della vecchia classe dirigente. Ma può anche cristallizzarsi sulla superfice dello Stato. Si forma, allora, una pesante e soffocante soprastruttura, che sembra debba impedire per sempre al Popolo di manifestarsi in differenti aristocrazie. E qui interviene il fattore, che abbiamo chiamato fisiologico, della circolazione delle *élites*. Il Popolo esplode coi suoi nuovi orientamenti, con le nuove correnti, porta innanzi nuovi valori. Ecco la rivoluzione. Nella rivoluzione assommano gli elementi più drammatici della vita del Popolo, si rivelano le sue giovani energie, insorgono le sue nuove tendenze. Il Popolo tenta, insofferente, di superarsi ; aspira ad un Regime più perfetto, più giusto, sopratutto più morale ; obbedisce istintivamente al bisogno di adeguare la classe dirigente, e quindi le istituzioni, ai tempi nuovi ; sogna qualche volta una città solare, generosa utopia.... Nasce dalla sua crisi la nuova *élite*. La guidano uomini dell'*élite* che cade, i più giovani, quasi per provare il principio di continuità della vita politica. La rivoluzione porta alla ribalta una nuova classe dirigente. Ma il Popolo non è solo un affossatore. Il Popolo sente confusamente ma potentemente la sua maggiore vicinanza ai Capi, pur allora usciti dalle sue file, e partecipa più intensamente alla formazione del nuovo Regime.

Ogni crisi può maturare in sé un fatto rivoluzionario. Anche la guerra. La guerra, se pur fatta da un'*élite* per consolidare il suo potere con l'accrescersi della potenza dello Stato, porta sempre al Governo una nuova classe dirigente. L'estrema prova di un Popolo nelle sue resistenze fisiche, morali, politiche affretta la decomposizione dei vecchi tessuti, e rinnova il sangue nelle arterie del Paese. Ed eccoci ancora alla rivoluzione.

Se i tempi non muteranno sostanzialmente il movimento delle *élites*, che si ripete quasi periodicamente, varranno però a perfezionarne gli sviluppi, e sopratutto ne faranno più importante la fisonomia politica. Gli uomini di giorno in giorno accrescono la raffinatezza della cultura, la forza raziocinante, il grado di sensibilità, la percezione della storia, e quindi migliorano i valori dirigenti. Moltiplicatosi il numero delle norme giuridiche, ampliato il mondo dei rapporti morali, dilagate le conquiste dello spirito, affermatosi l'individuo in tutta la sua personalità, resosi imponente l'aspetto architettonico dello Stato, formatesi negli Stati moderni le grandi unità nazionali, le *élites* risentono la nuova mentalità del Popolo idealistica oltre che giuridica, realistica oltre che economica, storica oltre che politica. La loro imponenza si accresce; diventa più complessa la loro organizzazione.

Lo Stato, che dai primi rudimentali agglomerati sociali giunge alle formidabili espressioni politiche della società moderna, richiede classi dirigenti sempre più numerose, più preparate, più

forti. L'esercizio stesso del potere acquista nel tempo un alto significato etico quanto più si delinei la figura morale dello Stato. Nello Stato gli individui non riconoscono, ormai, una semplice organizzazione sociale, giuridica ed economica, ma vi scorgono la più tangibile conquista di un'unità di vita superiore e indistruttibile, l'integrazione di ognuno e di tutti in una forma e in un modo di essere universali. Lo Stato non è solo una gigantesca gestione indispensabile alla vita degli uomini, ma è la coscienza dell'individuo portata alla massima potenza, fusa in quella di milioni di individui, in quella statale. E l'*élite* non può limitarsi a una funzione quasi burocratica di amministrazione. Essa deve portare in sé lo spirito di cui il Popolo è pervaso, deve ripercuoterne gli atteggiamenti, la passione, il calore.

Non tutti gl'individui possono raggiungere la stessa possibilità di estrinsecazione del loro io cosciente. Ma tutti la raggiungono nell'*élite*, la quale può arrivare alle idee centrali, alle più intime ricognizioni, alle spiegazioni complete. Attraverso di essa il Popolo conquista il suo Stato. L'*élite*, formidabile stato maggiore di uno Stato, è sempre una minoranza. Ma non è vero che le minoranze trascinino, anche contro voglia, le maggioranze cieche e sorde. La maggioranza si fa governare dalla minoranza, perché sa o intuisce che questa è il meglio di se stessa, perché essa è stata a consentirle o addirittura a prepararle la conquista del potere, perché essa ne difende il Governo, come ne può preparare la so-

stituzione. Le masse, quando l'idea dello Stato non ancora era giunta fino alla loro coscienza sì da rendere veramente superiore e quasi sacra la funzione statale, sentivano il bisogno di legittimare la personalità dell'aristocrazia dirigente, attribuendole investitura divina. Lo Stato era così estraneo agl'individui che si riconoscevano sudditi, non soci e cittadini, di fronte all'*élite* al governo. Quando lo Stato raggiunse i cittadini, e i cittadini ebbero raggiunto lo Stato, essi vi si mossero dentro liberi, né ebbero più bisogno di ricercare investiture per un potere che derivava per delega dalla loro stessa sovranità, individualità, coscienza.

Quando incomincia il faticoso travaglio elaborativo del moderno diritto costituzionale, il continuo movimento circolatorio delle *élites* garantirà il Popolo le cui esigenze saranno ognora interpetrate secondo nuovi aspetti politici, e le cui istituzioni saranno progressivamente aggiornate. Nei Governi e nel loro Regime i Popoli riconosceranno non solamente un elemento di continuità per la vita dello Stato, ma il punto di riferimento per la loro stessa vita spirituale. Le *élites* si accresceranno di valori, perché il Popolo interviene sempre più direttamente e largamente nella politica attiva, e tenta attraverso di essa di risolvere tutti i suoi problemi. Il Governo della classe dirigente giunge difatti laddove il Popolo intenzionalmente è già giunto. Realizza, insomma, la volontà popolare.

Le istituzioni e la costituzione dello Stato

sono, insieme, il campo e i limiti in cui si muove la classe dirigente. Anch'esse sono prodotte dalla maturità e dalla capacità politica del Popolo, di cui interpetrano il clima e gli orientamenti. Vanno soggette a revisione come la stessa composizione della classe dirigente. Perché il Popolo lotta, nello Stato e negli organi dello Stato, per avvicinarsi al suo avvenire. E gli Stati portano nella loro fisonomia i segni di questa tormentosa e nobile ansia degli uomini.

La storia degli Stati si muove su uno sfondo d'intimi contrasti. La loro unità risulta appunto dalla lotta politica : è un'unità dialettica. Quando manchi la lotta, si trova la tirannide alla quale segue e reagisce l'anarchia, i due stadi della decadenza e della morte dello Stato, la cui organizzazione si frantuma allora rapidamente e il cui territorio diventa soggetto di Stati vicini.

La lotta politica parte da presupposti della vita quotidiana, da programmi ideologici, da convinzioni sociali, da credenze, da premesse morali, da istinti insurrezionali. Si svolge, cioè, su un terreno deterministico, idealistico, religioso di rinnovamento rivoluzionario. Gl'individui si raggruppano secondo le tendenze e l'esigenze : si ha così una notevole chiarificazione, perché invece d'innumeri opinioni personali si formano gruppi con i loro programmi, si determinano le opinioni medie, il cui urto polemico produce il trionfo del gruppo, dell'opinione più rispondenti

all'intima fisonomia del Paese. Appunto, nella lotta politica si forma la nuova classe dirigente.

La lotta politica ha inizio dalla volontà, dalle idee degli uomini : abbiam detto. Ma la fusione di larghi settori di masse intorno a programmi politici non si opera solo naturalmente. La suscitano e l'affrettano uomini di superiore statura politica, tribuni e condottieri, politici e statisti, che lotteranno a loro volta in testa ai loro gruppi, ognuno perché il suo gruppo acquisti forza, preparazione, consapevolezza e consenso di classe dirigente e conquisti il potere. Spesso, questi Capi riescono a creare essi soli dall'informe caos delle masse in fermento l'*élite* nuova, e allora il Popolo vi si affida ciecamente, e li segue nella guerra, nella rivoluzione, li sostiene nel Governo. Come l'*élite* esce dal Popolo, anche i Capi ne escono. Il suggestivo fenomeno della personalità del Capo s'impone sempre alla simpatia e alla riverenza delle masse, che vedono compiersi nella sua opera quelle conquiste che oscuramente maturavano nel loro animo. I gruppi hanno, dunque, importanza non solo per le idee che agitano, ma anche per la figura dei Capi. La loro forza attiva è in relazione diretta con l'attività dello Stato. La complessità dei loro programmi dipende dall'evoluzione civile del Paese. Gli stessi Capi si profilano nei propri tempi. La lotta politica resta così il vero specchio della maturità di un Popolo. Quando è più viva è più vivo lo Stato, specialmente se lo Stato abbia un ordinamento così saldo da contenere, infrenare e realizzarne le vitali correnti.

Esempi di lotta politica, sia pure rudimentali, si trovano nei tempi più antichi. In principio si tratta della lotta per il potere, disputato sanguinosamente da pochi individui, da poche famiglie. Ma chi esercita il potere nei tempi antichissimi, anche col sistema più personale e tirannico di Governo, garantisce indirettamente la vita, cioè la conservazione, la difesa e l'offesa dello Stato primordiale. Via via si accelera la democratizzazione dello Stato, e il Popolo entra nella lotta politica. La lotta non riguarda più solamente il potere e la sua conquista, ma il sistema di governo. V'influiscono tutti gli elementi della nascente civiltà, sociali, giuridici, religiosi, morali. Concorre ad attivarla l'enucleazione di classi e di categorie in uno Stato che ogni giorno aumenta le sue strutture fondamentali. Vi s'innestano, in un più diffuso ambiente spirituale, le dottrine politiche. Il Popolo ne fa, ormai, la sua vita stessa.

I rapporti sociali, prima limitati alle strette esigenze della convivenza, si moltiplicano. Si sviluppa vigorosamente l'attitudine critica delle masse, scosse dalla scintilla che non invano Prometeo ha rubato ai cieli. Esse non si contentano di dare alla direzione dello Stato i loro migliori, gli *aristòi,* ma li giudicano alla stregua dei programmi e delle realizzazioni. Non si contentano di circolare nello Stato, amministratore della giustizia e custode dell'ordine sociale, uno Stato *in primis* riassuntore di rapporti individuali, naturalistico ; ma vi vogliono vedere riflesso e ingrandito il loro afflato creatore, realizzata la loro

ansia civile. Non si fermano alle semplici norme transeunti di una politica di contingenza, ma anelano a un diritto che promani sotto la specie dell'eternità dallo Stato, e da cui le generazioni si sentano assistite, tutelate, garantite nel loro andare. E il pensiero, che ha mosso i tardi, incitato gli svegli, feconderà la lotta di propositi più alti, di aspirazioni più grandi.

Questa intensa partecipazione delle masse alla vita politica non indebolisce lo Stato, ma lo rafforza nella sua figura etica. Quando pochi individui si contendevano il potere, e le *élites* erano scarse, e la maggioranza del Popolo restava soggetto passivo, i due concetti-base della vita degli uomini, autorità e libertà, estraniavano le masse dallo Stato, cioè creavano uno Stato formale e uno Stato sostanziale, spezzando in definitiva l'unità statale. L'autorità era l'imperio esercitato duramente, sopportato dai soggetti, senz'altra spiegazione che la sua forza stessa. E la libertà era, invece, la sfrenata insofferenza dei soggetti per le norme di governo, lo smodato libito degl'individui. Mentre nello Stato moderno l'autorità si avvierà a diventare la solenne forza dello Stato, in quanto rappresenti tutti i cittadini, sia il tutto delle parti, sia cioè Stato sovrano a patto di essere Stato totalitario, di tutto il Popolo, democratico, e ogni cittadino vi ritrovi il principio dei propri attributi sociali, della propria dignità e anche della propria sovranità. E la libertà diventerà la possibilità per il cittadino di fare quanto gli è consentito dalle leggi dello Stato,

senza che gli si promuovano ostacoli o gli si oppongano costrizioni, anzi con la garanzia di una diretta tutela statale per quella sua sfera di liceità. Autorità e libertà saranno, così, i due grandi concetti correlativi sui quali si fonderanno gli Stati moderni. Resterà da vedere fin quanto lo Stato rappresenti i cittadini, ai quali imporrà la sua autorità, e quale sia per essere il suo diritto da cui discende l'uso della libertà. In una parola, quale sia la democrazia dello Stato. Qui è politica, e nella politica si agitano invece dei primi gruppi, i partiti moderni.

Il Popolo si educa nei partiti, e raggiunge con questo, con quel partito la capacità e la possibilità di mandare al governo una classe dirigente, interamente uscita dal suo travaglio. I partiti non sono eterni, non sono fissi. Subiscono gli sbalzi di ambiente, le situazioni economiche, la temperatura nazionale della cultura e dei costumi politici: non essi foggiano la vita del Paese, ma è il Paese a costituirli, a movimentarli, per rappresentarvicisi. Comunque, anche quando finiscono, lasciano il meglio delle loro energie potenziali, delle loro conquiste, della loro fede allo Stato. Qualche volta (questo avviene alle grandi svolte dei secoli, quando un Popolo eletto tenti di dare alla civiltà la sua impronta) i partiti si suicidano, si dissolvono in una crisi che sembra investire la stessa esistenza politica dello Stato. I compiti più alti esigono formidabili classi dirigenti, attrezzate a costituire un nuovo Regime, ad aprire una nuova civiltà politica.

È la prova suprema per un Popolo: deve nascere dalla sua fonda, inesauribile matrice una *élite* adeguata ai tempi, capace di dominarli, che riassuma i motivi vitali della Nazione, che porti in sé quel che di forte, di grande, di nuovo avevano i partiti. Sarà la nuova *élite* a rifare nel Paese un nuovo clima politico.

I piani sui quali si svolge la lotta politica si spostano sempre in riferimento alla concezione e alla realizzazione nel tempo delle tre unità, Popolo, Nazione, Stato. Tutta la filosofia della politica s'impernia sulle loro relazioni. I Regimi ne sono il prodotto. La civiltà del mondo ne rappresenta il risultato. Ma la concezione e la realizzazione delle tre entità sociali sono esse stesse in funzione della maturità, delle condizioni e del progresso della società. Una società ancora invasa dai fumi ideologici e rettorici di una crisi intellettuale tenderà per reazione allo Stato pragmatista, attualistico, realistico, come una società per anni abbassata nel determinismo, nel materialismo guarderà ansiosamente al mito dello Stato idealistico fino agli eccessi, categorico, astratto. Ogni corrente, ogni scuola, ogni *élite* tenterà di attuarsi nello Stato, una volta che lo abbia conquistato. Ma lo Stato non riuscirà a contenere integralmente la Nazione, e, nella Nazione, il Popolo, finché la politica dell'*élite* non saprà ricrearlo nella sua unica effigie e funzione d'ispiratore, di continuatore della vita degli uomini.

Lo Stato si trova *in nuce* nella notte dei secoli. Poiché lo Stato è principalmente potere, esercizio di potere, subordinazione, si enuclea nella famiglia primigenia: e il Capo s'identifica col padre. L'uomo è nato, e con lui la famiglia, il principio delle generazioni, le armi e la giustizia: e cioè il Popolo, la Nazione, lo Stato. È inammissibile un'idilliaca visione prestatale e antistatale. Una filza di filosofi, compreso Rousseau, ha propugnato la concezione fantastica di un mondo di uomini più o meno tranquilli e innocenti, beati senz'alcun contratto statale. Si tratta del secolo decimottavo, e di filosofi naturalistici e cattolici che parlano di uno Stato sovrapposto alla primitiva, felice vita degli uomini senza leggi. Filosofi lirici o miopi, che non riflettono che l'istinto politico dell'uomo è nella sua ragione, che è impossibile immaginare un uomo senza una razionalità sia pure primordiale, e che quindi diventa inimmaginabile un uomo apolitico, cioè astatale.

Nelle età della pietra e del bronzo esiste lo Stato, ma è lo Stato primitivo, tribù, lo Stato di coazione del più forte o dei più forti sugli altri individui, è il passaggio dal patriarcato dei tempi biblici a un'organizzazione più vasta di difesa, di offesa, di religione, è il principio della legge con la consuetudine, è l'inizio dei Regimi col Re. Quando gli uomini discesero dall'altipiano di Pamir — era l'età del ferro — migrando in masse numerose di Popoli verso il Sud, verso il Nord, giù verso le rive mediterranee, furon costituiti i

grandi Stati. La loro figura diventa complessa come la loro stessa organizzazione. Essi non sono solo Stati di fatto, non obbediscono più ciecamente a supreme ragioni sociali, ma ricercano una loro consistenza morale. Il tipo di Stato dei semitici è teocratico: la sua mole richiede una grande forza centrale di propulsione e di giustificazione, la divinità. Gli ariani riescono a passare alla fase più progredita dello Stato etico, alla *polis* dei greci, fino alla democrazia degli ateniesi. Lo Stato etico raggiunge la sua esasperazione nella statolatria spartana che ha molti punti di contatto col sovietismo: a Sparta una classe dirigente dittatoriale affida allo Stato vita, educazione, avvenire, pensiero degl'individui, e trova nella salute e nella grandezza dello Stato l'esclusiva ragion d'essere e l'unico motivo morale dei singoli. Questo Stato già materiato della fede, della solidarietà, della coscienza dei cittadini grandeggia presto in Roma, che per la forza della sua organizzazione sociale, per il senso unitario, per l'attitudine all'universalità, per il formidabile istinto giuridico, costruttore, politico e quindi statale, affronta i secoli e dà loro il proprio nome, il proprio volto. Lo Stato di Roma è l'ombelico della civiltà antica, perché è forza, è volontà, è legge, è morale, è sopratutto universale. Nella lunga crisi medioevale, che prelude alla modernità, e che vede i Popoli alla ricerca di costituzioni, di dottrine, di leggi, di direttive, Roma senza volontà, senza legge e morale di Stato, ma ancora piena di energie imperiali, universali, de-

tiene con la religione cattolica romana il primato spirituale nel mondo.

La crisi medioevale sbocca, sotto specie ideologica e filosofica, in una situazione economica e nella partecipazione alla vita dello Stato, organizzato su basi socialmente più ampie, di nuove categorie, meglio di nuove *élites*. L'89 arresta per sempre la pericolosa degenerazione dello Stato disgregato, infiacchito dal Medioevo, che lo aveva consegnato in uso a Signori, a Re, a Pontefici, sempre più allontanandolo dall'esempio di Roma, e travisandone gli stessi lineamenti politici e il contenuto morale. Lo Stato moderno nasce dalla rivoluzione francese. Ma nasce solo *in fieri*. La modernità esige uno Stato totalitario che interessi tutti i cittadini, che impegni la loro solidarietà, che rappresenti effettivamente la loro vita, che obbedisca alle sue nuove funzioni e alla sua nuova figura etica creandosi quella personalità che non erano riusciti a dargli compiutamente nemmeno i romani, volti all'aspetto giuridico più che al contenuto ideale dello Stato. La modernità vuole la democrazia. I borghesi del terzo stato s'illusero che bastassero i Fasci littori per creare, come Roma, uno Stato. Tentarono di costituire lo Stato popolare. Non vi riuscirono : fecero della demagogia, e non della democrazia. Comunque, dalla Bastiglia prende le mosse la lotta politica della nuova Europa, e gli uomini, che finalmente possono riconoscersi nella loro individualità, nel diritto di uguaglianza, son portati a porsi il problema della conquista del loro Stato. La rivolu-

zione francese con i fucili di Napoleone spalanca le finestre, spezza i vetri d'Europa ai tempi nuovi.

Vi entrano i venti della rivoluzione. S'imposta nelle Nazioni, che si costituiscono politicamente, il problema dello Stato. I liberali lo vogliono agnostico nei confronti dei cittadini e dei loro urti, capace solo di contenerne la vita: si tratta di uno Stato lontano dal Popolo, assente dalla Nazione, frigido, vecchio senza esser mai stato giovane, non superiore, ma più in alto dei cittadini, facile quindi a esser perduto di vista come ad esserne travolto. I cosiddetti democratici si contentano di regolare materialmente la partecipazione al potere del Popolo, limitandosi a un'esteriore conquista dello Stato al quale i cittadini non potranno in verità arrivare se non ne comprendano la gigantesca figura etica, se non ne sentano ogni istante l'assoluta immanenza, se non vi giungano per ritrovarlo, si, ma per dichiararsene soggetti. I socialisti fanno dello Stato un *bureau* per l'amministrazione degl'interessi delle masse: partono da una concezione edonistica, materialistica, immorale della vita; limitano le prospettive dello Stato al solo diritto del lavoro e tornano quindi al concetto primitivo dello Stato, Stato di fatto, Stato sociale, senza molle ideali, senza fede, caduco come la vita degli uomini alla quale è disceso. La lotta politica parte da queste impostazioni, e prosegue su motivi secondari, su tendenze affini. Il terribile movimento sismico della grande guerra scuote i Regimi, e fa divampare la lotta: ormai, il pro-

blema dello Stato domina in pieno il secolo ventesimo. I liberali non lo hanno risolto. Né i cosiddetti democratici. I socialisti nemmeno. Né riescono a risolverlo i partiti di secondo piano. Ma l'abulia dei liberali, la demagogia dei cosiddetti democratici, la pseudo rivoluzione dei socialisti, l'impotenza politica degli altri partiti trascinano i Popoli alla conclusione.

La quale è democratica. Ma si tratta di arrivare a una democrazia sana, completa, che dia alle masse la possibilità di circolare consapevolmente nello Stato, e allo Stato la possibilità di regolare questa circolazione, di fissarne le direzioni, di costituirne in definitiva il movimento. Si tratta di arrivare a una democrazia totalitaria, organica, in cui il Popolo viva non per esercitare solamente un'attività politica, non per rivendicare soltanto diritti sociali, ma per servire interamente su ogni terreno l'idea dello Stato, per farsene corpo e anima, per esserne interpetre in ogni attimo, in ogni tempo. Questa democrazia, che sviluppa al massimo l'attività del cittadino, porterà lo Stato dovunque non più come finzione giuridica, non più come organismo semplicemente sociale, ma come motivo propulsore della vita moderna, come elemento di continuità e di potenza della società. E realizzerà il mito della sovranità popolare nella sostanziosa e completa aderenza delle masse alle istituzioni. Una siffatta democrazia, che rappresenti l'armonica es-

trinsecazione delle tre unità Popolo, Nazione, Stato, fuse in un'unica realtà e confuse in un'unica idea di vita, deve trovare il modo di partecipazione del Popolo allo Stato, deve preparare il terreno sul quale i cittadini realizzino lo Stato, deve suscitare la fede per cui sia permesso allo Stato di entrare nel cuore oltre che nella ragione degli uomini. Si era fino ad ieri partiti dall'individuo, reazione ai tempi nei quali si partiva unicamente dallo Stato. È venuta l'ora di attuare insieme l'individualità dell'uomo, la continuità della Nazione, il valore immanente dello Stato in un Regime adeguato ai tempi. La formazione di gigantesche unità nazionali esige compattezza morale, intelligente disciplina, perfetta solidarietà economica, e una forte attrezzatura nei Popoli. In una parola, lo Stato non può solo vivere; dev'essere in condizione di vincere. Il cittadino gli dev' essere legato non soltanto idealmente, ma praticamente, in quanto produttore, lavoratore, soldato; in quanto cioè non si limiti ad esserne soggetto giuridico, ma vita e forza. Invano, gli Stati costituiti in Regime liberale, socialistoide o pseudo democratico tentano di mantenersi in piedi. La decomposizione delle loro classi dirigenti ne precipita le sorti. In fondo, si tratta di classi borghesi consumate nella loro compagine e svuotate nei programmi, superate dai tempi e dalle idee. Sono Stati essenzialmente antisociali, che potevano ieri sembrare popolari, che sono oggi ferocemente antidemocratici, poiché tagliano, in effetti, fuori dalla loro vita le masse, e se ar-

rivano fino ad esse, vi arrivano demagogicamente, servendosene in periodi elettorali, ma ignorandone o rifiutandone il desiderio di un più decoroso ingresso nella vita statale. La crisi di questi Stati si manifesta diversamente nel mondo, ma dovunque l'impotenza e l'inattualità delle classi dirigenti producono disgregazione nello Stato, debolezza nella Nazione e disorientamento nel Popolo. E il Regime resiste per forza d'inerzia.... Dalla lotta dei partiti divampa la crisi, ma i partiti non hanno ancora la forza di sommergere il vecchio Regime, e di crearne uno nuovo. I Popoli sono impegnati furiosamente nei tentativi di esperienze politiche più vicine al loro spirito e al loro tempo. Imprevedibili gli sbocchi! Fin oggi solo due rivoluzioni impostano politicamente il problema di un nuovo Stato, e costituiscono sulla sua nuova concezione un nuovo Regime. Bolscevismo e Fascismo nella crisi della civiltà tentano le più grandi esperienze politiche del secolo nostro.

La rivoluzione bolscevica ha intuito confusamente questo Stato, imperativo categorico della collettività, formidabile deità dei tempi moderni, ma ha portato nei sovieti il principio classista fondamentalmente antidemocratico. La democrazia russa di domani ha i suoi fondamenti deboli: è ancora stecchita nei confini marxistici; può vivere, a costo di rivedersi, superando il mito di classe, e raggiungendo lo Stato totalitario in cui il rigido apparato statale sia vivificato e giustificato dalla presenza di tutto il Popolo. Alla con-

cezione e alla realizzazione di una democrazia integrale aclassista, fondata sull'identità con la fisonomia morale, giuridica, economica della Nazione, all'attuazione politica e ideale di uno Stato democratico, interpetre del Popolo che vi si possa muovere liberamente e coscientemente, è giunto invece il Fascismo. Lo Stato fascista si propone non solo un Regime popolare, ma l'Ordine nuovo economico della società. Esso consente con l'ordinamento corporativo la disciplinata partecipazione di tutte le categorie alla vita dello Stato, mentre con l'ordinamento politico permette il rinnovarsi continuo dei quadri dirigenti. L'*élite* non invecchia, ma ringiovanisce invece i suoi valori e rafforza la sua composizione in questo processo di osmosi che si compie nello Stato.

L'urto delle classi è ammesso, ma nei termini dello Stato ch'è di tutte le classi e ch'è tutte le classi. Se lo Stato è ad esse come ai singoli superiore, moralmente e materialmente, dirigerà e definirà l'urto secondo un suo interesse, secondo la sua legge. Ecco lo Stato forza. E anche lo Stato totalitario, popolare. L'individuo in quanto produttore (la sua presenza nella politica sta al suo valore e alla sua funzione d'uomo economico, concetto rivoluzionario squisitamente antiborghese) vive nella sua cellula sindacale, la quale con tutte le altre forma il corpo dello Stato. Ecco lo Stato moderno che considera i cittadini come suoi atomi viventi : e che non ha niente da fare degli atomi secchi o morti. Lo Stato pretende

dai cittadini la più dura delle discipline, la più severa delle preparazioni, poiché pensa non al Popolo solo, ma all'avvenire del Popolo, ai suoi sviluppi, alla Nazione. Ecco lo Stato nato con una coscienza imperiale.

Toccava al Fascismo il compito di dare alla modernità lo Stato moderno. In esso la lotta politica non si esaurisce, ma non si disperde nemmeno in isforzi inutili e in convulsioni polemiche; si potenzia, si affina, prorompe nella vitalità dello Stato, dà calore agl'istituti, ne rivede e ne rinvigorisce le funzioni, si trasforma in potenza del Regime.

Lo Stato senza movimento, senza respiro, forza bruta e inespressiva, peserebbe per poco sulla nuca degli uomini. Andrebbe in pezzi da sé. Ma una forza pervasa dalla volontà, dalle passioni, dal pensiero, dalla fede dei cittadini, diventa eterna, perché assurge a idea.

Lo Stato fascista è questo Stato, vivo della stessa vita dei suoi cittadini, ai quali esso stesso dà il posto e la funzione per lavorare, per lottare, cioè per vivere.

La politica tende in fondo a fissare, sotto la specie dello Stato, l'immortalità del nostro pensiero, a infuturare la nostra volontà, ad avvicinarci al nostro Dio. In questo la rivoluzione italiana vuole oggi ridare sangue, movimento, vita alla politica dei Popoli.

BIBLIOTECA FASCISTA SCUOLE MILANO

IL FASCISMO CONTRO L' EUROPA

INGRESSO NEL SECOLO

Fallimento dell'ottocento — Le conseguenze del capitalismo — Il riformismo borghese — Totalità e collettività, nuovi elementi del Regime — Alle porte del nuovo Stato.

L'Europa fallisce: la vecchia Europa dell'ottocento, trascinatasi faticosamente fin sulle soglie del secolo ventesimo, logora nella sua civiltà politica, senza più resistenze organiche e senza possibilità di rinnovamento. Si tratta di un'Europa enucleatasi attorno ai germi autoctoni delle nascenti unità nazionali, ma costituitasi in fretta con un adattamento dei principi democratici alle necessità pratiche di organizzazione e di governo della borghesia, immobilizzata da un equilibrio di giganteschi egoismi plutocratici, mortificata nello spirito dall'acceleramento intensivo del capitalismo. Non l'avevano scossa gl'insignificanti isterismi delle piazze, né le crisi frequenti dei Regimi parlamentari: la sua fine ha origini immediate e mediate, la cieca ignoranza dell'elementari leggi di circolazione e di rotazione delle classi dirigenti negli Stati — la borghesia politica si ostinava a governare da un secolo — e l'in-

capacità di scorgere nei nuovi tempi un nuovo Stato moderno interprete sovrano di una collettività di cui i borghesi al massimo eran parte.

La vecchia Europa si condanna con la guerra del 1914; la fa perché rientra nei suoi piani economici e nella politica delle Cancellerie, ma non si accorge che i Popoli vi accorrono perché sarà il principio della rivoluzione, perché la terribile scossa potrà abbattere Regimi e istituzioni, perché, infine, nelle trincee, al cospetto della morte, il Popolo potrà riaffermare le sue ragioni di vita nella prima ed effettiva solidarietà dell'esercito. Estraniato dal Governo, non sempre partecipe della stessa esistenza politica dello Stato, disperso nei più diversi settori politici escogitati dalla strategia borghese e stordito dalle più accese e più innocue ideologie, esautorato negli stessi istinti insurrezionali dalle legislazioni riformiste, il Popolo in ogni Paese d'Europa trova nel battaglione la sua prima unità, e avendo salvato la Patria, trova anche la coscienza, la fede per chiederne il governo. La rivoluzione si è svincolata dal secolo diciannovesimo, ed entra tra le nostre giovani generazioni. Quel secolo c'è stato con tutta la sua civiltà. E quella civiltà ci doveva essere: civiltà del capitale e dei borghesi. Volerla saltare significa deformare la storia. E appunto quella necessaria fase di trapasso ci ha portato dalla rivoluzione francese, dall'individuo attraverso la classe alla moderna concezione dello Stato totalitario.

Gl'individui, obbedendo alle necessità sociali, avevano raggiunto forme sempre più complesse di

organizzazione collettiva, fino a sostanziarle anche di motivi ideali ed etici. Dopo i grandi Stati della civiltà preromana, Roma. L'Europa ha trovato una capitale e un cervello; ma Roma stessa sarà sommersa dai barbari, quando il suo Regime non avrà più la forza di rinnovarsi per esercitare l'impero. La rapida diffusione della religione di Cristo per sua natura universalistica, antigerarchica, antistatale, capovolge l'impostazione della civiltà europea, finché le insopprimibili esigenze politiche non ricostituiscono unità statali, verso cui si orienta la stessa religione cattolica, normalizzata fino ad allearsi coll'assolutismo dei Re e dei Signori. Ma, se a Roma l'idea dello Stato si congiungeva con la socialità quanto più possibile estesa, e le sue origini derivavano dalla composizione e dagli elementi della Repubblica, nel Medioevo lo Stato da giuridico e sociale diventa coatto, interessa il Popolo come oggetto e non soggetto, si confonde col Monarca, trae da Dio la sua giustificazione e il suo principio. Il cittadino è diventato suddito. Ma le strutture artificiali dell'assolutismo non possono contenere la prorompente avanzata delle masse verso lo Stato. Sono le prime aristocrazie popolari a porre il problema dello Stato democratico: i borghesi. Lo risolvono nell'89, ma si limitano al potere, e in quanto allo Stato si guardano bene dall'esporlo ai possibili sviluppi rivoluzionari. Siccome si sono fermati, anche la rivoluzione deve fermarsi, e lo Stato, pomposamente democratico di nome, sarà solo il loro Stato, lo Stato borghese.

La civiltà ne ha avuto bisogno. La macchina è

nata coi borghesi: il Popolo non ne avrebbe mai conosciuto le funzioni. L'intenso grado di progresso del mondo è loro vanto; il formidabile ritmo industriale ci fu dato dalla borghesia. È borghese la trasformazione di un'economia rudimentale, per la quale il Re e pochi Signori gestivano il territorio nazionale al solo fine della loro rendita e le iniziative stagnavano o fallivano nell'impossibilità di movimento degl'individui, in un'economia largamente diffusa e cointeressante forti ceti, le classi. La borghesia ha movimentato la vita delle Nazioni, ha liberato i polmoni del commercio, ha permesso alle classi di organizzarsi, ha fatto del fisco il diritto dello Stato laddove era l'arbitrio dei potenti, ha intensificato la civilizzazione mondiale. Forte di un'enorme leva, del capitale, ha cambiato la faccia del mondo, e non s'è accorta nella sua fretta realizzatrice di preparare alle masse, emancipate, l'ingresso nello Stato, poiché essa stessa era in funzione della moderna civiltà, e destinata a disgregarsi nella sua qualità di classe dirigente nella nuova composizione politica dello Stato. Trionfatrice dell'ottocento, fallisce nel novecento.

Lo Stato assume caratteri di crescente collettività, poggia su basi sempre più popolari, è sostanzialmente democratico. Il suo profilo totalitario esclude una dittatura borghese, e di qualsiasi classe: le classi rientrano nella terminologia economica, e anche lì sono livellate dall'immanenza dello Stato, e riassunte dallo Stato stesso nei loro motivi dinamici e vitali. Dovunque, il capitalismo giunto all'estreme esasperazioni della sua civiltà si dis-

solve nella crisi dei suoi Regimi. Sul suo fertilissimo terreno s'incontrano tutti gli elementi produttivi della Nazione, sospinti da un supremo interesse collettivo di vita, da una comune aspirazione di benessere, da una visione solidale e compiuta dello Stato.

Lo Stato, ecco la grande conquista. Il cittadino lo conquista servendolo, immedesimandosi con la sua essenza, muovendosi nel suo corpo, riconoscendovisi interamente. Tutti i cittadini. Dall'individuo allo Stato, il cammino della civiltà è stato intenso e difficile; oggi è più veloce. Ma oggi che si accelera, la crisi europea tocca il suo apice.

Non si ritorna a Roma. Roma era uno Stato giuridico e politico, necessariamente incompleto nella sua stessa solidità. Ma si continua Roma. Non si ritorna a Parigi. Parigi è la rivendicazione dell'individuo contro l'assolutismo, ma è anche la sua sopravvalutazione di fronte allo Stato. Ma si continua Parigi. Lo Stato dei cittadini, i cittadini nello Stato, insomma la fusione nell'ambito della Nazione degli elementi numerici, economici, storici, morali che compongono tutto il Popolo nella più vasta accezione della parola. Questo Stato, di per se stesso integrale, è intransigente nei suoi principi di vita, è non solo l'organizzazione degl'individui, ma è la loro coscienza. Cosicché tutti vi tendono, anche in quei Paesi dove il vecchio Regime borghese liberaldemocratico si affanni a rabberciare i suoi organi.

Lo Stato del nostro secolo, controllando, organizzando, e, quando che sia, gestendo tutte le atti-

vità nazionali, potrà evitare dispersioni, deviazioni, inutile logorio di energie, e tutte potenziarle e utilizzarle, ai fini della comune prosperità, nella misura della loro intensità e del loro rendimento. Lo stesso principio industriale dei borghesi ricollocherà la borghesia nel suo posto di una tra le categorie della Nazione fin quando la nuova economia degli Stati non sarà giunta ad annullare ogni classe, differenziando i produttori secondo il loro coefficiente di lavoro nei rapporti dello Stato.

Gli Stati assommeranno anche i motivi dialettici e polemici dell'individuo e delle classi, semplificandoli e condensandoli nella loro possibilità di urto con altri Stati. D'altronde, la perfezione data dal capitalismo a molti congegni della vita moderna permetterà agli Stati di dirigerli direttamente, in modo da costituire formidabili blocchi di energie e di forza nella nuova Europa.

La scena è grandiosa. Per molti segni, i nuovi tempi si annunziano.

LA CRISI EUROPEA

Dopo l'89 : il terzo stato, e non lo Stato — La rivoluzione addomesticata — Dove, e perché si ferma la rivoluzione — Tentativi delle masse per continuarla — Il Popolo e la conquista dello Stato.

La lotta politica del secolo ventesimo interessa tutti i Popoli. Sono in gioco la grandezza e la potenza degli Stati. È in gioco la loro stessa esistenza non solo materiale, ma politica, ma ideale. Si tratta di vedere fin quando uno Stato possa esistere nella sua costituzione, fin quanto col suo Regime possa servire una superiore causa, la civiltà del mondo. La lotta politica raggiunge naturalmente le forme più alte e più acute nella vecchia Europa, cervello e cuore dell'universo.

Sulle porte del nostro secolo i Popoli si sono presentati organizzati, né più né meno, sul tipo ideologico e costituzionale di Regime liberaldemocratico, ossia borghese, delineatosi e diffusosi dopo la grande rivoluzione di Parigi. Strano contrasto tra le rapide, incessanti, gigantesche conquiste della civiltà scientifica, tecnica, economica, e la lentissima trasformazione della civiltà politica.... Stranissimo contrasto tra la sempre più diretta e più

completa partecipazione del Popolo alla vita concreta dello Stato, e il permanere d'istituzioni socialmente antipopolari, se pur democratiche di nome.... A guardar bene nel fondo dei movimenti politici dello scorso secolo, le stesse teorie e dottrine dell'avvento popolare si son fermate all'ideologismo accademico degli Enciclopedisti e dei loro imitatori e seguaci; non solo, ma il mito della democrazia, nato da quella ideologia e fulmineamente ingigantitosi in Europa, si cristallizzò alla superfice costituzionale degli Stati. Mai ne diventò anima e sostanza. L'89 fu sollecitamente svuotato di tutte le possibili conseguenze rivoluzionarie, e restò come principio di una copiosa, nuova rettorica politica. Badarono gli ex rivoluzionari a fare la guardia contro ogni ritorno della rivoluzione, asserragliati nel cosiddetto Regime democratico, ridottosi qua e là alla dittatura parlamentare dei borghesi. E le tendenze stagnarono. Rigagnoli dell'impetuoso, torbido fiume rivoluzionario, che sembrava dovesse tutto travolgere e inghiottire, dispersi diventano fanghiglia. La rivoluzione s'è fermata dovunque.

S'era messa in cammino con gl'intellettuali, era entrata nell'anima del Popolo, aveva guadagnato la storia alla sua causa, stava per diventare la nuova fisonomia della Francia, e dell'Europa. Ma non s'era accorta — ingenuità degli Enciclopedisti! — di trovarsi sulla stessa strada di una giovane e già formidabile classe, della borghesia, e di camminare perché sospinta dai borghesi. Il terzo stato voleva governare: molte le ragioni, necessità di

sicurezza maggiore per l'attività dei borghesi, possibilità di consolidamento di fortune professionali ed economiche, ambizione del potere politico, crescente smania di arrivismo della provincia, intolleranza per l'asfissiante *statu quo* sociale di mille anni di Monarchia; molte le esigenze, urgenza di aprire nuovi sbocchi a migliaia di famiglie che arrivate al massimo della prosperità dovevan urtare contro le classi dominanti, o anche senza più alcuna via, prossime alla rovina, urtavano anch'esse contro un Regime estraneo, indifferente, impermeabile, spesso unica causa determinante della loro tragedia; molti i motivi morali, da ricercarsi nella ricca letteratura politica che s'intesta al Contratto sociale e che porta a uno stato d'animo più collettivo, più solidaristico, più democratico delle idee correnti in fatto di rappresentanza e di Regime; molti, infine, i motivi nazionali, dalla tendenza quasi fisica del Popolo a forme non solo costituzionalmente ma anche idealmente unitarie, alla nascita di un nazionalismo latente ma già violento ed esteso, esuberante conseguenza dell'interesse popolare per la cosa pubblica, battezzato col nome di patriottismo e già così forte da essere largamente sfruttato, poi, da Napoleone. Perciò il terzo stato voleva il governo. Aveva con sé, oltre il numero, la forza, l'entusiasmo, una legge indistruttibile, quella che regola l'avvicendarsi delle *élites* al governo degli Stati, con le loro ideologie e con il loro mito. I borghesi, si è detto, avevan preso ideologie e mito dagli Enciclopedisti.

Così, s'illusero quanti credettero di poter im-

prigionare l'egoismo di questa nuova forza straripante e irrefrenabile in tentativi di normalizzazione, o nell'intransigenza teorica di una continuazione al cento per cento dell'89, di principi e di politica. S'illuse il riformista Mirabeau con la sua « *révolution royale* ». S'illuse Robespierre quando pretese d'incatenare il terzo stato alla rivoluzione, laddove il terzo stato aveva incatenato la rivoluzione.

Il Terrore già non appartiene più ai borghesi: è la logica del Popolo, che vuole recidere ogni legame col passato, che vuole distruggere ogni sopravvivenza del passato; è la metodica e implacabile disinfezione rivoluzionaria della Francia. Non ha niente in comune con la bestiale furia omicida di gruppi di sanguinari a freddo, di agenti provocatori del nemico e del vecchio Regime. Pure, i borghesi che avevano scatenato il Terrore nelle prime, terribili manifestazioni, suscitate ed esasperate dai demagoghi e dai tribuni, lo rinnegano quando diventa difesa della rivoluzione, arma necessaria del Popolo. Gli stessi terroristi si coalizzano contro il Terrore. Il Governo col Comitato di sicurezza generale, e la Convenzione con la Montagna, dietro cui si forma un'opinione borghese ansiosa di stabilizzare e di godersi le proprie conquiste, si schierano contro i giacobini, cioè contro i rivoluzionari integrali. Il pallido uomo della rivoluzione è ghigliottinato. Robespierre, che nel Terrore aveva scorto il principio della legge, dell'Ordine nuovo, la salvezza della rivoluzione, amato dai giacobini,

amato dalle folle, non era mai stato caro ai rivoluzionari borghesi. Termidoro è il tramonto.

Parigi splenderà ancora per l'Europa, farà ancora tremare Monarchi e Cancellerie, rivedrà spuntare gli alberi della libertà in ogni Paese. Ma è sempre la borghesia, diventata classe dirigente, a servirsi delle idee dell'89 in un vertiginoso processo di espansione politica. Gl'Immortali principi servono a Bonaparte come e meglio delle cartucce per scrollare Troni e Governi. La democratizzazione d'Europa è un comodo pretesto per la sua francesizzazione. La democrazia della rivoluzione ha quel tanto di universalità da giustificare e aumentare la prepotente ripresa imperialistica della Francia in Europa. I Popoli si accorgeranno presto o tardi che libertà, indipendenza, progresso delle istituzioni sono beni che non si ottengono dallo straniero, ma spontaneamente si strappano a prezzo di sacrifizio e di sangue. Intanto, riguardano, dietro la piccola figura del Corso, una nuova civiltà politica contrapposta alle pesanti forme dell'assolutismo indigeno e straniero, e si muovono nella scia francese.

Il Generale è diventato Console, Imperatore, ha stabilito nella Francia un Regime nuovo nella classe dirigente, saggiamente ordinato nelle sue strutture, ferreamente congiunto con la potenza e la grandezza della Nazione, ma autoritario non meno della Monarchia: un Regime, insomma, di dispotismo illuminato. Ciononostante, l'Imperatore parla ancora all'Europa di libertà, d'indipendenza, di

progresso. Non potrebbe rinnegare la rivoluzione, anche se la fa sorvegliare da Fouché: ed è fedele a un suo antico pensiero, che dovunque queste idee avanzino, avanzi la Francia.

Fin dove avanzano? In Italia reagiscono larghe correnti politiche, dal liberalismo dei maggiori filosofi e pensatori meridionali che realisticamente le incontra e le supera, alle accese imitazioni dei democratici delle sette; dalla composta moderazione dell'utopia neoguelfa al tradizionalismo clericale e assolutistico; e alla prima metà del secolo, le stesse idee divampano nell'ingenuo credo libertario di Garibaldi, eroe della Nazione italiana, o si sublimano in una maggior visione morale, in un più compiuto significato etico negli scritti di Mazzini. Nessuna di queste tendenze, di questi stati d'animo troverebbe forma e concretezza di Regime, e tanto meno di partito, se non soccorresse loro il grande genio di Cavour che riesce a realizzarli per quanto hanno di reale nello Stato monarchico, che appunto così sorge, antiunitario e senz'anima per aver molte anime in una.

Altrove, trovano un argine più che in diverse ideologie nello spirito gelosamente nazionalistico, e quindi anche antifrancese, degli Stati. Un argine; ma non è detto che le frontiere possano impedire a Popoli lontani o vicini d'entrare nel rovente alone della rivoluzione. Gl'Immortali principi, attutiti o deformati dal diverso clima politico, sono dovunque la molla dell'ideologismo democratico. I partiti cominciano dall'89 i loro programmi, e gli stessi Regimi europei passati sotto la specie po-

litica, sul terreno economico, nelle forme istituzionali dall'assolutismo della casta monarchica al parlamentarismo delle Monarchie costituzionali o delle Repubbliche democratiche tiran fuori l'89 nelle occasioni propizie per la giustificazione di un potere che ormai, nel fatto, non proviene più da Dio ma nemmeno dal Popolo.

In effetti, la rivoluzione non risponde più a una funzione sociale e politica, anzi è costantemente misconosciuta da tutti i Regimi democratici. Cova però sotto l'apparente placidità dell'evoluzionismo borghese. I borghesi che ora sono al centro della massiccia civiltà capitalistica, da loro creata, edonistica, cieca, rigidamente classista, logicamente conservatrice, si servono dei principi democratici per quel tanto di fumosa demagogia bastevole a tener lontani, il più lontano possibile, gli occhi del Popolo dai congegni del Governo, a evitare i suoi tentativi di esprimere nuove aristocrazie dirigenti, a soffocare diluita nel riformismo ogni sua capacità rivoluzionaria: tutto questo, con la complicità delle Sinistre addomesticate. In Europa, in un'Europa nominalmente democratica, la dittatura dei borghesi, anzi di alcuni ceti dell'alta borghesia diventa, verso la fine del secolo decimonono, più dura e meno onesta, perché camuffata, dell'assolutismo zarista. La culla della rivoluzione è andata in pezzi. La terza Repubblica porta la Francia a tale limite di corruzione politica da smorzare ogni possibilità insurrezionale, o appena di revisione del Regime.

Ma niente può frenare il movimento rapido dei Popoli. Trasportata dallo stesso sviluppo capi-

talistico della società su un terreno accentuatamente economico, la rivoluzione si continua nel socialismo che organizza le folle in tutt'Europa, le fa forti di una formidabile coscienza collettiva, le cementa in gruppi agguerriti come eserciti, le porta a impostare il problema della conquista del potere, le trascina sulle piazze e spalanca loro le porte dei Parlamenti. I borghesi si esercitano alla critica del socialismo, tentano e qualche volta riescono a staccarne uomini o frazioni con le piccole concessioni di potere, si coalizzano e resistono con l'apparato dello Stato, con le forze di polizia, con le strutture economiche e politiche del loro Regime. Il socialismo stesso si mostra insufficiente a una funzione storica in Europa quando, giunto al massimo della sua forza, indietreggia di fronte alla munita cittadella dello Stato liberaldemocratico, o preferisce, socialdemocraticamente, di entrarvi per la porta di servizio. E fallisce lo stesso postulato internazionale dei socialisti quando, alla conflagrazione europea, i proletari lasciano che i partiti socialisti strillino e minaccino per la pace, e scendono a milioni nelle trincee, ogni Popolo per difendere la libertà e la grandezza della sua terra.

Ma il socialismo, che arriva già a una concezione superiore, al sindacalismo, ha per sempre avanzato dinanzi ai Governi e ai Popoli un problema politico, che supera la stessa rappresentanza, che non interessa solo sistemi di distribuzione e di organizzazione dell'economia, ma che investe in pieno la costituzione e le istituzioni della cosiddetta democrazia. È il problema del Regime, alla cui ri-

soluzione pensano tutti i Popoli in armi: i Popoli che combattono per la Patria, per la Nazione, per tutto, ma anche per acquistare il diritto e la coscienza — già ne hanno l'oscuro e profondo intuito — di un Ordine nuovo, di un Ordine popolare, di cui a ragione si fanno protagonisti, poiché la sorte degli Stati è affidata alle loro armi.

Tornano i reduci dal fronte. Il problema del Regime diventa l'unico problema politico e morale d'Europa. La borghesia tenta un'abilissima ritirata spingendo all'estreme conseguenze la tattica riformistica. Dalla Francia cartellista all'Inghilterra due volte laburista, alla Germania dei tempi nuovi, all'Italia ancora una volta giolittiana, ai piccoli Stati improvvisamente ultra parlamentari.... La Russia stessa ha messo su Kerenski. Ma il riformismo mentre non illude né accontenta le masse sfianca, per la sua natura demagogica e per la sua stessa provvisorietà, le resistenze della borghesia. I Regimi non si trasformano con le riforme. Né si salvano. La rivoluzione è integrale, è totalitaria. Poiché è permanente ed è quasi uno stato fisiologico della vita dei Popoli, è possibile, quando il decorso è normale, infrenarne lo slancio e rettificarne le direzioni (qui è il genio dello statista); ma nella crisi, al punto cruciale dove s'incontrano le sue forze distruttive e poi costruttive con l'ambiente, con le forze conservatrici, con il vecchio Regime insomma, niente può assolutamente sbarrare il suo passo, o evitare le sue conclusioni.

ROMA E MOSCA, O LA VECCHIA EUROPA?

I Regimi liberaldemocratici, e la loro tattica — Il Cartellismo — Il patos tedesco — S. M. inglese e l'evoluzione — La revisione della civiltà borghese — Rivoluzione e controrivoluzionari.

Si è detto in molte parti d'Europa: Roma o Mosca. Che significa questo dilemma che si pone alla storia, quasi che la storia potesse venderci dei pianeti politici per l'avvenire del mondo? Se proprio occorra fissarli, i termini dell'antinomia sono altri. Roma o Mosca era un motivo dialettico per la nostra prima attività politica, quando dovemmo istradare la corrente rivoluzionaria italiana verso il Fascismo o verso il bolscevismo. È stata altrove una presa di posizione di partiti e di tendenze, che sotto questi nomi hanno offerto alle masse nuovi sbocchi politici, falsi e artificiosi sbocchi, scambiando Roma con la reazione borghese e Mosca con certo sovversivismo teatrale e impotente. È stata anche una grossolana individuazione del vecchio conflitto tra le tendenze idealistiche e spirituali e quelle torbidamente materialistiche che s'agitano in seno alla civiltà moderna. Le folle europee dietro Roma o Mosca han finito con lo scorgere le an-

titesi delle loro crisi nazionali. Ma i termini di un'antinomia sono ristabiliti su diversa scala. Non Roma o Mosca; ma Roma e Mosca, o la vecchia Europa.

La vecchissima, decrepita Europa politica si chiama Regime liberaldemocratico. Si tratta di un Regime di borghesi alleati coi parenti poveri del proletariato, comprati col piatto di lenticchie parlamentari, o ammansiti dal riformismo corrente. È un Regime che scricchiola in tutte le sue strutture, rabberciato dopo crisi violente o nascoste, ma tutte pericolose, tutte inguaribili. La crisi è generale: attacca in pieno il principio stesso della costituzione del Regime, il carattere classista, antisociale, antipopolare, e quindi antistatale, d'una borghesia dirigente che ha finora esercitato il potere, non discesole da Dio e non concesso dal Popolo, in dipendenza del suo peso economico e della sua funzione di detentrice e di distributrice della ricchezza.

Come hanno affrontato i Governi borghesi il problema istituzionale, sorto dalla grande guerra? Dovunque la borghesia politica ha mascherato le vitali esigenze di conservazione con l'intensificazione del parlamentarismo, comoda e luccicante trappola per il Popolo. Arrivata all'estreme fasi della sua civiltà, si è contentata di dividere sempre più largamente con le masse gli utili marginali del capitale, ma non ha consentito a chiamarle partecipi d'una situazione di privilegio politico creata sulla sperequazione sociale d'oltre un secolo. E perché si contentassero di rivoluzioni elettorali, ha

stipendiato i loro Capi, o li ha addirittura cointeressati alla gestione dello Stato borghese. Dal mandarinismo foraggiato sotto mano dai Governi si è arrivati a quella volgarissima truccatura rivoluzionaria della collaborazione tecnica dei profeti rossi a Regimi tipicamente antiproletari, o dell'inserimento nel campo delle libere professioni in cui la qualità di sovversivo diventa uno *snob*, se non addirittura un numero. L'ingegnoso macchinario di taluni settori economici filosocialisti dello Stato liberaldemocratico, esempio il cooperativismo, ha fatto il resto. Si è favorita l'entrata di esponenti popolari nei Parlamenti e nella vita amministrativa per accelerare l'acclimatamento borghese delle frazioni politiche del proletariato. Se i rossi ricattano i Governi, i Governi ricattano la loro opulenza ormai borghese se non conservatrice. La borghesia ha circondato di tiepido grasso il cuore della rivoluzione: cosicché il suo battito non arriva lontano. Ma lo Stato borghese non è salvo.

Non è salvo in Francia, dove solo le resistenze organiche della Nazione gli permettono di mantenere di fronte all'Europa una funzione direttiva, e di difendere, con un accanimento eroico, un primato conteso ad altre Nazioni più giovani, più capaci, più degne. La Francia ha trovato nella guerra non la crisi salutare, e l'inizio di una nuova fase della sua civiltà politica, ma la galvanizzazione del diffuso sentimento sciovinistico, riacceso sotto la prima Repubblica, rinsaldato nell'Impero, duramente frustato e risorto dopo Sédan. Non la crisi istituzionale: abbiam detto. Perché la guerra

francese del 1914 è legata solamente a una sconfitta da vendicare, che ha costretto per circa cinquant'anni il Popolo più vanaglorioso del mondo a piegare le ginocchia dinanzi all'ombra di un elmo a chiodo.

L'empito di questo feroce rancore trabocca nell'Unione sacra, in tutta la condotta della guerra, nei trattati col vinto, nell'occupazione renana, nella disperata difesa di una pace « *malpropre* » ma francese. Ma se lo Stato nella funzione esterna, collimando con le più profonde necessità e con le naturali energie nazionali trova nuove espressioni di vitalità, all'interno decade, e niente può arrestare il suo disfacimento. Le stesse forze di un nazionalismo e di un fascismo francesi sono impotenti a fermarlo: esse stesse frammentari tentativi della borghesia. D'altronde, il socialismo, prosciugato dall'estrema permeabilità riformistica della terza Repubblica, non ha più midollo né sangue. I socialisti si muovono tutti nel giro parlamentare: un superstite clima rivoluzionario si confonde con l'esasperazione del fenomeno della disoccupazione. Questa Francia, costretta in funzione della sua politica estera all'alleanza con la Chiesa, alla tradizione nelle province, al militarismo e al patriottismo, alla custodia se non alla difesa dei Principi immortali, e che non crede, che degenera in ogni corruzione, che non ha più disciplina né coscienza di Stato, che dissolve nel Cartello l'ideologia rivoluzionaria della democrazia: questa Francia, sovrapposta ai francesi, odia Roma e Mosca.

La Germania non ama Roma, e nemmeno Mo-

sca. La Germania è vinta. Prima d'essere socialnazionalista, populista, centrista, democratica, o rossa, è vinta. Forse, è solo vinta. In questi figli di Arminio, rossi di capelli e forti di membra come il lontano Capo, la modernità ha creato soltanto formidabili involuzioni cerebrali, ma i barbari son restati quelli: e il marchio della sconfitta, invece dell'imperio sognato nei torbidi fumi della birra e pesantemente dileguatosi nell'incontro con i latini, scotta loro la fronte più che il cuore, e li unisce in un cupo, terribile sforzo di solidarietà. La croce uncinata è uno dei tanti simboli di questo sforzo. I partiti si avvicinano alle masse, propugnando gradi più alti di partecipazione al potere e alla vita pubblica, forme più democratiche di Regime, solo per poterle ritrascinare al mito d'una grande Germania, quella che voleva essere sopra tutto e sopra tutti, e ch'è caduta sotto il giogo dei trattati di pace.

E le masse tedesche vanno incontro ai Capi e ai programmi, anche quelle più internazionalistiche, con un intimo e ostinato odio per l'Europa che ha spinto la Germania nel baratro. con un odio che traspira dalla lotta politica, dalle discussioni, dagli orientamenti spirituali, e che sale veemente dalle imprecazioni e dagl'inni, per identificarsi potenzialmente con un nazionalismo forse più pericoloso di quello della guerra. Antieuropa; ma se Hitler non capisce Roma, i proletari non comprendono Mosca, essi che accettarono, dopo la rivolta, un sellaio statista e che oggi hanno per Presidente un maresciallo del Kaiser. I tempi nuovi della Germania sono for-

se restati impigliati nella candida barba di Kurt Eisner, primo Presidente dei bavaresi, che filosofeggiò, nientedimeno, di Enciclopedia? In questo Popolo di natura sanguigna la disfatta ha prodotto uno stato di sovreccitazione permanente, per cui tutti i problemi passano sulla soluzione immediata e obbligata della revisione del 1918. La stessa civiltà novecentista, che ha bagliori di alluminio e di lamiera, non trova altra espressione fuor della macchina. L'uomo in Germania è restato quello di prima: cioè, nazionale, e dopo sociale. Ai tempi nuovi arriverà perciò più tardi degli altri.

Né Roma e Mosca appaiono attraverso la bruma del Tamigi quali sono, città dell'utopia e della realtà, miti e ideali, storia e avvenire. L'Inghilterra è legata al suo Impero con un cordone ombelicale che quasi ravvolge tutta la terra. La divisione classica della politica attiva inglese in due settori, e poi, col laburismo tradunionista, in tre, si riferisce più che a vere ideologie politiche ai diversi criteri di amministrazione dell'Impero. Tanto che, quando la sterlina è rotolata bruscamente dall'altissimo trono della considerazione mondiale, abbiamo assistito allo stranissimo episodio dell'avvento di una coalizione borghese, di carattere capitalistico, guidata da Ramsay Mac Donald laburista. E i domini e le colonie hanno sospeso il fiato, interrompendo le beghe con Londra, interessati anch'essi all'esistenza e alla potenza dell'Impero. La vita inglese, imperniata sul problema dei cinque pasti, e del loro acquisto, normalità e difesa, è arrivata a un alto grado edonistico, per cui

la stessa frigida religione interviene a cautelare con la sua morale l'epicureismo tranquillo e metodico dei sudditi di S. M., e la filosofia dei letterati, dei poeti, degl'intellettuali coincide con una laboriosa digestione che, a ore fisse, comincia dall'Equatore e finisce nella solenne Londra. La classe dirigente, che ancor oggi sussidia i disoccupati (a sussidiarli cominciò un Governo laburista, quasi ne temesse gli scatti rivoluzionari), presenta alle folle, quasi idealizzandolo, questo benessere alla portata di tutti, ricco di *grog* e copioso di *pudding*, soffuso di grave e dignitoso riserbo, ben assiso sulle leggi, proprio di una borghesia diluita fino alle masse, ultima conquista del Popolo. Per arrivarvi, bisogna non distruggerlo. Il laburismo ebbe con sé il Popolo quando sembrò dover essere l'unica strada per raggiungerlo, e l'ha perduto quando è sembrato che la sterlina cadesse per colpa sua. In Inghilterra la rivoluzione non fa presa su tutto il Popolo. Si tratta di evoluzione. Gl'inglesi detestano Mosca paradossalmente logica, e Roma rigidamente conseguenziale nei loro teoremi politici. Ecco perché l'unico pensatore rivoluzionario di quel Popolo, Shaw, è contro quell'Inghilterra, ed è filofascista e filobolscevico.

Gl'inglesi — gli stessi laburisti non hanno spinto le loro rivolte oltre i limiti delle piccole dimostrazioni quasi innocue di Hyde Park e i cortei più o meno tranquilli di disoccupati — non comprometterebbero mai le sorti dell'Impero poggiate anche in fatto di Regime sulla tattica gradualista: tollerarono a occhi chiusi l'*Home Rule* irlandese

come han tollerato ieri le mutandine di Gandhi pur di non esporre la compagine imperiale a possibili scosse. Sono animali a temperatura costante: i rivoluzionari sono costretti a seguire questa tendenza all'evoluzione. Gli stessi sei milioni di operai delle *Trade Unions* forse sono rivoluzionari come la maggioranza degli anglosassoni.

In fondo, i piccoli Stati che fan corona alle grandi Nazioni risentono il loro clima: la Cecoslovacchia vive, per esempio, sul meridiano politico di Parigi. Oppure, si riferiscono alle loro situazioni interne: come l'Ungheria che non ha altri sviluppi per la sua lotta politica che quelli derivati dal Trianon. I Balcani non guardano più in là delle Potenze amiche (protettrici), perché il loro infantilismo non ancora permette una disintegrazione degli elementi politici e il nascere di tendenze. Sembrerebbe che sul quadrilatero borghese Francia, Germania, Inghilterra, piccoli Stati, il motivo rivoluzionario Roma-Mosca non sia che un pretesto polemico e che le Nazioni, intente ai problemi fisici dell'esistenza, non avvertano queste nuove cifre politiche del secolo. Sembrerebbe. Ma non è. Anche nei loro stessi problemi nazionali i Popoli ritrovano o ricercano il principio di un profondo e urgente problema, quello del Regime. Oppure lo intuiscono inconsciamente. Così in Francia, dove il Popolo è quotidianamente diseducato dal parlamentarismo. Così in Germania, dov'è esasperato dalla politica nazionalistica. Così in Inghilterra, dove fu immobilizzato da una rigida classe dirigente che non permise mai molte modificazioni nel-

le strutture del Regime depositario dell'Impero. Così altrove. La crisi riguarda l'Europa anche nei rapporti col mondo, e in primo con l'America su cui ineluttabilmente sono destinati a ripercuotersi i movimenti politici di assestamento europeo, se per attutiti dal fatto che si rifrangono sulla superfice uguale di una formidabile civiltà capitalistica, la cui crisi se più lontana non sarà meno tremenda. La crisi europea è morale, sociale, economica. Ripetiamo: di Regime.

Arrivate alla civiltà odierna come all'ultima fase borghese, alla più completa fase: a quella capitalistica, le Nazioni non possono più muoversi sugli antichi piani di equilibri e di attività. Questi piani, spostatisi nel tempo, sovrappostisi, scivolati su nuove inclinazioni, bene o male avevano fino ad oggi resistito. Oggi il capitalismo stesso fornisce ai Popoli la visione di nuovi piani, e i motivi e le forze per una revisione della società. Il capitalismo aveva portato i Popoli alle conquiste più meravigliose, aveva sviluppato le loro civiltà nelle massime espressioni, aveva moltiplicato l'incremento produttivo, e quindi il benessere collettivo: tutto questo aveva potuto compiere per i suoi criteri di concentramento di energie, di intenso sfruttamento delle risorse naturali ed umane, di razionale organizzazione del lavoro, per i suoi criteri cioè unitari. La forza utile, concetto scientifico, si trasporta alla vita. Il massimo scopo e il minimo mezzo coincidono non solo con le tendenze edonistiche dell'uomo moderno, ma anche con il bisogno di economizzare forze umane ed ingegni, e di ri-

cavare dal loro impiego ridotto il maggior rendimento. Per questi aspetti, e anche per il suo progresso verso forme sempre più gigantesche di organizzazione, il capitalismo tende a condensare, ad accentrare, a conglobare l'energie vive della società in sistemi sempre più completi e più perfetti. È, in una parola, collettivismo. Rassoda, moltiplicandole e nel tempo stesso riunendole, le membra dello Stato. Fa coincidere il cittadino con l'uomo economico, e lo fornisce di capacità costruttiva. Se pur di riflesso, pone al servizio degli Stati la tecnica della sua civiltà, la rapidità dei suoi servizi, la multiforme attività dei suoi organismi. Ma, quello che conta, abitua le masse a una mentalità collettiva che aumenta sempre di grado, nei confini economici e politici dello Stato, finché lo Stato stesso un giorno, com'è avvenuto a Mosca, non gli si sostituisca continuandolo nell'ultima conseguenza del collettivismo, cioè nella gestione diretta e monopolistica della produzione; o, com'è avvenuto a Roma, finché lo Stato non subentri all'interesse privato, sempre privato anche se si tratti d'imprese colossali, per sostituirglisi, unico moderatore nel suo esclusivo interesse, cioè nell'interesse dei singoli e del collettivo.

Il capitalismo si è scavata la fossa con buona volontà. A Roma e a Mosca ve lo hanno già adagiato più o meno bruscamente dentro. È logico che altrove si difenda da ogni possibilità rivoluzionaria, o anche di riforme costituzionali. Giunto storicamente alla conclusione della sua parabola, lo Stato collettivo, tenta di evitarlo. Reagisce, e di-

fende lo Stato di una classe (i Regimi liberaldemocratici mal nascondono la dittatura classista) contro l'avvento dello Stato totalitario, di tutte le classi. Ostacola l'orientamento delle masse verso forme più intere di organizzazione collettiva, quando si debbono proprio alla civiltà capitalistica le prime manifestazioni del collettivismo. (L'America supercapitalistica non ha infiniti punti di contatto con le tendenze, e con la stessa attrezzatura industriale della Russia?). Tenta di rafforzare i Regimi borghesi con ogni possibile compromesso con la massa attraverso i partiti di Sinistra, con l'intensificazione di un *modus vivendi* con i proletari (alti salari), con la ripresa nazionalistica e con il ritorno alla vecchia politica internazionale le cui mosse dovrebbero stornare l'attenzione dei Popoli dalle situazioni interne.

Certo è che i borghesi non si rassegnano a cedere il passo alle classi dirigenti nuove, espresse dalle folle dei reduci, autentiche folle rivoluzionarie, come non si rassegnerebbero mai a diventare da classi categorie e a entrare nel giro totalitario dello Stato, salvo ad esservi costretti come in Italia, o inghiottiti come in Russia. Borghesi di tutti i Paesi, unitevi! Quest'internazionalismo di nuovo genere si è diffuso rapidamente in Europa, dove son tutti antifascisti e antibolscevici. E più rabbiose, più intransigenti su questo fronte unico controrivoluzionario sono le diverse tendenze democratiche, che si vedon rubato il mestiere e l'ideale dalle nuove correnti della democrazia.

L'antinomia, di cui si è discorso innanzi, si

ripresenta in tutto l'atteggiamento degli stessi Regimi nati dal Fascismo e dal bolscevismo nei confronti d'Europa. Antieuropei non hanno esitato a chiamarsi i fascisti, come il bolscevismo ha proclamato più di una volta la difesa dei principi dell'Unione contro l'Europa. Hanno obbedito così i due Regimi non solamente a un'elementare legge di conservazione, ma anche al bisogno di espansione che hanno le idee nuove, per cui si muovono più facilmente nel mondo, differenziandosi dalle altre idee, superandole, distruggendole. L'imperialismo italiano e quello russo hanno oggi in comune questo fondamento spirituale e politico per cui risorge nei Popoli, che si siano elevati con una rivoluzione sulla cronaca, l'istinto a imprimere una nuova fisonomia e un nuovo carattere alla civiltà del tempo.

In questa civiltà lo Stato è la grande conquista di tutti i cittadini. Corporativo o sovietico, esso è la negazione moderna dei vecchi Regimi, deformatori dell'unità e della coscienza dei Popoli.

LA CONQUISTA MODERNA

L'individuo sovrano — Passaggio alla Nazione — L'Ordine nuovo — Dalla comunità allo Stato assoluto — Il Regime sovietico: sua attualità economica, sua figura ideale, suoi sviluppi politici — Il Regime corporativo: sua morale economica, suo contenuto politico, sua funzione democratica — Motivi dello Stato popolare.

Mentre la società ha marciato decisamente verso tipi di civiltà sviluppatissima, lo Stato è restato alla forma contrattuale propria delle dottrine liberali e democratiche che orientarono l'800. Strumento di conservazione sociale, mezzo di ordine e di tutela della comunità, burocratico e organizzatore, questo Stato non ha un'anima, e se l'ha, si tratta di un'anima freddamente amministrativa. Le sue manifestazioni politiche sono scarse, e senza conseguenze ideali. Il cittadino vi passa coi suoi bisogni e con le sue esigenze, senza lasciarvi traccia; vi cerca e vi trova un minimo di autorità e di solidarietà che integri la sua personalità; vi ricorre per esserne protetto ed assistito nelle sue vicende quotidiane; se ne serve come di un complemento di se stesso, e gli obbedisce come ad un ufficio. Se

lo Stato ha tendenze, colore, fisonomia, son quelli suoi. Quando la presenza più frequente delle masse nello Stato farebbe credere a uno Stato popolare, si vedrà che lo Stato resta quello che è, lontano dal Popolo, frigido, abulico, e che sono semplicemente settori più larghi di cittadini a usare delle sue istituzioni.

È lo Stato dell'individuo. L'individuo reagendo violentemente all'assolutismo, che gli aveva schiacciato la schiena col peso morto di alcuni secoli, è il protagonista di tutta la vita sociale, anche dello Stato. Nessun limite ideale egli trova per i suoi atti, nessun superamento per la sua vita, nessuna forma di continuità sociale: è uscito appena dall'89, pecora matta. Tutto si muove attorno a lui: e, siccom'egli è mortale, tutto acquista il senso della temporaneità, diventa reale ed antideale. Questo tipo di uomo moderno si trova a suo agio nella civiltà dei borghesi, materialistica quanto utilitaria.

La borghesia, che ormai dirige il mondo, realizza un nuovo Contratto sociale nel suffragio universale, che darà alle masse l'effimera soddisfazione di contribuire alla vita dello Stato in Regime parlamentare, Regime sfuggente invece ogni effettivo contatto popolare; che toglierà loro per lungo tempo una funzione rivoluzionaria nei confronti dello Stato borghese; e che, infine, permetterà alla classe dirigente di servirsi di un sistema politico che controlli tutta la Nazione.

Le masse, difatti, entrando nello Stato parlamentaristico perdono ogni carattere collettivo: vi

entrano cioè sotto la specie individuale. Anch'esse, che pure sono nel loro numero uno Stato in potenza, ripudieranno ogni superiorità statale, e tratteranno con lo Stato come con un'azienda, con la più complessa e tipica delle aziende moderne. Ecco, quindi, diffondersi l'uso anche nel diritto di considerare lo Stato alla stregua di un qualsiasi Ente giuridico, come un privato qualunque. Gli scioperi nei servizi pubblici, laddove lo Stato è considerato quale un comune datore di lavoro, deprimono ancora la sua figura, e la riportano nei ristretti limiti di una società organizzata degl'individui che viva soltanto secondo la volontà e i bisogni degli associati, nell'esclusivo ambito della loro individualità. D'altronde, il progresso dei partiti democratici accentua il carattere transeunte e materialistico dello Stato, come lo svilupparsi delle correnti liberali delinea ancora di più la sua indifferenza pei rapporti in cui non sia richiesto il suo intervento, e la sua abulia verso l'avvenire. Questo Stato liberaldemocratico si è espresso nelle Monarchie parlamentari e nelle Repubbliche borghesi. Aumentato vorticosamente il numero delle interferenze sociali, il suo riformismo l'ha salvato dall'affrontare schieramenti popolari, sminuzzati invece nel suo giro politico, e accresciutasene l'intensità, il suo tecnicismo gli ha permesso di assimilare nei suoi organi tutto il supero delle energie sociali. Lo Stato gestore, assicuratore, cooperatore, monopolistico, eccetera, ma in funzione dei borghesi e dei ceti popolari inseriti nella borghesia dirigente, ha dilazionato fino a ieri la solu-

zione dei più grossi problemi collettivi. Non era lo Stato collettivo, ma lo Stato che per restare tentava di rendersi utile alla collettività. Nemmeno però le precauzioni di una politica riformistica lo hanno garantito, quando le masse han premuto contro le sue porte, sospinte, si, da esigenze immediate e materiali, ma anche incitate dall'intimo desiderio di entrare, attraverso di esso, nella loro storia. In qualche Paese è andato in pezzi. In molti resiste; ma nella situazione di collasso che accompagna o precede la crisi.

Fuori della storia, questo Stato si trova contro la storia. La reazione delle masse, destinate a travolgerlo o a provarlo duramente, parte da due ordini di motivi: spirituali ed economici, motivi di dilatazione della loro sensibilità storica e delle loro esigenze sociali, che tentano di dare allo Stato un carattere di trascendenza e una conformazione totalitaria. I movimenti politici preesistenti alla grande guerra non possono creare questo nuovo Stato: esautorati come sono dalla politica riformista, compromessi dal Regime borghese, impotenti per loro natura a edificare un nuovo Ordine. Lo stesso socialismo, unico movimento rivoluzionario e di revisione della civiltà borghese, si è ridotto alla critica del capitalismo sullo stesso terreno capitalistico, cioè su quello parlamentare, in funzione quindi della borghesia, come suo elemento dialettico e non antitetico. La revisione integrale dello Stato appartiene alle idee e alle forze del nostro secolo, idee e forze essenzialmente popolari.

Nuovo Stato è quello dei sovieti. Stato dei con-

tadini, degli operai e dei soldati: il Popolo che dalla terra entra nella vita, il Popolo delle fabbriche in cui si crea il benessere della socialità, il Popolo delle trincee dove sempre si combatte per la difesa e la potenza dello Stato.... Caratteristicamente economico, per la necessità stessa di riorganizzare la Nazione fino al 1917 senza strutture e senza ordine, lo Stato bolscevico è un grado logico e cronologico nel progresso e nell'evoluzione degli Stati: la semplicità primitiva del Regime zarista, senza gran numero di dipendenze nel Paese, ha facilitato l'avvento immediato del nuovo Regime, subito dopo l'insurrezione popolare. Ma il Regime non appartiene forse a Lenin e nemmeno a Stalin, tanto è vero che Lenin ieri e oggi Stalin han dovuto piegarsi con la Nep e con la nuova Nep alle esigenze vitali della Nazione, sacrificando parte del loro bagaglio ideologico; appartiene al Popolo russo e alla nuova civiltà europea. È socialista per quel che risulta dalla propaganda sovietista, ma è destinato ad entrare nella storia per quello che effettivamente è, e meglio sarà domani: Regime di democrazia.

È forse logico che la rivoluzione moderna abbia scelto per un grande esperimento politico la gigantesca superfice russa quasi allo stato naturale, e quel Popolo che appunto alla spietata e cieca tirannide degli Zar deve l'essersi mantenuto in una miracolosa integrità morale, non contaminato dai compromessi liberaldemocratici. Lo Stato bolscevico è totalitario: la classe dirigente spodestata ed esiliata, o rigettata nei più bassi gradini sociali sta

alla popolazione nella proporzione del 4 o 5 per cento. Eran restati fuori dello Stato, è vero, i tecnici borghesi, perché dirigenti dell'antica organizzazione industriale e commerciale: la Nep li ha assorbiti.

Questo Stato compatto, unitario, duraturo trova le ragioni della sua compattezza nell'aver sostituito il suo interesse collettivo a quello di singoli e di classi, della sua unità nell'aver abolito il movimento delle classi origine di dispersione di forze e motivo di conflitti sociali ai suoi danni, della sua stabilità nell'aver superato nel concetto del collettivo l'individuale e nella misura del tempo il momento, nell'aver cioè raggiunto e oltrepassato i suoi stessi confini terreni per accostarsi là dove i fatti si concludono e risplende l'Idea.

Lo Stato comunista ha superato il punto fermo della proprietà privata, ma non ha lasciato al libito dei singoli l'uso delle cose. Ha trasferito invece la proprietà nelle sue mani, dal singolo all'universale, perché sia veramente di tutti i singoli mentre era solo di alcuni. Possiede e gestisce. Possiede come Stato della comunità, gestisce in quanto Stato dei singoli. I cattolici non potrebbero in linea di paralleli detestare il bolscevismo: come predicava Cristo non ci son ricchi, né poveri.... Né gli stessi individualisti potrebbero avversarlo: l'individuo che in Regime di proprietà privata soggiace a fenomeni economici individualmente mortificanti come quello dell'ereditarietà dei beni (ricco, a preferenza di meno degni o di meno capaci, solo se erediti), in Regime comunista guadagna, è, per

quanto lavori e per quel che rappresenti.... Se non lavora, non mangia. E qui soccorre il criterio solidaristico per cui il lavoro obbligatorio diventa il mezzo di partecipazione alla società, il tributo allo Stato, il segno di comunanza con gli altri individui, il principio di cittadinanza nel Regime. La formidabile organizzazione di questo Stato si avvale proprio della tecnica avanzatissima della precedente civiltà capitalistica. L'Unione applica rigidamente, con l'intransigente e superba ostinazione che hanno le rivoluzioni, tutti i precetti dell'industrialismo più spinto per realizzare quel Piano quinquennale che deve rappresentare la prima fase di solidificazione politica e di edificazione economica del nuovo Regime. (L'individuo allo stato puro abbia la bontà di non strillare! Il suo stesso industrialismo, in periodo di *trust*, di *dumping*, di cartelli, di anonime aveva iniziato la collettivizzazione economica e dei movimenti sociali. Ma si trattava di una collettivizzazione solo formalmente collettiva, realmente a fondo classista, anzi schiavista, perché operai, azionisti, utenti facevan massa nelle mani di Consigli di amministrazione, ciecamente affidati alla loro volontà, materia docile per la loro speculazione. In Russia lo Stato collettivo è di tutti e tutto, cioè tutti e tutto si ritrovano nella loro individualità di produttori e nella partecipazione alla vita economica dello Stato nel momento stesso in cui vi appaiono).

Il concetto dello Stato di classe fa parte della fraseologia bolscevica. Sostanzialmente, esso non è uno Stato classista. È Stato di classe quello bor-

ghese che effettua una dittatura di ceti e di categorie, ma riconosce la collaborazione sia pure a scartamento ridotto dei proletari. Non quello comunista, che appunto eliminando dalla vita politica e sociale altre classi che non siano il cosiddetto proletariato (d'altronde, stragrande maggioranza del Popolo), toglie al proletariato stesso la distinzione di classe, cioè lo sclassizza. In un certo senso Lenin superò lo stesso Marx quando fece governare non la classe proletaria attraverso uno Stato autoritario e accentratore, ma questo Stato basato sul consenso, sulla forza e sulle funzioni dei proletari. La classe dirigente russa, espressione teorica di una classe, è destinata ad allargare, e già allarga, i suoi contorni e a permettere l'ingresso nel Regime di altri elementi, che solo per pochi anni e artificiosamente si è potuto tener lontani e avulsi dalla vita nazionale. È destinata a coincidere sempre di più con la Nazione, assorbendone tutte le forze vive: sotto quest'aspetto, l'intransigenza bolscevica dei primi tempi fu utile perché ha impedito che questa fusione sociale fosse affrettata, e disordinata. La fusione avviene così per gradi, parallela alla disgregazione del vecchio tessuto connettivo della società russa. Il Fascismo, invece, capace, per il grado di civiltà politica e specialmente di sensibilità giuridica degl'italiani, di più immediate e vaste sintesi, non ha avuto bisogno di questo processo di disintegrazione, che ha raggiunto in Russia fasi quasi apocalittiche: ed ha trasformato l'economia liberale in corporativa, procedendo di pari passo alla conquista dei poteri politici e alla instaura-

zione ordinata del suo Regime. Ma come il Regime fascista, lo stesso Regime russo è in funzione mediata della democrazia, e la crisi ideologica e politica del bolscevismo porta proprio alla constatazione di una realtà democratica, raggiunta attraverso il leninismo, ma non leninista. Per stare agli uomini, mussoliniana.

L'organizzazione dello Stato russo, a guardarla fuor della cronaca e delle polemiche, precede la democratizzazione in senso fascista della Nazione. Il bolscevismo l'accelera violentemente, e ne prepara gli sbocchi istituzionali.

Muove con la precisione di un colossale meccanismo, in cui tutto è previsto, calcolato, misurato perché lo Stato in ogni attimo possa indirizzare il cittadino e il cittadino arrivare allo Stato. Sembrerebbe distrutto per sempre il regno dello spirito. Veramente, in Russia la stessa religione ortodossa alleata ai Governi assolutisti per l'oppressione del Popolo, non diede forti lampi di fede o di spiritualità, se si eccettui il misticismo degenerato di Rasputin che in fondo dà l'esatta sensazione dell'amoralità e dell'antisocialità anche religiosa. L'antireligiosità quasi crudele dei primi tempi del bolscevismo diventa una legittima ritorsione popolare contro questa superstite istituzione del vecchio Regime. Ma si negano perciò alla Russia dei valori spirituali? Non è, forse, la sublimazione dell'eticità dello Stato un valore spirituale? Non sono valori spirituali l'Idea servita ciecamente e pur lucidamente come da veri credenti, l'educazione della gioventù sugli schemi comunisti, la fer-

rea unità politica del Regime, la disciplina delle organizzazioni e dell'esercito, l'esaltazione continua del fondatore dello Stato rosso, la propaganda incessante dei principi del loro Ottobre? Non è infine tutto spirito, ovvero reazione all'individualismo materialista, la figura, anzi la funzione che si assegna al singolo, prima spettatore o passante sulla strada dello Stato, oggi indivisibile cellula dello Stato, partecipe di tutta la sua vita in quanto produttore? Poi — chiediamolo finalmente agli antibolscevici e anche agli antifascisti — che cos'è questo spirito del liberalismo e della democrazia, nuvoloso, indefinibile e indefinito, che rifugge dalla terreneità e anche dal movimentarla col suo afflato, che per esser tutto è niente, che si riduce a un esercizio volitivo per gl'impotenti, o a una placida esercitazione intellettuale per gli stanchi di agire? Evvia. Questo spirito metafisico, lontanissimo dagli uomini e dai loro fatti, pretenzioso nel volerne indirizzare il cammino e incapace persino di formularne i propositi, ovattato d'indifferenza, senza fremiti e senza palpiti, equidistante da tutte le coscienze; questo spirito liberaldemocratico non è dei bolscevici, e non è nemmeno il nostro.

Perché l'altro Stato moderno, forma ancora più complessa e più alta della socialità, lo Stato fascista è uno Stato d'idee e, insieme, di fatti, di spirito e e di sostanza, di superamento e di attualità. Ma la sua idea alita nell'azione, vivifica le imprese e incita gli animi, convince i cittadini e attiva lo Stato, crea il clima in cui le istituzioni posson vivere e rinnovarsi, adeguarsi ai tempi e camminare con

essi, e gl'individui posson accostarsi alle istituzioni. Lo Stato corporativo, infatti, non è solamente un Regime economico ma anche ideale, ideale forse in quanto è, per quello che è economico. Lo Stato fascista già si avvicina alle conclusioni alle quali dovrà ineluttabilmente arrivare Mosca. È una grande democrazia basata sul terreno vivo della solidarietà collettiva, della comune aspirazione al benessere, delle prime condizioni essenziali di esistenza, del sentimento nazionale in cui si fondono la tradizione, la sensibilità storica, l'ansia dell'avvenire del Popolo.

Lo Stato fascista è morale, etico, sociale, unitario, è sopratutto uno Stato moderno. Morale: impone a tutti indistintamente gl'individui superiori forme di attività e superiori criteri di vita derivanti dalla sua qualità e funzione di unico organo della coscienza e della fede dei cittadini; etico: non conosce situazioni di compromesso, né è inferiore ad alcun Ente o Idea inquantoché, essendo la definitiva espressione dell'individuo pensante, è libero e non conosce limiti alla sua potenza, e così ritorna a ogni suo soggetto; sociale: stabilisce una giustizia non scaturita dal concetto demagogico di una uguaglianza assoluta tra gl'individui, ma derivata dal vitale e onesto principio di un gerarchismo spontaneo per cui l'individuo si ha quel che si merita, si merita quel che si conquista, si conquista quello che può riferirsi alla funzione ch'egli ha nello Stato, principio questo altamente individuale per lo sviluppo delle energie del'individuo, e collettivo per la loro funzionalità generale; unita-

rio: organizza la società nazionale in un Regime non più liberalmente lontano dal Popolo e da tutti, o.... democraticamente confuso oscuramente con le masse, ma attuale e palpitante come un organismo umano in cui tutte le membra si muovano, e i nervi vibrino, e il sangue fluisca, e il cervello lavori in una sincrona e quasi divina armonia. Finalmente, è uno Stato moderno, perché riassume e continua il gigantesco sviluppo della civiltà tecnica, che, portata dal capitalismo al massimo grado, sarebbe precipitata in un orribile cozzo di ferri verso il caos, con enorme pericolo per gli uomini, se non l'avesse continuata e riassunta lo Stato corporativo adeguandola ai tempi, facendone centro non più l'egoismo della classe ma il supremo principio della Nazione. Questo è lo Stato degl'italiani. Vi si uniscono mirabilmente motivi economici e spirituali. Il problema dello Stato totalitario vi trova la sua soluzione e vi attende i suoi sviluppi; la stessa sua economia, se anche le classi — tornate categorie e strappate al classismo politico — permangano come elementi di movimento nella costruzione corporativa, è già virtualmente collettiva in quanto lo Stato pur senza gestirla già ne detta le norme di funzionamento, e in quanto la legge rivoluzionaria assegna allo Stato il principio d'intervento nell'attività dei singoli, completo, assoluto e insindacabile.

Lo Stato popolare è instaurato; esso è il punto di partenza e di arrivo dell'uomo (l'individuo, liberato dalla rivoluzione francese, e la Nazione ritrovata dalla rivoluzione italiana), è il suo modo e

il suo sistema di vita, è infine il suo tentativo di arrivare al suo Dio realizzandone sulla terra l'Idea. Comincia lo Stato fascista dal nucleo primigenio, dalla famiglia, accresciutasi fino alla figura della Nazione, ma restata il germe della socialità, l'inizio di ogni solidarietà umana, la giustificazione della vita. Lo Stato della Russia, invece, alla quale una torbida e frammentaria civiltà d'importazione non permise il compimento di un processo formativo della società, tenta d'iniziare il suo Regime dalla fabbrica, cercando di trovarvi un nocciolo di fusione, un principio di vita. Errore. Occorrerà ricominciare anche in Russia dall'uomo, che solo dalla famiglia può arrivare alla più grande famiglia, allo Stato. I due movimenti camminano. Il Fascismo ha il vantaggio di avere, quasi per natura, l'equilibrio realizzatore che coglie dei tempi il meglio e degli uomini il vitale.

SPIEGAZIONE DEL FASCISMO

Un'interpretazione autentica d'Ottobre — Continuità del processo rivoluzionario — Gl'italiani e il problema del Regime — Spiegazione dell'intervento — La crisi politica e la sua esplosione nel '22 — Fondamenti dello Stato fascista.

Il Fascismo costituisce ormai argomento di discussione universale. Forse, si tratta del più importante fenomeno politico europeo. L'abbondanza delle simpatie e degli odi raccolti dovunque attesta, se non altro, la sua attualità in questa vecchia Europa, che tenta di elaborare una nuova civiltà politica e sociale, e cerca di riorganizzarsi in Regimi più adatti ai tempi nuovi. Ma gli amici stranieri del Fascismo ne sono lontani come gli stessi nemici. Per una strana inversione ottica, un Popolo vede un avvenimento non qual è, ma quale lo pensa con la propria mentalità, ma quale lo interpetra con la propria capacità di comprenderlo, di riviverlo. Sulla valutazione di un fenomeno influiscono la morale, le tendenze, la psicologia dell'osservatore: l'opinione ch'egli se ne forma è soggettiva, e non oggettiva. Le polemiche all'estero sul Fascismo portano, perciò, a paradossali conclusio-

ni. È facile sentire la critica del Regime fascista da chi dovrebbe esserne ammiratore, ed è altrettanto facile sentirne l'apologia da chi dovrebbe temerne la forza internazionale e combatterne le dottrine. Nel mondo, gli amici del Fascismo sono dei nemici che non l'hanno compreso, e i nemici sono degli amici che non vogliono comprenderlo .

Gli amici.... Sono i conservatori, i reazionari, i capitalisti, i borghesi che di tutta la legislazione fascista conoscono solo l'abolizione del diritto di sciopero, e ignorano magari l'esistenza di una magistratura del lavoro. I nemici.... Sono tutti i democratici, i partiti di Sinistra, le coalizioni operaie, gl'intellettuali amanti della libertà e del progresso, insomma gli uomini del Popolo che non hanno capito finora come il Fascismo sia la più grande e vera democrazia moderna. Si disilludano fuori amici e nemici: il Fascismo è tutt'altra cosa del « loro » Fascismo. Ci sono, poi, giornalisti più o meno europei ed extra europei che vengono in Italia e che scoprono che i treni camminano in orario, che le strade sono pulite, che si lavora con disciplina, che la burocrazia è svelta e onesta. Nei loro articoli leggiamo che questo è il Fascismo! Si confonde, cioè, l'ordinaria amministrazione dello Stato fascista con la rivoluzione, la quale si vanta, sì, della normalità ricondotta nella vita del Paese, ma non limita le sue conquiste agli orari ferroviari e alla nettezza urbana. La rivoluzione ha al suo attivo la nuova coscienza italiana, la formidabile spinta impressa al Popolo, la costituzione del Regime corporativo, l'inizio di una ci-

viltà politica di sapore italiano e di colore universale, e, infine, per il domani gli sviluppi che Mussolini stesso chiama « inesorabili e inequivocabili ». Questa è la rivoluzione che i giornalisti stranieri non riescono a comprendere. E malissimo la comprendono amici e nemici. Non pensano che il Fascismo va considerato nel suo significato italiano, e nei suoi riflessi europei qual'è per se stesso, nella sua sostanza e nel suo spirito. Bisogna che lo straniero si spogli per un momento del suo costume politico, dei suoi pregiudizi morali, del suo egoismo spirituale, e si avvicini, per giudicarla, il più possibile alle idee centrali, ai motivi fondamentali della rivoluzione d'Ottobre.

La rivoluzione fascista è l'ultima, violentissima fase della crisi moderna dell'Italia, iniziatasi ai primi del secolo scorso col Risorgimento. La divisione allora, della penisola in vari Stati, la diversità delle loro vicende, il differente clima politico delle diverse dominazioni straniere, la stessa unificazione del Paese compiuta dalla Monarchia piemontese con pensatori, agitatori e soldati di fede democratica e coi liberali del Mezzogiorno borbonico: queste le cause della crisi in cui nasce lo Stato unificato e indipendente degl'italiani. La sua unità formale stenta a trasformarsi in un'unità sostanziale di pensiero, di fede, di volontà. L'assenza, o l'insufficienza, del fattore unitario influisce sinistramente sulla lotta politica che s'inizia e si svolge nel giovane Regno. Risorgono vecchie tendenze, vecchi istinti, vecchie abitudini. I partiti del Risorgimento si frantumano; invece di nuovi

partiti, corrispondenti alla rinnovata fisonomia del Paese, sorgono fazioni e gruppi; le classi stesse non riescono a differenziarsi con precisione in una graduazione di categorie. Sembra che l'Italia, dopo l'estremo sforzo del Risorgimento, non possa trovare in sé l'energia e la passione per creare il suo Ordine politico. Il dramma dell'Unità incomincia allora. Se ne accorgono gli stranieri?

Dominato da tre grandi figure di statisti, da Cavour audace fondatore del Regno d'Italia, da Crispi sfortunato animatore di una Monarchia autoritaria e potente, da Giolitti abile liquidatore degli entusiasmi del Risorgimento e gestore di uno Stato senz'anima e senza morale, questo dramma ha il suo epilogo nel 1914. Le forze nuove, che, saltata una generazione, derivano in linea diretta da quelle patriottiche del Risorgimento — son socialisti mussoliniani, sindacalisti, repubblicani, democratici d'azione, nazionalisti — impongono al Governo la guerra, perché sentono lucidamente che la guerra, col suo santo e terribile bagno di sangue, sarà il collaudo del vecchio Popolo italiano troppo giovane sulla scena europea, e gli darà la maturità, l'unità, la potenza di grande Nazione. Gl'italiani, costretti fin allora a ricalcare nelle istituzioni il costituzionalismo parlamentare di altri Paesi, a vivere di riflesso la vita spirituale e politica d'Europa, intuiscono nella guerra la conclusione della loro crisi. « Guerra o rivoluzione »: tuonano le folle italiane. In effetti, vogliono dire: « Guerra e rivoluzione ».

Gli italiani fanno e vincono la guerra. Su que-

sto gli stranieri sono ormai d'accordo. L'unità fisica della Nazione è completata sul versante alpino con l'inviolabile confine del Brennero; è quasi completata su quello adriatico. Tutto il Popolo ha combattuto: un Popolo notoriamente scarso di materie prime, da secoli impreparato a una grande guerra, senza la vecchia storia monarchica della Francia o la tradizionale coscienza imperiale dell'Inghilterra, minato dalla propaganda pacifista dei partiti internazionalistici e della stessa Santa Sede; un Popolo d'impulso e di entusiasmo, maceratosi pazientemente nella trincea, provato duramente dalla sconfitta di Caporetto, teso in tutte le sue energie e nei suoi nervi per vincere; un Popolo che trova la forza, la concordia, il magnifico coraggio di resistere sul Piave, per scattare a Vittorio Veneto, travolgendo con l'armistizio di Villa Giusti la compagine di tutto il fronte nemico, e determinando, com'è generale opinione, la pace.

Parrebbe che gl'italiani abbiano finalmente conquistato, a grave prezzo, il loro posto nel mondo, la compattezza unitaria dello Stato, la solidità della Nazione uscita trionfante dall'ultima prova. Ma il dopoguerra sembra, invece, dover travolgere non solo l'unità dello Stato, ma la sua stessa esistenza. La crisi si allarga, divampa, inghiotte tutto.

È economica: contraccolpi per la smobilitazione della bardatura di guerra; contrazione dei salari; crollo delle speculazioni industriali e commerciali; rilassatezza generale dopo la lunga campagna. È morale: ritorno alla vita civile di cinque milioni di uomini assetati di piacere, dopo i quoti-

diani incontri con la morte; indebolimento di ogni freno familiare; decadenza della famiglia, prima base dello Stato. È sociale: rancore dei reduci per la retrovia; odio per i pescicani; delusione per la scarsa riconoscenza del Governo (Salandra aveva promesso le terre ai combattenti!).

Aggrava la crisi la disillusione del Popolo, che aveva combattuto una guerra irredentistica, ma aveva anche sperato in isbocchi coloniali per il crescente sviluppo demografico della penisola. È noto che gli accordi coloniali con l'Italia non furono rispettati dagli Alleati del tempo, e che all'Italia toccarono solo insignificanti rettifiche territoriali. Il malumore contro gli Alleati si inasprì per il loro atteggiamento nella questione di Fiume: nella marcia di Ronchi gl'interventisti vollero riaffermare il carattere della guerra, nazionalistico, e, insieme, rivoluzionario contro la politica borghese dell'Intesa.

La crisi incalza. All'estero s'incomincia a pensare che l'Italia sia condannata a vivere una vita di second'ordine, a non poter giocare un suo ruolo in Europa, a non potersi dare le istituzioni che il Popolo vuole. Ma gl'interventisti, cioè gli unici e veri rivoluzionari, non disarmano. Si sono stretti attorno a D'Annunzio, che con la Carta del Carnaro antivede un nuovo Ordine sociale e politico. Si stringono attorno a Mussolini, fondatore dei Fasci di combattimento. L'ultima lotta politica degli italiani è quasi feroce, dissemina di morti le strade, prorompe violentemente verso Roma. Gl'italiani — sono gli stessi del 1848 e del 1915 — hanno

un'Italia. Vogliono il loro Stato. Il Fascismo ha queste origini, e quest'anima. Non potrà più dimenticarle.

Il Fascismo è un ritorno alla tradizione, e, insieme, un balzo verso il futuro. La tradizione è Roma, è il senso dell'equità giuridica, è il concetto organico dello Stato, è la morale politica posta al governo degli uomini, è sopratutto il senso dell'universalità, di una funzione cioè dei Popoli eletti nella civiltà del mondo. Il Fascismo non restaura Roma (la storia non cammina a ritroso); ma parte da Roma, prepetua Roma. E anela al futuro.

La rivoluzione delle camicie nere è nazionale, perché tende a condurre a termine il processo unitario, creando negl'italiani una coscienza nazionale, una solidarietà di Popolo, il senso dello Stato. Ed è politica perché allo Stato agnostico dei liberali, a quello pesantemente deterministico ed economico dei socialisti, all'altro rumoroso e debole dei falsi democratici vuole sostituire uno Stato operoso e operante, vivo, concreto e pur ideale, che sia la traduzione in forme costituzionali dello spirito dei cittadini, che ne sublimi l'unanime aspirazione a una vita più alta e più feconda, che ne riassuma gli attimi e il tempo, che garantisca la potenza e la grandezza della Nazione nel corso delle generazioni. Si tratta di uno Stato democratico, perché il Popolo n'è protagonista. E la sua rivoluzione assume, in questo, aspetti sociali.

Lo Stato moderno non può ignorare le classi. Ignorandole, n'è sommerso; è esautorato dal loro urto. Né può subirle. Deve armonicamente coordi-

narle sul suo stesso piano, diventarne centro e insieme area, sottoporle alla sua legge suprema, contenerle nella sua unità. Dev'essere lo Stato di tutte le classi, le quali si riconosceranno meglio nel nome e nella funzione di categorie. L'organizzazione di questo Stato, attuata dal Fascismo, è la più moderna e completa organizzazione sociale di un Popolo: vi sono garantiti un massimo di diritti civili, di giustizia sociale, di libertà per gl'individui, e un massimo di forza e di potenza per lo Stato. La stessa libertà vi si estrinseca in pieno, perché non è soggetta alle deformazioni e alla licenza del singolo, ma è armonicamente contenuta nei limiti dello Stato, si fonde cioè con la libertà di tutti.

Lo Stato per manifestarsi in tutta la sua potenza deve poter sviluppare tutte le possibilità vitali della Nazione. E lo Stato corporativo raggiunge questa totalità di vita politica, economica, ideale, perché costruito sulle indistruttibili strutture dell'organizzazione completa, perfetta di tutto il Popolo negli ordinamenti fascisti. Questo Stato non soffoca il movimento interno dei valori, per cui la classe dirigente è ognora revisionata e aggiornata, ma lo controlla e lo sviluppa ordinatamente. D'altronde, la forza polemica, dialettica, ch'è insopprimibile nella vita degli Stati, e che sbatte alle sue basi come l'alta marea si precipita sulla spiaggia, si affina, si potenzia nella vitalità dello Stato fascista. Diventa forza utile.

Stato totalitario: quest'è lo Stato dei fascisti. Segno è che tutto il Popolo vi partecipa.

Gl'italiani nel Fascismo arrivano finalmente

MISCA FAR MILANO

alla conclusione della loro crisi moderna. La posizione geografica della penisola, piccola lingua di terra protesa in quel bacino mediterraneo, in cui è nata la grande civiltà politica del mondo, dà all'Italia una difficile e gloriosa funzione: crogiuolo, nei secoli, delle tendenze e delle idee degli uomini. Roma imperiale. Il Cristianesimo. Il Rinascimento. Il Fascismo.... Il Tevere è l'inesauribile linfa delle genti. Si accende sul fiumiciattolo giallo ogni luce destinata a rifrangersi sulla terra. Quando non vi sia luce, l'Italia diventa campo di battaglia per gli stranieri, o colonia per i loro ozi. L'Italia ha in sé la tremenda impronta dell'universalità: è legata al suo destino: può essere, a costo di essere universale. Gl'italiani che lottarono dai primi anni dell'ottocento a oggi con disperato eroismo sentivano che bisognava creare un'Italia, capace non solo di costituirsi come grande Stato, ma di avere nuove idee e di dire nuove parole, un'Italia robusta, forte, matura per pensare e per agire: e che quest'Italia doveva crearsi; o nessun'Italia.

Il Fascismo è la nuova parola di Roma. Dicevo, in principio, che suona male in molte parti e per molti orecchi. Quelli che lo amano non l'hanno capito. Quelli che lo temono non lo sentono bene.

Bisognerà ancora spiegare come i giovani, i liberi, i forti, i generosi, gli audaci, quelli che credono alla fascinatrice rivoluzione, ruota veloce dei Popoli sospinta dal loro stesso formidabile fiato, debbano riconoscere nel Fascismo il loro tempo.

UNIVERSALITÀ DI OTTOBRE

Ottobre, principio del secolo — Caratteri autoctoni e portata universale del Fascismo — La materia e lo spirito nella misura di Roma — Dove arriva la Carta del Lavoro — La rivoluzione in cammino — Il primato nel mondo.

Non esiste un'Internazionale fascista. Quest'Internazionale era stata sognata dai borghesi di cattiva digestione verso il 1922, e giù di lì, e ancor oggi è discussa sul serio in alcuni fogli di un estremismo destro o sinistro più che altro letterario. Sarebbe cosa mostruosa, più mostruosa della Santa alleanza con cui si tentò invano di contendere il passo alla rivoluzione europea. Non esistono contatti fascisti con movimenti nazionalistici e conservatori di qualche Paese d'Europa, anche se coincidano in qualche parte talune forme esteriori o talune situazioni nazionali. Non esistono affinità di funzioni e di metodi che con un'altra rivoluzione lontana, come lo stesso Fascismo, dalle democrazie liberali. Non esistono, né è possibile crearli, parallelismi o interdipendenze sul terreno economico e sociale corrente, leggi: capitalismo, in quanto che questo stesso terreno è completamente sovver-

tito nell'aspetto e nella configurazione costituzionale dal Regime corporativo. Nessun Fascismo internazionale. C'è, invece, un'universalità del Fascismo, nel senso che la rivoluzione moderna si sviluppa ed è destinata a realizzarsi secondo alcuni postulati politici ed economici, secondo alcune idee direttive proprie della nuova Italia.

Il Fascismo è italiano, e universale: due condizioni di una stessa realtà. Si tratta di un tentativo decisivo di spezzare nel mondo la cintura capitalistica delle vecchie ideologie, ormai insufficienti a una funzione politica o addirittura troppo logore per vivere al centro dei Regimi, e di porre in circolazione nuove idee, attuali per i tempi e per i Popoli. In questo la rivoluzione d'Ottobre non può identificarsi, in tutta la sua estensione, col Regime fascista, pur se il Regime combaci perfettamente con essa, per esserne nato. La rivoluzione è più ampia, più alta, più profonda di un movimento e di una costituzione nazionale; ribollono, sotto la superfice delle sue creazioni politiche, vitali e indistruttibili energie, che non appartengono solamente all'Italia, come non appartiene più solo all'Italia tutto il Fascismo.

I borghesi di cui innanzi avevano accettato il Fascismo come un prodotto della crisi moderna della penisola, venuta a maturarsi con la guerra del 1915 ,e nel dopoguerra; questi sempliciotti son dismagati subito! Il Fascismo è nato in Italia, ma è nato per il mondo. Nessun egoismo nazionale può chiudere nei confini sempre angusti di uno Stato quei principi di propulsione rivoluzionaria per

cui i Popoli raggiungono tappe più complete di sviluppo politico, e la società progredisce. Nato in Italia, per il mondo, si ripete; ma italiano. È autoctono; vi circolano le grandi correnti intellettuali, politiche e giuridiche della socialità e del suo Ordine, per le quali già una volta la civiltà fu romana; vi affiorano i motivi spirituali che in ogni tempo ebbero principio in Italia, per irradiarsi su tutta la terra; vi s'incontrano, e si fondono le tendenze rivoluzionarie moderne sottoposte al processo vivificatore e maturatore di un clima storico particolarmente sensibile. Appunto in questo suo intimo sviluppo di forze e di movimento, il Fascismo trova la ragione e la possibilità di una continua espansione ideale fuor dei confini della Nazione italiana. Imperialismo! Difatti, è il tipico imperialismo connesso con le rivoluzioni per cui la strapotente vitalità del Popolo rivoluzionario tenta di trovare subito una sfera universale d'influenza per le sue idee, per cui cioè il Popolo che abbia acquistato l'orgogliosa sicurezza di un suo primato civile, tenta di stabilirlo e di stabilizzarlo, di farne il fulcro del suo tempo.

Il nostro è un tempo denso di umanità, di storia, delle esperienze nostre, dello sviluppatissimo livello tecnico, delle crisi economiche e istituzionali da cui si delineano non soltanto nuovi profili di civiltà ma poderosi gruppi etnici e fantastici giri d'interessi e di solidarietà. Ridurre questo tempo a una sorta di dialogo leopardiano tra materialismo e spiritualismo, forniti di argomenti più o meno morali e di distinzioni più o meno filosofiche,

può sedurre i professori e gli storici ad ogni costo, che usano applicare le loro formule e il poco di scienza comparata, appiccicato ai loro cervelli tisici, a tutta la fenomenologia politica, persino a quella sconcertante e imprevedibile manifestazione di vita che si chiama rivoluzione. Abituati dalla casistica religiosa se non dallo stesso ideologismo democratico liberale, essi han perpetuato il conflitto tra Dio e Satana diventati, nella subspecie, spirito e materia, arrivando alla sbalorditiva conclusione di un Dio disceso nel fondo della brutalità umana, fino a umanizzarsi nel superuomo, o della materia che si divinizza, si sublima, per cui Carducci scriveva l'inno a Satana, progresso delle genti. Si chiamò oscurantismo la fede e cieca la vita, dissociando in un delittuoso tentativo disgregatore lo spirito dalla materia, ossia l'anima dal corpo. Questo sulla falsariga liberale che insegnò a considerare i fatti e gli uomini in seperata sede: le vicende, gli eventi, i movimenti tutto diviso, distinto, disunito, per cui un'effimera parvenza di spirito rischiarava i tempi di luce fredda e crudele. Si confuse il materialismo con la civiltà moderna, come se nel cuore oleoso della macchina non vibrasse, anche impercettibile, il palpito della volontà umana. E si confuse, ancora, il materialismo con l'organizzazione di tipo economico, cioè sociale, cioè statale, cioè etico, cioè infine idealistico di una nuova società. Si confuse con le masse, immensa forza mossa dal pensiero e dalla fede dei Capi. Si confuse con un criterio di benessere collettivo, caratteristico lei nuovi tempi, quasi non aves-

se bisogno l'uomo, anche se guardi in alto, del pane quotidiano assicurato con una certa normalità e abbondanza. E così, invece di condannare la civiltà politica borghese, in cui la materia veramente sopraffaceva lo spirito, essendosi camuffata la borghesia sotto l'ipocrita veste spiritualistica, ma dimostrandosi, in effetti, quanto mai materialista con la sua morale del quieto vivere sociale e del compromesso riformistico; invece di condannare quella civiltà tipicamente utilitaria, si condannò nel Popolo il principio della riscossa antiborghese.

Si chiamarono spiritualisti quanti gonfiavan le gote di flebile umanitarismo, o di ventosi patriottismi, di dubbio solidarismo e di morale ortodossa, riservandosi di razzolare a casa o al governo o ai posti di comando o nei consigli delle Anonime con il più commerciale, feroce e usuraio dei materialismi. Questo spiega se verso il 1922 si parlò di un Fascismo spiritualistico, aristocratico, antidemagogico (oh! oh!), antidemocratico, contro le folle, (puah! il Popolo....); di un Fascismo ad uso dei suddetti spiritualisti, dei loro sonni e della loro pancia, senza pericolo alcuno d'infiltrazioni popolari. E spiega anche certo strapaesanismo, con cui si travestiron parecchi, perché almeno a Strapaese, secondo la storia di tutti gli Strapaesi del mondo, la politica, come si conviene a Regimi democratici, è relegata tra i boccali di una farmacia o tra le sedie di un circolo, fuor del fiato pestilenziale della piazza. E finalmente spiega se ogni qualvolta il grandissimo Capo del Popolo italiano riconosce nel Popolo la sua paternità e le sue origini, e dice che la

rivoluzione è popolare, e ordina di amarlo questo Popolo, sano, fedele, inesausto, e grida di andare verso di lui, questi spiritualisti lisci e mosci strizzano l'occhio lucido e scandalizzato, e fanno con un vocino trascendentale: ohibò!

Nessun'antitesi oggi tra spirito e materia. La nostra rivoluzione è satura di spiritualità e di materialità: noi camminiamo sulla terra e non sulle nuvole. L'astrazione pura è antifascismo; difatti, la rivoluzione è antiastrattistica, è idealistica solo in quanto è realistica. Il Fascismo si è posto su un piano concreto per cui anche le idee rispondono all'esigenze dei tempi. L'idea della Nazione è tutta poggiata sulla continuità fisica, storica, e sulla tradizionalità della gente. L'idea della solidarietà collettiva si basa sulle accresciute necessità sociali della comunità. L'idea dello Stato, elementare idea madre, è essa stessa concatenata coi tempi moderni per cui gli Stati, espressione costituzionale e politica dei gruppi civili, devono presentare nel progresso generale una superfice più compatta e più emogenea, una struttura più perfezionata e più intera. La stessa idea della totalitarietà del Regime è tipicamente moderna, com'è insita nei tempi la circolazione dei valori, con le gerarchie, logico e perfetto congegno di governo. Questa è politica viva, non metafisica: a questo patto, è idea, spirito. È idea, spirito in quanto che se noi abbiamo parlato dell'esigenze moderne e della loro influenza sulla nuova civiltà, queste stesse esigenze, che solo in un secondo momento si traducono in condizioni di vantaggio collettivo, sono in

principio dei doveri, costituiscono sacrifizi e abnegazione. Il cittadino vi si sottopone, pervenuto a una coscienza collettiva e a un grado così alto di socialità, da rinunziare persino alla propria individualità e da cercare un superamento della propria persona. Qui l'individuo, pur fisso nella vita reale, arriva allo Stato, cioè si supera idealmente nello Stato.

Lo Stato. Questo è l'approdo delle rivoluzioni moderne. Allo Stato arrivò la Francia, abbattendo il Regno personale e la società feudale, per creare la figura giuridica e politica del cittadino, primo attore dello Stato, e per accostarsi con la Repubblica a una forma statale più comprensiva dei moderni fattori sociali. Allo Stato di classe erano arrivate le democrazie liberali dell'800 e del principio del 900. Allo Stato comunistico giunge il bolscevismo. Allo Stato totalitario è giunto il Fascismo. Lo Stato corporativo è l'ultima esperienza sociale degli uomini. Sospinti dalle deformanti ideologie socialiste verso lo Stato proletario, trattenuti nelle forme istituzionali dello Stato liberaldemocratico dal conservatorismo dei borghesi, disorientati nel paradossalismo anarcoide di tutti gli estremismi intellettuali, lontani dal Popolo pur se democratici, demogogici pur se antipopolari, i tempi han trovato nel Fascismo il loro sbocco naturale.

La società si è inquadrata nello Stato corporativo, divisa nelle categorie produttive e unita nel criterio di una produttività unitaria, in funzione di questa produttività, cioè del suo coefficiente di rendimento nella vita dello stesso Stato. L'Ordine

nuovo del Fascismo è, dunque, collettivo: la politica statale nei rapporti del lavoro, l'organizzazione economica della Nazione attraverso i sindacati organi di Stato, l'immanenza continua, morale e politica e in ogni aspetto nazionale di un supremo interesse dello Stato, ecco i primi lineamenti collettivi dello Stato fascista. Ma nella Carta del lavoro il Fascismo proclama, oltre questi concetti collettivistici, due principi che troviamo appena nel manifesto di Marx ed Engels, contraffatti nell'ideologismo dei due teorici, due principi che solo ora minano le basi della società borghese. Riguardano il lavoro e la proprietà. Il lavoro è un dovere sociale (Carta del lavoro, I): cioè, perde il carattere di dannazione umana datogli dalla dottrina cristiana, e confermatogli dalle ideologie rosse e dallo stesso capitalismo, per prendere il significato di espressione libera e intera della capacità, della potenzialità, della funzionalità dell'individuo nello Stato e per lo Stato. La proprietà è una funzione sociale. La stessa organizzazione privata della produzione è una funzione d'interesse nazionale e l'organizzatore n'è responsabile di fronte allo Stato (C. d. l., VII), che può intervenire a suo insindacabile giudizio sotto forma di controllo, d'incoraggiamento o addirittura di gestione diretta (C. d. l., IX). Due tappe rivoluzionarie raggiunte dal Fascismo ed espresse nella nostra civiltà, perché vi si possano riferire tutti i Popoli.

Si è visto come la rivoluzione fascista corrisponda ai tempi, laddove i vecchi movimenti, nel

collasso o vicini al collasso della crisi, tentano diversivi riformistici, quando non si sforzano di copiare alcune caratteristiche peculiari del Regime italiano. Si è anche visto come il Fascismo sia inimitabile, e come sia possibile ai Popoli accostarsi alla sua scia solamente a patto di riferirsi ai principi di Ottobre, di entrare senza esitazioni nello stesso travaglio rivoluzionario in cui noi viviamo da molti anni. In questi anni lo Stato di polizia, lo Stato costituzionale, lo Stato parlamentare, lo Stato cosiddetto democratico e liberale sono finiti nelle pagine dei trattati: di essi vive solo il superstite simulacro dello Stato borghese. Solamente lo Stato fascista, così elastico nella sua dilatabilità e così resistente nella sua capacità da contenere e organizzare tutti i movimenti sociali, ha realizzato un tipo vitale di Regime. I tempi s'incaricheranno di fascistizzare l'Europa, come già avviene con la Russia. I Popoli, mortificati nello spirito dai Governi borghesi ed esautorati nella loro socialità dai Regimi liberali e democratici, tenteranno di salvare l'anima e il corpo, avviandosi sulla strada della rivoluzione fascista, in fondo alla quale si trova lo Stato nuovo, in cui il cuore è di tutti, e tutti possono riconoscersi nelle innumeri membra.

Ancora una volta lo Stato è di Roma.

« ....Roma, frammezza nella nostra penisola, come questa nel mondo è la piazza comune dell'anfizionato cosmopolitico, il titolo fondamentale del primato italiano, il miluogo e il mediatore, che ha per ufficio di ristringere insieme le membra

disperse o altercanti della umana famiglia. Roma è dunque, come città, ciò che è l'Italia, come Nazione, cioè l'Urbe conquistatrice e conciliatrice dell'Orbe, e possiede in sommo grado il magisterio dialettico nei suoi due momenti, adempiendo l'ufficio di contenente e di vincolo comune delle Nazioni. E siccome il contenente è doppio, e riguarda il tempo e lo spazio, ne nascono i due privilegi universali di Roma, cioè la potenza perpetua e cosmopolitica, la stabilità immanente senza rischio di morte e l'azione motrice senza confini ». Così Gioberti.

Il giorno del primato di Roma è tornato. Da Ottobre comincia il secolo.

POLEMICA COL VATICANO

IL PROBLEMA DI DIO

Dio, principio della vita — La religione come coscienza dell'individuo e ragione dello Stato — La rivoluzione di Cristo — Il cattolicesimo nei tempi — La Chiesa in crisi — Nuovi rapporti della Chiesa con la politica dei Popoli.

Tra i problemi politici, quello religioso. Non esistono nello studio, nella vita pratica, né nella contemplazione, problemi che rifuggano o astraggano dalla politica. Le più eteree impostazioni ideali nascono dall'urto o dalla fusione di elementi politici, e diventano politica viva quando s'accostano alla realtà umana. La stessa differenziazione di correnti e di movimenti spirituali è una conseguenza logica dello sviluppo politico dei Popoli. I Popoli dalle tribù autoctone erano arrivati alle forme complesse dello Stato: così dall'infantile adorazione degli elementi arrivano alla religione, e alle istituzioni del culto.

Nell'organizzazione degl'individui socialità e religione si muovevano confuse. La religione stessa era nata con l'uomo. Quand'egli aprì gli occhi allo splendore freddo dei cieli, e vide rotare sistemi meravigliosi di luci; quando nelle albe lun-

ghissime il sole salì dalla linea lontana del mare come un gran disco di fuoco; quando le foreste si riempirono di sonore voci misteriose, e il vento le scompigliò col suo urlo, e le loro cime scomparvero in tempeste di nuvole; quando la terra cominciò a svelarsi al suo occhio attonito, allora tentò di arrivare alle origini della vita, ma non le raggiunse perché forse eran fuori di lui. Egli, l'uomo, soggiacque a leggi non terrene sulla terra su cui era nato, ma che non era fatta di lui. La legge: Dio! Siccome mai era stato apolitico, nato tra altri uomini, non fu mai areligioso, perché nato cosciente. La sua coscienza era, insieme, sociale e religiosa. La liceità, la giustizia, il fato, la morale, gli avvenimenti provengono dal Dio che ispira le azioni, giustifica i fatti, provoca il castigo. Dio, insomma, è in tutte le cose, prende qualche volta il loro aspetto ed è adorato così; spesso è astratto; è sempre, minaccioso o benigno, sopra gli uomini e le loro sorti. Ecco la religione unico, indistruttibile, inalterabile patrimonio intimo dell'uomo: vi s'innestano i sentimenti, i costumi, le tradizioni, la civiltà.

La necessità di vivere intensamente; il bisogno di sbrutalizzare gli atti, e di trovare nello spirito un loro principio; l'iniziale trascendenza dell'io cosciente; l'umano desiderio di sfuggire al pensiero di una morte fisica, morte totale; il terrore della fine buia e ignota; la tendenza a proporsi problemi, a ispirarsi, a credere infine in qualche cosa di più grande e di più forte di lui, portano naturalmente l'uomo fino a Dio. Finirà col chia-

mare col nome di Dio tutte le cose di cui ignora il nome, tutte quelle che sono prima di lui o più di lui. Propiziandosi la divinità, non avrà più paura di tutto, nemmeno di se stesso. E Dio muoverà la sua civiltà, come l'originò.

Quando gli Stati si formarono il *rex* era Pontefice e Capo. Dopo si distinguono le funzioni e le personalità, ma Dio resta nello Stato, resta cioè in fondo all'organizzazione della socialità: di lì nemmeno Robespierre potrà snidarlo, coi tempi moderni. S'illudevano i materialisti di distruggerlo, ma siccome divinizzarono la materia tornarono solo qualche diecina di secoli addietro, all'adorazione primitiva delle cose. Perché Dio è una fede, ma è anche il principio dialettico della vita. I Popoli confusero con Dio la loro potenza e la loro miseria, la loro storia e le loro speranze, la loro presenza fisica sulla terra e la vitalità della loro anima, tutto, perchè riconobbero in lui l'Ente motore dell'universo. Ci fu sempre un Dio dei Popoli, anche se i Popoli non eran di Dio. In realtà, Dio significò per l'uomo ebbro di libertà, ignorante di leggi, tendente all'anarchismo, il richiamo alla socialità, richiamo ispirato al senso morale e al sacro timore della divinità: Dio significò la sua coscienza. E qui si riafferma il profondo significato umano del Dio.

Chi ha l'immagine di Dio, chi ne avverte l'onnipresenza, l'onniscienza, l'onnipotenza, chi lo venera, chi lo adora, chi lo bestemmia? Egli, l'uomo. Egli solamente lo conosce e lo fa tanto più alto di lui per meglio servirlo. I dottori cattolici pos-

sono allargare fino all'impossibile il concetto dell'extraterreneità di Dio, ma lo stesso fatto che quel concetto sia loro, di essi uomini, è di natura terrena. Possiamo il nostro Dio porlo in alto, più in alto di tutto, nelle solitudini astrali, negli spazi infiniti, sulle folgori, negli elementi; possiamo trovarlo in noi; possiamo persino cercarlo e non riuscire a vederlo, perché siamo uomini fatti di fango e di carne. Ma a credergli non siamo sempre noi? Cioè, il problema di Dio non è del nostro cervello, in relazione con le nostre attitudini mistiche o riflessive, nel clima della nostra socialità, in mezzo alla nostra stessa vita di creature terrene? Gli è che Dio è una conquista dell'uomo, la più grande, che lo esalta, lo sorregge, lo innalza, lo rende degno di vivere e capace di morire. Quest'è il Dio che dà vita agli Stati, che parla per bocca dei Capi, che infiamma i guerrieri, che turba i poeti, che commuove i Popoli. I Regimi si costituiscono e si ordinano, proveniendo da lui ogni autorità: e le stesse folle, che insorgono contro malcostituiti Regimi, fanno risalire a lui il loro diritto e gli chiedono aiuto. La più grande rivoluzione del mondo comincia con lui. La rivoluzione proletaria di Cristo, che travolge un vecchio Ordine politico e spirituale, è religiosa. D'altronde, tutte le religioni in Occidente come in Oriente han predicato e predicheranno la giustizia, la pace, l'ordine tra le genti, concetti essenzialmente politici ad uso dei Governi e anche delle masse. Cristo è stato il Dio più vicino agli uomini, uomo egli stesso, e la sua dottrina fermenta di formidabili conclusioni rivolu-

zionarie. Se ne accorge Roma che gli fa un processo per sovversivismo, e lo crocifigge. Ma inchioda alla croce un corpo, non la parola. La parola precipita dal Golgota tra gli uomini.

Mai religione conquistò così velocemente le masse. Monoteista, più semplice e definitiva delle altre, livellatrice di amare disuguaglianze sociali, è ferreamente logica nella sua sostanza rivoluzionaria. Per il suo carattere antiborghese, risponde all'insofferenza di larghi ceti del Popolo, restati fuori dello Stato, o maltrattati. Per i suoi atteggiamenti antiplutocratici, si concilia le simpatie di tutti gli umili. Per i suoi formidabili argomenti polemici (esempio, il Regno dei cieli promesso a quanti si vedono negate felicità e libertà in quello terreno) distrugge le ultime resistenze della vecchia civiltà romana. Per la sua predicazione di pace, si avvicina ai Popoli stanchi della politica bellicosa e imperiale di Roma. Nasce antiromana. Ma la sua funzione nel mondo non avrebbe superato la modesta scala di un movimento religioso sociale, destinato a dissolversi nella sua stessa rapida diffusione, se nata contro Roma non fosse diventata romana.

A Roma s'erano incontrati i Popoli per trovarvi la legge, l'ordine, il progresso. Da Roma la civiltà aveva camminato, passando montagne e mari, arrivando fino a terre sconosciute. Roma aveva retto il mondo, per civilizzarlo. Il suo nome finì col significare il mondo. Perciò il cristianesimo fonda la sua Chiesa tra i sette colli, e solamente allora tutto il mondo può conoscerlo. Ma Roma dà alla

nuova religione, oltre il senso dell'universalità, quello costituzionale e organico della politicità. Già i cristiani eran stati politici scardinando violentemente credenze e istituzioni. Fanno della politica quando organizzano la Chiesa apostolica romana, complesso organismo religioso e statale, atto a gigantesche manifestazioni imperiali quanto lo stesso vecchio Regime di Roma. Ormai, la religione è entrata nel gioco politico. Fin allora lo Stato se n'era servito sino a considerarla tra le sue ordinarie istituzioni: si trattava di religioni, se pur popolari, conservatrici. Il Dio non esorbitava dal ruolo di propiziatore e protettore dei Governi, di patrono del Popolo, di nume dello Stato. Invece, il Dio cristiano è arrivato allo Stato dal Popolo, in un clima rivoluzionario: comincerà col movimentare lo Stato secondo i suoi principi. Attraverso la Chiesa apostolica avanzano nuove correnti, si sviluppano nuovi movimenti, si delineano nuove aristocrazie. E quando l'Urbe sembra sommersa sotto il dilagare dei barbari, la funzione politica del cattolicesimo non si esaurisce; ma costretta a restringersi al culto, assottiglia e moltiplica le sue attività, le distende come un'invisibile rete su tutta la terra. Ancora una volta un'idea vive perché ha preso il nome di Roma.

Nel Medioevo, nella disgregazione dello Stato di diritto e nella formazione di Regimi di fatto, personali, assoluti, feudali, anche comunali, la Chiesa manifesta ed esercita in pieno le sue funzioni politiche apparendo l'unico organo unitario, capace di un imperialismo attivo e così forte da

dominare la situazione europea. La sua importanza è in diretta relazione con la decadenza degli Stati, è anzi una sua conseguenza. Dopo la democrazia, la teocrazia. Democrazia e teocrazia sono due Regimi popolari: anche Dio nasce dal Popolo, o almeno appartiene al Popolo la sua conoscenza. Ma la teocrazia è un Regime negativo: lo Stato, cioè l'autorità, la legge, l'ordine, si spiegano con Dio, ma non è la coscienza del Popolo a spiegarli attraverso Dio; bensì lo Stato di diritto divino arriva al Popolo, e cioè Dio col proprio dogma e con il peso dello Stato opprime la nuca degli uomini. La volontà dell'uomo n'è mortificata, il suo stesso Regime gli è estraneo, la sua coscienza diventa cieca e fredda perché mai come allora Dio l'è lontana. La fase d'irrigidimento che ha pietrificato, e rovinato, l'imperialismo romano porterà alla crisi quello cattolico. La religione ha deviato, s'è perduta nelle formule dogmatiche, è ferma all'intransigenza teocratica, è distante dallo spirito del Popolo da cui nacque, è per Dio ma non è più Dio. La sua crisi è aperta.

Non solo. Ma la religione si è identificata con i vecchi Regimi, anche quando il Popolo proclama la rivoluzione. 1789. È la religione, la Chiesa alleata con il Re? La Chiesa ha ipotecato anche la religione, ma prima i giacobini con l'Essere supremo, e poi Napoleone con la politica religiosa cercano di svincolare la religione dall'assoluto dominio della Chiesa e di riportarla nel cuore e nel cervello del Popolo, che ha bisogno di credere per combattere e per costruire, e nello stesso nuovo

Regime che deve cominciare da Dio come tutte le opere umane. La Chiesa credeva di vivere politicamente fiancheggiando l'assolutismo più compiacente con le sue pretese terrene, e non s'accorgeva d'essere contro la politica, perché politica è vita, è logica, è storia. L'assolutismo, cittadella di *élites* travolte dai tempi e dalle nuove classi, rifugiatesi per difendere un inutile principio di esistenza e una logora funzione politica dietro il diritto divino empirico e assoluto, è contro la vita, la logica, la storia, che hanno il solo sonante nome della rivoluzione. Solamente allora la religione — e maggiormente la Chiesa — sembra vacillare, quando esce dalla politica, cioè dal Popolo, e dalla sua vita. Quando cerca di riprenderne la direzione, è tardi. Bisognerà venire a patti con la rivoluzione. O meglio, la Chiesa deve trattare con le nuove classi politiche per ritornare nella politica come Chiesa dei cattolici. Si tratta di rientrare nel pensiero umano, che nella crisi ha conosciuto splendori altissimi, più alti nelle fiamme dei roghi o sotto il suggello delle scomuniche, più alti dinanzi ai tribunali o contro il dogma muto e sordo, più alti nella casistica sottile sconvolta dalle ventate rivoluzionarie che investono l'Europa. Si tratta di muoversi su un nuovo panorama in cui la scienza e la filosofia già soccorrono l'uomo nella stessa ricerca di Dio. Si tratta, infine, di riavvicinarsi alla coscienza degli uomini, e d'indirizzarla verso la religione piuttosto che verso la religiosità. Gl'infedeli non furon tutti sterminati, ma vivono a diecine di milioni nei loro grandi Stati, e la Chiesa

non vi manda Goffredo ma politissimi e abili nunzi. La riforma preannunziata da Huss, trionfante con Lutero non fu strozzata. Nella stessa Italia non bastò incatenare Campanella o bruciare il fiero martire di Nola: la libertà del pensiero trionfa coi secoli nuovi, e ci conduce a Dio anche senza la Chiesa. Alcuni intelligenti studiosi di parte cattolica tentano di porsi sullo stesso terreno dei tempi col modernismo. E la Chiesa riallaccia i rapporti con il Popolo. Riconoscendone i Governi, ne riconosce la rivoluzione. Sopratutto, ammette di aver errato ignorando o ostacolando una nuova politica degli uomini. Ridiventa vitale il giorno che vi entra.

La Chiesa si aggiorna. Aveva inquisito, imprigionato, torturato, condannato contro il progresso, che pure, anche sulla bocca degli atei, era la più splendente rivelazione di Dio. In fondo, che mai voleva dire fermare gli uomini alle Sacre Scritture se non fermarli ad un tempo superato, a forme di pensiero trasformate dopo secoli, a un Dio guardato da altri occhi e ragionato da altre menti? L'« eppur si muove » del grande vecchio trascende la stessa grande scoperta che rivoluziona la scienza umana. Tutto si muove liberamente, tutto è strappato alla tradizione e all'ignoranza, tutto gira attorno a noi: nella natura come nelle cose vive un principio dinamico, e l'uomo tende disperatamente con un'ansia eroica, affannosa, continua d'impadronirsene. La vita prorompe in motivi nuovi. Nuove idee rampollano dal cervello dell'uomo. Nuovi fremiti vibrano nel suo cuore. Se la sua fede

s'era affievolita, quando gli era stata rinchiusa nelle dottrine, ora che gli arriva da nuovi mondi di sensazioni, di conoscenze, di conquiste divampa, e si rinnova essa stessa. La Chiesa non ha più riserve. Accetta in pieno la modernità. Stringe rapporti con tutti, diventa cordiale con i Governi più acattolici, adatta la sua politica europea all'equilibrio delle Potenze, s'insinua abilmente con le missioni in ogni Paese, realizza di terreno quanto può — moltissimo — limitando al soprannaturale il suo Regno e rafforzandolo e ingrandendolo, riporta Dio nella scienza dopo che la scienza era arrivata senza di essa a Dio, entra dopo duemila anni una seconda volta tra le masse con il socialismo cristiano, si sforza di interpetrare la nuova civiltà con un'interpetrazione cattolica. Il secolo ventesimo è entrato in Vaticano, e la piccola truppa del Papa ha abbassato per salutarlo le lunghe alabarde. Automobili passano per i giardini, la voce del Pontefice è lanciata da un'antenna ai Popoli, un telefono d'oro serve agli usi del Capo dei cattolici: la Chiesa non squarta e non impicca più per eresia gl'inventori e gli studiosi, ma invia benedizioni apostoliche.

Basta? Non basta. Il problema dell'uomo non è più solamente morale, è sociale. La rivoluzione si riaffaccia sul mondo. L'uomo aspira a uno Stato che traduca in atto la solidarietà collettiva, il senso nuovo di una funzione degl'individui nel Regime, le nuovissime relazioni economiche e i nuovi rapporti politici che si formano nel Popolo. In quello Stato c'è posto per Dio. Anzi, in quello Stato Dio

è la coscienza dell'uomo e lo spirito delle sue istituzioni. La Chiesa lo chiamerà pagano, perché non le riuscirà di delinearne la fisionomia. Pretenderà di sostituire alla perfetta congiunzione della fede religiosa con quella civile un pretenzioso e scolastico tentativo di esegesi cattolica degli Stati e dei Governi. Rassegnatasi a tollerare e ad assimilare gli sviluppi della scienza, non si rassegna a subire quelli politici, anche se la storia le abbia sufficientemente dimostrato che la politica è la vita dei Popoli, e che niente si può contro i Popoli e il loro movimento in avanti. È provato che l'è più facile intendersi, sul terreno delle contingenze politiche, con Regimi anticattolici o acattolici che con Regimi religiosi. Nei primi, la Chiesa rappresenta interamente la religione, e ha largo gioco politico. Nei secondi, la sua funzione deve limitarsi al culto: né può pretendere di offrire alla lotta politica elementi nuovi e nuove forze, perché lo Stato realizza per suo conto quanto di religioso abbia la coscienza popolare. La compattezza morale e la solidità costituzionale dello Stato non offrono alla Chiesa le possibilità di penetrazione abbondantemente date dalla decadenza di Regimi sopravvissuti ai tempi.

Per arrivare a noi, poniamo ad esempio la cronaca dei rapporti tra lo Stato italiano e la Chiesa, dal 1870 ad oggi, rapporti più delicati appunto quando lo Stato ha affermato dopo il '22 la sua religiosità. Non sarà inutile riscorrere una polemica, i cui termini sono troppo vivi per immaginarla chiusa almeno sull'impostazione della funzione della Chiesa in un Regime popolare e religioso, e sulla

assoluta indipendenza morale e sulla totalitarietà etica dello Stato nei confronti della Chiesa.

Ancora una volta la Chiesa deve scegliere: incontrare i tempi, o subirli dopo. E i tempi accelerano il loro corso, com'è vero che li domina la volontà dell'uomo, intento a conquistare l'avvenire, acceso e svegliato dal suo Dio.

LA POLITICA RELIGIOSA IN ITALIA

L'" Osservatore „ precisa la posizione della Chiesa in Italia — Lo Stato educatore dei giovani — Italiani cattolici o cattolici italiani? — Come il Regime fascista considera la religione — Stato religioso, non Regime clericale. [*1928*].

Noi non desideriamo di entrare in polemica con l'« Osservatore Romano », anche perché neghiamo all'organo della Santa Sede, istituto eminentemente spirituale, il diritto d'interessarsi con troppa frequenza e con eccessivo calore delle cose interne e terrene dello Stato italiano che, nella fattispecie, è lo Stato fascista, creato dalla rivoluzione di Ottobre e impiantato sulle larghe tradizioni rivoluzionarie del Risorgimento.

Però ci sembra quanto mai opportuno dover porre delle avvertenze pregiudiziali che potranno valere anche in seguito, perché fatalmente queste piccole polemiche cartacee, provocate dall'organo vaticano, seguitano quasi periodicamente a turbare le buone relazioni tra la Santa Sede e il Regime.

Lasciamo al senatore Giovanni Gentile la difesa di quella riforma che da lui prende nome, ma che appartiene al Fascismo, perchè il Fascismo l'ha im-

posta nelle scuole e ne difende lo spirito e la continuità nella politica spirituale e culturale italiana.

Lasciamo cioè a Gentile di poter spiegare come e qualmente sia perfettamente logico che lo Stato italiano conservi anche nelle proprie scuole quel categorico principio di autorità statale che costituisce e rappresenta la sua nuova fisonomia morale, e il proprio contenuto particolare e universale di Ente nazionale.

Per conto nostro, ripeteremo alcune brevi cose che l'« Osservatore Romano » è padronissimo di non rilevare, ma che sono in certo qual modo l'opinione dei fascisti italiani, cioè di quella precisa e individuabile massa di cittadini che ha instaurato il 28 ottobre del 1922 il Regime fascista e che ha voluto, per opera di Mussolini, le successive fasi determinanti della grande riforma politica iniziata in Italia.

Noi non seguiremo l'« Osservatore » nei diversivi e nei sospetti, gli uni e gli altri antipatici. Né raccoglieremo gli strani sillogismi dell'organo straniero, il quale dimentica le proprie caratteristiche di temperanza e di equilibrio per andare in bestia quando deve discutere di politica del Regno italiano. Né infine staremo a fare una constatazione che è facile, che in Italia la scuola è ancora governata dai maestri e non dai preti, e che la fede religiosa è insegnata alla giovinezza attraverso gli organi liberi ma controllati solo dal Governo, che costituiscono l'nsegnamento. Né poi proclameremo, come potremmo anche proclamare, che non desideriamo per niente sostituire all'un potere un altro

quando impera categorico e sovrano il potere dello Stato. Difatti, non abbiamo preteso da nessun Vescovo di intervenire a inaugurazioni, cerimonie o adunate, che pure sono confortate dal segno del martirio, appunto, di Gesù nostro Signore, cosa che avviene in Francia, nella Francia del Cartello, così cara al tenero cuore dell'« Osservatore »: nella Francia dove il Cardinale di Parigi va ad inaugurare le cerimonie di principio d'anno di una classe dirigente di massoni, di radicali e di socialisti.

Volevamo, vogliamo solo mettere sulla carta una volta per sempre una norma di carattere generale che potrà essere utile non solo all'esame ma anche alla risoluzione di certi problemi. Diciamo: alla risoluzione del problema religioso sul terreno della realtà dello Stato.

Conviene innanzi tutto pregare l'« Osservatore Romano » di non usare più la locuzione adoperata molto spesso, quella in cui si parla di « cattolici italiani, che desiderano assidersi da pari al grande convito nazionale ». Non esistono, nella penisola, dei cattolici italiani: esistono degl'italiani cattolici. Esistono dei cittadini, i quali sono uguali di fronte alla legge e che non possono pretendere diritti all'infuori di quelli che sono loro concessi dalla Carta statutaria del Paese, pretese che sarebbero tanto più anacronistiche in quanto che la religione ufficiale del loro Stato è appunto la religione cattolica.

E veniamo a quello che volevamo dire. Quali sono i rapporti tra religione e Stato?

La religione non è un fatto a sé, non è uno stato d'animo modificabile e influenzabile secondo età storiche. Non è nemmeno una condizione sentimentale di vita. È invece il respiro profondo della socialità che ha bisogno di riempire le arterie del suo organismo sociale con qualche cosa che resista agli urti del tempo e che trovi la sua reale rispondenza in un Ente superiore a noi, alle nostre vicende, alla vita e alla morte, cioè in Dio. La religione viene prima della religiosità. La religione resiste nei suoi limiti di ferro, e ha basi granitiche. La religiosità è la religione diluita in proporzioni minime e quindi più circolabile, più adesiva, più presente nelle opere e nei fatti. Ma noi non chiediamo soltanto la religiosità. Ecco il primo equivoco dell'« Osservatore ». Noi parliamo di religione, e di religione cattolica.

Il senatore Gentile nel suo memorabile discorso, la cui eco è ancora vicina, ha accennato chiaramente al principio morale della religione, ch'è quella apostolica romana.

Ma qui sorge un maggiore equivoco che urge chiarire. La religione apostolica romana non può essere astratta e avulsa dalla situazione dello Stato. Nemmeno in linea semplicemente teorica, la religione può essere e restare autonoma. Nemmeno in linea polemica, l'« Osservatore Romano » può cioè pretendere di far sorgere una qualsiasi antitesi tra Stato e religione.

I casi sono due: o lo Stato rinnega la religione e fa una politica atea, laica, massonica e questo caso non è il nostro, per lo meno dal 1922. O lo

Stato fa una politica religiosa, ed allora la religione non può già sovrapporsi alle strutture dello Stato, né rappresentare una gigantesca oasi nella vita nazionale, né rinchiudersi nella frigidità della formula e delle convenzioni, né stabilire un principio di extraterritorialità per i problemi religiosi; ma può e deve esser considerata, principalmente, negli aspetti di un problema politico nazionale. Ripetiamo: di natura squisitamente ed essenzialmente politica. La religione, cioè, diventa nella fattispecie terrena, che è quella di cui discutiamo, *instrumentum regni.*

In Vaticano esiste una magnifica biblioteca, e gli egregi ecclesiastici che la frequentano, e che possono dare molti punti in serietà di studi e di indagini anche ai giornalisti dell'« Osservatore », ricorderanno che Roma la quale diede lezione all'universo di scienza e di saggezza politica, considerò la religione in questi termini: che l'hanno in questi termini considerata persino i piccoli Stati, nelle vicende turbinose e sanguinose del Medioevo; che l'ha così considerata la Spagna nel suo periodo di splendore; che così la considerano la Germania e l'Inghilterra nei rapporti con le loro Chiese nazionali; che così la considera la Francia massonica ma filovaticana; come la considerò l'Austria sotto l'Impero; come infine deve considerarla l'Italia fascista.

La religione non è, difatti, una contradizione per l'autorità dello Stato, non è un inciampo per la libera esplicazione delle attribuzioni statali, non è un ostacolo alla continua potenziazione della for-

za, del vigore e dell'attività di un Regime. Essa invece, come insegnò quel Machiavelli, la cui scienza politica è ognora presente dinanzi al nostro ragionamento, è il tessuto connettivo dell'autorità dello Stato, perché non solo giustifica, ma impone, con quella suprema forza che può venirle dal suo carattere extraterreno, la successione di sacrifizi, di doveri, di dedizioni che richiede lo Stato dai suoi cittadini, e anzi dà allo Stato stesso lo sfondo luminoso di una suprema e nobilissima morale della vita. Il Crocifisso nelle scuole non è un servile atto di ossequio del Governo fascista alla fede del Popolo, ma è un segno di alta comprensione del valore che ha la religione nella vita dello Stato.

Quando solo l'« Osservatore Romano » pensasse che fatalmente anche la religione cattolica col suo universalismo, trasportata sul terreno sperimentale della politica di uno Stato, finisce col perpetuarsi secondo gli attimi e i secoli di questo Stato; quando l'« Osservatore Romano » pensasse che, dopo di aver dato ai patiboli e ai campi di battaglia per oltre un secolo il nostro miglior sangue per la creazione dello Stato, noi vegliamo — cinquanta milioni di uomini — per l'integrità e l'unità di questo Stato; quando l'« Osservatore Romano » pensasse che abbiamo fatto una rivoluzione per realizzare in linea assoluta i disegni e la volontà del nostro Popolo, i principi di una nostra civiltà politica, i diritti del nostro avvenire, e che lo spirito di questa rivoluzione noi lo difendiamo contro chiunque: contro cioè tutte le intemperanze di carattere terreno, noi che mar-

ciamo lungo le grandi strade della storia; allora, anche l'« Osservatore Romano » ammetterebbe che in fondo i suoi articoli sono fuori tempo e fuori luogo. Essi si riducono agli avanzi di un'astiosità che dovrebbe considerarsi terminata per sempre.

Perché se esistono ancora delle tendenze massoniche, settarie, e quindi faziose, chiuse, antinazionali, esistono anche, purtroppo, delle tendenze clericali altrettanto settarie, e quindi altrettanto faziose, chiuse, antinazionali. Siccome abbiamo strappato alla massoneria il feudo sulle nostre coscienze, non possiamo lasciare in mano ai preti nemmeno un centimetro della libertà della nostra politica. Abbiamo detto ai massoni: la libertà che voi veneravate all'oscuro tra geroglifici e fregi misteriosi, noi la proclamiamo in piazza, tutelata dalla forza e dalla legge dello Stato. Abbiamo anche il coraggio di dire ai preti, cittadini benemeriti, ma certe volte alquanto in ritardo: la religione noi la consideriamo come un bene alla portata di tutti, come la luce, come il sole, come l'acqua, elementi primordiali senza i quali non si vive, che hanno bisogno di correttivi e di espedienti per esser meglio utilizzati, ma che resistono nel loro significato primitivo di elementari coefficienti della vita, superiori all'ingegno e ai ritrovati dell'uomo.

Il ministero dei sacerdoti è sacro, ma non può e non deve pretendere di superare la sua funzione di rito. Questo solo c'è da dire per ora.

Se l'« Osservatore Romano » dovesse ancora ritornare sull'argomento, noi ci permetteremmo di

ricordargli che la rivoluzione italiana poggia su un formidabile risveglio politico della Nazione, che non patisce soste di arresto, ma che è sopratutto geloso della propria individualità morale e politica.

Noi fascisti che abbiamo sulle spalle la responsabilità del secolo italiano, e per certi riflessi, europeo, che si è iniziato nel nostro sangue e nella nostra fatica, non vorremmo osservare nell'atteggiamento della Santa Sede un'insistente incomprensione, sia pure polemica, per le caratteristiche, così facilmente riconoscibili, non tanto del Regime quanto della nuova Italia.

TATTICA DELLA SANTA SEDE

Ancora il vittimismo del '70 — E' possibile un accordo con lo Stato ? — L' " Osservatore „ non ci crede — La Chiesa oggi contro il Fascismo, ieri contro il Risorgimento — Pericolo dei ricorsi storici. [*1928*].

L'« Osservatore Romano » crede evidentemente — ad ammettere una sua buona fede — di contribuire alla chiarificazione dei rapporti tra Vaticano e Stato italiano. Sbaglia. Perché col far rumore intorno a questi rapporti non si arriva davvero a chiarificarli. Si tratta di questioni che non dovrebbero essere esposte alla facilità di affermazioni e di giudizi che, caso curioso, partono sempre dall'organo della Santa Sede, e sconvolgono e turbano la serenità e la serietà di ogni discussione o trattativa.

Perché, con tutta la buona volontà di questo mondo, sarebbe impossibile per gl'italiani di addivenire ad una qualsiasi conclusione, sia anche di carattere teorico, quando l'impostazione è falsa e viziosa.

Vogliamo consentire, anzi consentiamo senz'altro con l'« Osservatore Romano » che in Italia noi abbiamo dato alla Chiesa quello che ingiustamente

l'era stato tolto; vogliamo consentire che si è restituito giustamente a Dio quello ch'è di Dio; vogliamo infine consentire che la Chiesa senta questa grande benemerenza spirituale del Governo fascista. Ma dove non consentiamo è in alcuni errori evidentemente dialettici dell'« Osservatore ».

Non accenneremo nemmeno, per ovvie ragioni di opportunità politica, alla strana argomentazione del giornale romano, per il quale mentre altrove la Chiesa può stabilire rapporti di amicizia anche in condizioni d'inferiorità palese, come in Francia, in Italia quest'amicizia diventa impossibile per pretese spoliazioni e per pretesi arbitri che niente di meno sarebbero arrivati persino al centro stesso della Chiesa e al suo Capo. Nessuno, anche munito di quei tradizionali occhiali cari ad ogni buon ecclesiastico, potrebbe vedere dove siano questi arbitri e queste spoliazioni. La Chiesa, è riconosciuto persino dalla Santa Sede, gode in Italia della massima libertà, del massimo rispetto, della massima autonomia. E anche in quei tempi in cui le sue funzioni furono, comunque, invilite o sminuite dal settarismo della massoneria democratica e liberale, anche in quei tempi la maggioranza del Popolo italiano ebbe sacra la venerazione per il Papa e per il supremo Istituto romano.

D'altronde, il Popolo italiano a questa sua venerazione era logicamente portato dalla politica dei creatori del Risorgimento, i quali, dicendo « Libera Chiesa in libero Stato », intesero di dire che lo Stato italiano s'iniziava appunto con il rispetto per la cattedra di San Pietro e per la Santa Sede.

Non ci fermeremo, quindi, sullo scetticismo e sul pessimismo dell'« Osservatore ». Che un accordo possa intervenire è da augurarsi e da prevedere; senza quest'accordo, come dice il « Popolo d'Italia », la questione romana riprenderebbe il suo sonno per un altro mezzo secolo. Aggiungiamo noi che per quest'altro mezzo secolo il sonno sarebbe per lo meno più tranquillo perché il Fascismo vigila sull'integrità e sulla continuità del cattolicesimo.

Vogliamo soltanto, come accennavamo in principio, rilevare i volgari espedienti dialettici dell'organo della Santa Sede.

L'« Osservatore Romano » dichiara che la Chiesa fu contro lo Stato italiano, perché questo venne creato dalle sette contro di essa. Con la dovuta deferenza al giornale ufficiale della Chiesa, noi dobbiamo dichiarare che quest'affermazione è quanto mai arbitraria e falsa. Lo Stato italiano non fu creato contro la Santa Sede, perché l'attrito con la Santa Sede, dovuto alla territorialità del potere terreno del Papa, rappresentò solamente un episodio nelle lotte del Risorgimento. Altri Regni ed altre Corone furono divelti dalla furia del Popolo, che anelava alla conquista della sua libertà civile e politica, e a riunirsi nell'unità statale di un proprio organismo nazionale. Altri poteri che sembrava dovessero essere eterni furono abbattuti. E molto generoso sangue si sparse perché tutti gl'italiani, dalle Alpi al Lilibeo, potessero riconoscersi e ricongiungersi nel loro Stato, nello Stato italiano.

Non fu colpa degl'insorti, dei ribelli, degli eserciti liberatori se sulle barricate non ci furono morti clericali. E quelli che ci furono, erano.... dall'altra parte.

Non fu colpa nostra se dovemmo entrare in Roma sfondando le mura con una breccia, che resta ancor oggi come segno della volontà degl'italiani per l'intangibilità di Roma eterna, ridiventata italiana solo nel 1870.

Anzi, in quell'occasione, se gli storici non dimenticano, il Regno d'Italia e il Governo italiano e gli stessi circoli rivoluzionari usarono tutta la delicatezza del caso nei riguardi del potere temporale distrutto più che dalle nostre armi dalla volontà unanime del Popolo. E quegli stessi partiti che sembravano di Sinistra, vogliamo ricordare Giuseppe Mazzini, costantemente portarono nella loro divisa il nome di Dio accanto a quello della Patria.

Via! L'« Osservatore Romano » è troppo conscio della gravità di certi ricordi storici per potere solo lontanamente supporre che l'Unità d'Italia sia stata un diversivo anticlericale. Le sette del tempo stanno alla causa dell'Unità italiana come gli stranieri del tempo stavano alla Santa Sede. In parole povere, nessuno ha il diritto, nemmeno l'« Osservatore », di chiamare settario il Risorgimento, come noi non ci arrogheremmo il diritto di chiamare francese la Santa Sede di allora.

Come si vede, la polemica qualche volta è pericolosa: anche perché, quando si è a corto di argomenti, si tirano fuori certi paradossi che potrebbero, per esempio, esser consentiti ad uno scrittore

di defunta parte popolare, ma oggi che il popolarismo non c'è più ad intorbidare le acque, non sono graditi a nessuno, tanto meno ai cattolici, i quali, per essere in Italia circa cinquanta milioni, sono, è utile ripeterlo ancora una volta, gl'italiani che costituiscono lo Stato.

Il Risorgimento italiano è la più bella pagina di storia della penisola. Quattro uomini si dimostrano grandissimi nella luce di epopea che li circonda: un Ministro, un Generale, un Re e un Pensatore. Tutti e quattro religiosi. Lo stesso movimento insurrezionale divampato nella penisola, e conclusosi nell'Unità del Regno, non è che la violenta entrata nella storia del Popolo italiano con i suoi vizi, con i suoi difetti, con le sue virtù e anche con la sua fede nelle mani di questi quattro italiani, i quali non pensarono ad altro che alla libertà della Nazione, alla creazione del suo Ordine, al raggiungimento di una maggior età civile.

Non sente l'« Osservatore Romano » di esagerare riportando, come fa, una questione dell'anno 1928, VI dell'Era fascista e, diciamolo, cattolica del Popolo italiano, a mezzo secolo indietro?

È meglio tacere. Vi sono nella storia degli Stati, nella storia del mondo alcune grandi questioni che si risolvono pacificamente, come precipitati chimici. Volerle interrompere nella fase critica è pericoloso per tutti.

La saggezza della Santa Sede vorrà avere ragione, noi confidiamo, anche sugli scatti polemici inopportuni e intempestivi del suo organo ufficiale. A questa saggezza fanno riscontro la calma assolu-

ta e il buon senso del Governo fascista, il quale può agire, come agisce, serenissimamente perché sa di rappresentare non una situazione temporanea di potere, né un programma parlamentare di partiti, ma l'incrollabile volontà del Popolo italiano che ha fatto una rivoluzione per poter comporre nel suo nuovo Regime, in giusta misura, tutti gli elementi della potenza e della grandezza della nostra storia, anche quello cattolico.

LA CHIESA E IL PARTITO FASCISTA

L'opposizione dell' " Osservatore „ — Si comincia con l'ignorare il Partito, si continua con l'avversare la rivoluzione — La funzione del Partito nella critica cattolica — Il Partito è la Chiesa del Fascismo — Un'equazione rivoluzionaria. [*1928*].

L'« Osservatore Romano », se non fosse scritto, composto e impaginato a Roma, si direbbe edito in un sobborgo di Belgrado o in quartiere di Lione. Il giornale della Chiesa seguita tenacemente a voler ignorare, caso strano per un organo di un Istituto di squisitissima sensibilità politica, le vicende italiane degli ultimi anni che si sono concluse nella fondazione dello Stato fascista.

L'« Osservatore Romano » ignora, cioè, la funzione del Partito Nazionale Fascista, il quale, soppressi con misura rivoluzionaria gli altri partiti, non rappresenta più quell'aggregato politico chiamato in altri tempi col nome di partito, ma costituisce una funzione di primo piano, forse la funzione essenziale del Regime.

Quando l'« Osservatore » dice che le schiere del Partito sono chiuse, e che il Partito rappresenta quasi un'astrazione nei riguardi degli altri citta-

dini: quand'osserva che semplicemente per l'identità personale del Capo del Partito e del Capo del Regime il Partito Nazionale Fascista ha dei punti di contatto con l'azione dello Stato; quando dichiara che l'individualità dello Stato è singola e differente da quella del Partito per il semplice fatto che un partito ancora esiste in Italia, l'« Osservatore » dimostra di non aver capito niente della rivoluzione fascista, o di non volerne capir niente. Per il rispetto che portiamo alla tradizione di saggezza e di equilibrio conservata nei secoli dalla Chiesa Romana, vogliamo credere che l'« Osservatore » non voglia capir niente.

Allora, poiché l'« Osservatore » è organo di un Istituto universale e plurisecolare che in Italia ha il suo centro motore, è bene che con la dovuta deferenza si cerchi da parte di noi cittadini italiani e cittadini fascisti di fornire qualche rispettosa spiegazione all'organo della Chiesa.

Quando Benito Mussolini, che nel 1922 ha conquistato in nome del Fascismo il potere e che negli anni susseguenti ha instaurato il Regime ispirato dall'Idea fascista e difeso dalla forza fascista; quando Mussolini ha assegnato al Partito il compito di preparare la classe dirigente per lo Stato, che cosa ha egli mai inteso di fare? Quando ha prescritto che le cariche di responsabilità amministrativa e politica fossero riservate ai tesserati fascisti, che cosa ha egli inteso di dire? Quando ha voluto che corpo armato della Nazione diventasse la Milizia, che in sostanza non è altro che il Partito in armi, che cosa ha egli inteso di proclamare? Quando ha

fatto dare al Segretario Generale del Partito il rango di grande ufficiale dello Stato ed ai Segretari federali un ruolo di protocollo, che cosa ha egli inteso di riconfermare? Quando ha detto: « tutto il potere », cioè tutti gli attributi, tutti gli sviluppi, tutti i doveri, tutti i diritti dello Stato, « ai fascisti », cioè al Partito Fascista, che cosa ha egli inteso di dire solennemente in faccia all'Italia?

Mussolini ha dichiarato così, attraverso una costante politica di Governo e di Partito, che il Partito Fascista non era una fazione e non era nemmeno un altro Stato accampato nello Stato, ma era invece la vivente e rigogliosa aristocrazia della rivoluzione, la classe dirigente del Regime.

Voler scindere anche per un solo momento Governo e Partito significa ricadere nell'atomismo liberale. Quello che la Chiesa ha proclamato sempre di aborrire. Quello contro cui la Chiesa si è non una sola volta scagliata con una vivacità polemica che ancor oggi meraviglia.

Poiché in Italia il Partito Fascista è regolato da direttive ferree che hanno tutto il peso e tutta l'equità di una legge, dalle direttive del Duce, dobbiamo dire che questo Partito è veramente un'originale creazione del Fascismo, il quale, comprendendo come un Regime moderno abbia bisogno di una larga e formidabile riserva nazionale politica per il governo della Nazione, ha creato un organismo che non è solo politico, ma è anche civile e morale, capace di esprimere dal suo seno quotidianamente queste forze. Se non credessimo di cadere in un paradosso diremmo che il Partito Fasci-

sta rappresenta per la Nazione quello che la Chiesa rappresenta per i cattolici. Nel Partito Fascista si entra con la convinzione assoluta e cieca di rivestire un ordine, un ordine armato; e vi si resta, temprandosi ognora al sacrifizio ed alla dedizione per lo Stato.

Il Partito Fascista è aperto a tutti, anche ai più umili, ma per militarvi bisogna meritarsi il privilegio della tessera, bisogna rendersi consapevoli del grave dovere. Tutti posson essere fascisti, ma il Fascismo non è di tutti. Tutti posson entrare nella Chiesa, ma la Chiesa non è di tutti. Rappresentano queste istituzioni per gli uomini il grande carroccio che si muove nereggiante di teste e di armi, con i vessilli al vento, seguito dalle folle.

È d'accordo l'« Osservatore »? Non vorremmo credere che l'« Osservatore » non sia d'accordo per il semplice fatto che il Partito Fascista non ha bisogno oggi, non vuole affrontare oggi delle prove elettorali per dimostrare che rappresenta la Nazione. Questo sarebbe parlamentarismo, quel parlamentarismo che nemmeno è eccessivamente simpatico alla Santa Sede.

Che rappresenta il Partito? Il Partito è il motivo dialettico dell'identità tra Stato e Popolo, di un'equazione rivoluzionaria che si esprime attraverso il Foglio d'Ordini, che, rappresentando il Partito, rappresenta precisamente lo Stato e il Popolo.

E se il Foglio d'Ordini non li rappresenta, che cosa mai rappresenterebbe l'« Osservatore Romano »?

CRONACA CH'È STORIA

Le manovre di un giornale, e le conseguenze d'una polemica — Si riesuma il Patto Gentiloni — Le responsabilità del P. P. I. — Parli d'Azeglio! [*1928*].

Se si continua così, promettiamo d'inaugurare una rubrica che sarà intitolata precisamente: « Osservatore Romano ». Questo giornale, difatti, con ammirevole costanza, seguita a pubblicare amenità d'ogni genere a proposito dei rapporti tra Santa Sede e Stato italiano. Alle quali converrà, forse, non rispondere più, ma che bisogna per lo meno segnalare al pubblico italiano, cioè al pubblico cattolico, perché la curiosa battaglia dell'« Osservatore » con i mulini a vento del paradosso resti acquisita alla cronaca politica di quest'anno.

L'« Osservatore », dunque, conferma solennemente che « il Partito Fascista non è né il Governo né lo Stato ».

Quanto alla perfetta identità funzionale e vitale tra Stato e Partito, il primo espressione storica, etica, morale e politica del secondo, abbiamo già detto. Resta il secondo punto. Il Partito non è il Governo. Bene. Ma allora ci dica, per carità,

l'« Osservatore » chi e che cosa rappresenti il Governo.

Ci tolga l'« Osservatore » dall'atroce incubo di questo Governo (mai così individuabile e così caratteristicamente riconoscibile come oggi) che non rappresenterebbe niente e nessuno; che starebbe lì, etereo e inconsistente, in una formula costituzionale di carattere transitorio e formalistico.

Se il Partito in Italia non è Governo, il Governo non è Partito. Questa è logica, e lo riconoscerebbe persino un parroco della Sila. E allora, se è così, perché così gli pare, ci consenta l'« Osservatore » di notare che il famoso, terribile, preoccupante, dittatoriale Partito Fascista in Italia non ha nemmeno il gusto democratico o il diritto liberale di vedersi riflesso in un Governo.

Ma l'« Osservatore » tira a dirle più grosse.

Illuminata come sopra la presente istoria, torna indietro per ragionare su quella passata. Osserva, difatti, candidamente, che il Patto Gentiloni fece argine al socialismo.

Proprio così! Fu prima l'Enciclica « *Rerum Novarum* » di Leone XIII a tentare un'azione sociale, e quindi politica, della Chiesa. Fu poi il Patto Gentiloni a tentare una subdola e irresponsabile ingerenza, appunto politica, della Chiesa nelle cose italiane, e a produrre l'ibrido connubio tra gli elementi ispirati dalla Chiesa e le forze massoniche della classe allora dirigente. Fu infine il popolarismo, amorosamente allevato da altissimi circoli della Santa Sede, o meglio, per non usare perifrasi, da S. E. il Cardinale Gasparri, a battere la

concorrenza ai socialisti, per smantellare quello Stato, non conquistato dai rossi e indifeso dai liberaldemocratici. La Chiesa, cioè, permise qualche cosa di peggio dei tentativi socialisti: l'insidia aperta e continua allo Stato uscito dal Risorgimento.

Ma l'« Osservatore » imperterrito continua a battere sul tema della storia. Intende forse di fare dei paragoni, e di alludere allo stato di benessere, di ordine, di grandezza, di libertà, di moralità, ed alle condizioni di cui la Santa Sede beneficiò Roma durante il potere temporale, e del cui santo influsso risentì tutta la vita italiana contemporanea?

Sta bene. Una volta che siamo nel campo delle reminiscenze, ci permetteremo d'indagare se nella immensa e bellissima biblioteca vaticana ci sia qualche tomo, sia pure intonso, sulla politica, chiamiamola così, interna dei Papi, o per esempio, quel libretto sui « *Casi di Romagna* » del cavalier Massimo d'Azeglio.

L'« Osservatore » da questa parte non ci sente. E sì che la voce degl'italiani è forte dal 1922 a oggi!

L'« Osservatore » si domanda: E allora? Ma questa è proprio la domanda dell'Italia, reverendi amici.

E allora? Voi che volete?

Quello che volete fingiamo, per ora, di non averlo capito.

QUELLO CHE L'« OSSERVATORE » NON CI DICE

L' " Osservatore „ ci dà lezioni — La religione " instrumentum regni „ — Quando la Chiesa fu temporale — Gli atteggiamenti del Regime — Manzoni in cattiva compagnia — Nient'altro da dire. [*1928*].

Non rispondiamo in prima persona all'« Osservatore Romano » perché non abbiamo l'immodestia di continuare per conto nostro una polemica superiore alle nostre facoltà mentali, una volta che l'ingegnoso ma noioso scrittore dell'« Osservatore » va a passeggio sulle nuvole dell'astrazione pura. Ringraziamo solamente i colleghi, che rivestono la cotta anche quando scrivono degli articoli politici, per averci rivolto la parola con quell'adorabile tono tra l'autoritario e il condiscendente!

Ma vogliamo notare, perché ne abbiamo tutto il diritto e come fascisti e come cattolici, che non è lecito a nessuno, e tanto meno a un giornale di una voluta serietà come l'« Osservatore », d'imbottigliare in un dedalo di vicoletti e vicolucci alcune basilari realtà politiche. E si badi che un tempo i ragionamenti lunghi non piacevano a Roma e i polemisti importuni e fastidiosi finivano sul

rogo! Intendiamo dire, ora, che il cavillo, l'artifizio logico, il formalismo sterile, il falso dialettismo, l'ostinata polemica non possono distruggere quello che in Italia è nato nell'ottobre del 1922 e che si chiama Stato fascista. Quello che è nato, ricordi bene l'« Osservatore », dalla volontà del Popolo italiano, volontà sacra e santa quando Iddio si mette alla sua testa e quando alla sua testa si mette anche un Duce.

L'« Osservatore Romano », che rappresenta una secolare e universale Istituzione di carattere extraterreno, non può discendere imprudentemente alla discussione delle cose terrene e profane quali quelle che ormai occupano da qualche anno tutta la sua attenzione e che, specificamente, si riferiscono ai problemi moderni dello Stato italiano. Ché, se questi problemi salgono dalla pratica quotidiana ad un ordine superiore di considerazione, e cioè alla fase spirituale, quella fase anche è riservata al Popolo, ed allo Stato che n'è reggimento e ordine, e non ad istituzioni allo Stato estranee.

Gli uomini, da che mondo è mondo, hanno espresso nello Stato non soltanto il primitivo istinto della socialità, ma i segni fondamentali della umana convivenza e del civile progresso. Gl'insegnamenti della religione, che portano a regole ordinate di vita, hanno avuto nello Stato la più concreta rispondenza. L'adesione dello Stato con i principi religiosi è il motivo essenziale della sua religiosità. Quando la religione esce dal dogma delle supreme rivelazioni religiose per scendere alla vita terrena, cioè alla realtà umana, trova strumen-

to nello Stato che a sua volta ne prende consistenza ideale e vigore spirituale.

La religione, bisogno insopprimibile dell'anima umana, ha formato sempre la spiegazione dell'universo e, nella specie contingente e terrena, il sostrato dell'unità sociale, e quindi dello Stato.

Lo Stato, reverendi colleghi dell'« Osservatore », è sempre tendenzialmente religioso. Nel caso specifico è cattolico perché il Fascismo riprende la sua tradizione da Roma. Lo Stato è la costruzione organica e il riconoscimento più perfetto delle nostre attività e dei nostri sentimenti, è la proiezione del nostro io nella più compiuta universalità politica, è la nostra stessa vita che prende luce dalla religione, ma che non può identificarsi categoricamente con le istituzioni della religione, che ne sono momenti, diciamo così, politici ed espressioni costituzionali. In altri termini, la Chiesa presiede mirabilmente al regno delle anime, ma non può discendere alla subordinata funzione della politica, cioè del regno degli uomini.

Non si vuole qui ripetere, per evitare abusi polemici, che la religione ebbe ed ha degli enormi momenti storici quando essa sorregge le forze e la potenza dello Stato, come insegna la storia da Roma ad oggi. Né si vuole ripetere che mai la religione fece cattive e obbrobriose figure come quando diventò essa unica ragione di Stato e Stato essa stessa, a quanto si può dedurre dalla triste storia del potere temporale cattolico, triste non per gli uomini, che, per l'universalità della Chiesa, possia-

mo anche non considerare italiani, ma per la nostra Italia che n'ebbe onta e vergogna.

Dove si vuole arrivare oggi?

La rivoluzione fascista ha assunto la religione tra i cardini fondamentali dello Stato perché non poteva, costituendo per il Popolo l'Ordine nuovo, ignorare una delle fonti di vita del Popolo. Non abbiamo così inteso di guadagnarci l'amicizia di nessuno, oltre che quella giusta soddisfazione che viene ad un Regime forte quando sa completare la propria fisonomia con i primi elementi di una più vasta e storica fisonomia nazionale. Né abbiamo voluto conciliarci alcuno, perché lo Stato che è sovrano non ha bisogno di fare alleanze, non riconoscendo, appunto, nella propria sovranità altri poteri terreni. Noi abbiamo voluto portare il rispetto doveroso e completo per la Chiesa, perché, rientrando nelle linee cattoliche, non potevamo non avere assoluto questo rispetto per la millenaria depositaria del cattolicesimo, per la Chiesa.

Quindi nessun corrispettivo negatoci o ritardato ci fa torcere la bocca. Se parliamo, è semplicemente ed esclusivamente per ricordare che il riconoscimento di una situazione spirituale del Popolo italiano non significa abdicazione politica, e che alla massoneria di un colore non vogliamo sostituire quella di un altro, e che infine se dei preti morirono eroicamente sul patibolo della libertà quei preti eran ben pochi di fronte agli altri che puntellavano in Italia le tirannidi straniere o i peggiori sistemi della fazione e della decadenza nazionale.

Chi toglierà, poi, di mente a noi che una buona

parte dei martiri fascisti, giovanetti cattolici cresciuti all'amore della Patria nelle nostre famiglie rurali, fu trucidata perché l'assassinio era sottilmente e tenacemente predicato da un partito, il partito popolare italiano, la cui ispirazione e la cui derivazione non vogliamo ancora ricordare? E chi vorrà farci dimenticare che quando l'Italia ha voluto, nel periodo matteottiano, spezzare in due il tentativo dell'antinazione, ha dovuto per primi estromettere dal Parlamento appunto i signori rappresentanti di molte parrocchie del Regno?

Malinconia questa! L'« Osservatore Romano », con piacevole lazzo e con frizzo giocondo, si diverte ad acchiappare le farfallette del sillogismo se non proprio sotto l'arco di Tito, per lo meno sotto Porta Pia.

L'« Osservatore Romano » ignora che una rivoluzione non può perdere tempo a scrivere dei trattati di pedagogia per erudire politicamente il pupo Della Torre. Il nostro tempo è, minuto per minuto, preso dall'urgente necessità di dare allo Stato tutta l'efficienza dei suoi accresciuti attributi e delle nuove sue funzioni.

Se l'« Osservatore » non potrà darci mai ragione la colpa non è nostra: quel giornale pretende tutto nero o tutto bianco. Non tollerava tutto massone, vorrebbe tutto clericale. Non concepisce logicamente, perché è organo di un'Istituzione gigantesca e rispettabile nella trascendenza spirituale ma ben limitata nella sua storia di potere terreno; non comprende la nuova armonia e l'equilibrio della politica dello Stato, di un grande Stato, che non tol-

lera sette o fazioni, ma innalza la sua legge nel nome della Nazione e nel nome di Dio, dal quale discende ogni opera di perfezione e di giustizia umana, e nella fattispecie lo stesso vivere ordinato dello Stato.

L'« Osservatore » ha voluto, con simpatico gesto classico, trascinarci nelle pagine dei « Promessi Sposi ». Ha citato Attilio, lo Zio, Don Rodrigo, Fra Cristoforo. Ha dimenticato di citare Don Abbondio, ch'era un prete.

Vorremmo ricambiare il gesto cortese prendendo per mano l'emerito collega e conducendolo tra gli scrittori del nostro Risorgimento, i quali preparando magari nella segreta la libertà e la vita per il loro Stato, ebbero sempre cocciutamente il cattivo gusto di porre accanto allo sbirro qualcuno che per amor del prossimo è meglio non nominare. E che, per mantenerci a Manzoni, chiameremo l'Innominato.

Dopo di che, l'« Osservatore Romano » può scrivere quello che vuole; noi ripetiamo la vecchia promessa, alla quale deliberatamente siam oggi venuti meno, e non risponderemo. Risponderà per noi la concordia assoluta del Popolo italiano che, cattolico, forte di milioni e milioni di cittadini confessati e comunicati, segue ardente il Duce e la rivoluzione. E non legge, per sua pace, l'« Osservatore ».

LA CHIESA E LA RIVOLUZIONE MODERNA

A quarant'anni dalla " Rerum Novarum „ — Il tentativo di Leone XIII di convogliare la rivoluzione moderna — Suo programma sociale, e fallimento — La Chiesa nella lotta politica italiana — La " Quadragesimo anno „ di Pio XI — Un papa empirico, e una politica riformistica — Fuori dei Patti del Laterano [*1931*].

Gran parlare per i giornali e nelle riunioni di parte cattolica sul quarantesimo anniversario della Enciclica di Papa Leone XIII.... Ci pare che siano già stati superati i limiti della semplice commemorazione, e che si tenti invece di galvanizzare l'azione della Chiesa nel campo sociale, in cui si svolge più intensamente la vita d'Europa e in cui ormai si delineano nuovi sistemi e nuovi Regimi. Questo tentativo politico, questa presa di posizione della Chiesa devon essere respinti dai fascisti italiani, dagli stessi cattolici, perché potrebbero provocare legittime reazioni da parte di un Regime gelosissimo delle sue attribuzioni, della sua assoluta sovranità, della sua indipendenza in tutto quanto riguardi la vita dello Stato. Dovrebbero essere rifiutati dalla stessa profonda saggezza politica delle Gerar-

chie supreme della Chiesa, perché alla fine potrebbero turbare quel sano equilibrio e quell'equa convivenza in cui nacquero e su cui devono poggiare gli Accordi del Laterano. Ma certe polemiche, certe dichiarazioni, certe celebrazioni a catena non posson essere più considerate come manifestazioni sporadiche di elementi non responsabili. I fascisti ne prendon atto tranquillamente. Rispondono, per loro conto, non per difendere la figura e l'azione del loro Stato, tutelate e garantite dalla politica del Capo, ma per precisare anche nella loro coscienza di cattolici alcune distanze e distinzioni.

L'offensiva è incominciata con la « *Rerum novarum* » per continuare sul terreno sociale e morale, cioè politico. È incominciata male. Questa Dichiarazione di un nuovo Ordine cristiano della società si limitò, in fondo, a una teorizzazione propedeutica: non riuscì ad andar oltre. Leone XIII era in mezzo alla crisi del mondo. Voleva uscirne per dominarla. La crisi era politica e sociale. Si era sviluppata, con il progresso industriale, la lotta delle classi. Il capitalismo e la sua civiltà portavano nel loro tipo di società il principio di formidabili urti con le masse, e quindi il germe di possibili rivoluzioni. Il problema dello Stato slittava dovunque sul terreno economico: in Italia eravamo alla vigilia della costituzione ufficiale del partito socialista, e il socialismo trovava entusiasmi e adesioni anche nelle classi intellettuali. Questo la Chiesa lo avvertì, e avvertì anche il pericolo dei primi aspetti messianici della predicazione socialista.

La rivoluzione francese aveva aperto le porte

d'Europa alla democrazia moderna. Economicamente, rappresenta la rottura del pesante coperchio avvitato su tutti i fermenti sociali. Le masse spingono violentemente al potere il terzo stato, cioè la loro aristocrazia di professionisti, di commercianti, di soldati, di rurali, e il terzo stato si rafforza, s'inquadra, acquista ruolo e fisonomia di classe dirigente, costituisce il Regime. Diventa la borghesia, che difenderà il suo potere contro le stesse masse, che rumoreggiano dinanzi al falso Regime democratico. I borghesi col capitalismo creano la loro forza, e preparano la loro debolezza. La macchina, la società anonima, il Parlamento: ecco le basi dell'Ordine borghese. I lavoratori non hanno che il peso bruto del numero, si chiamano proletari. I tentativi politici delle masse sono furbamente imbrigliati dai Governi. Ma fin quando? La lotta può arrivare a conseguenze impreviste, e la Chiesa non vuol essere assente. Non può schierarsi coi borghesi, non osa coi lavoratori. La « *Rerum novarum* » è una via di mezzo. Si tratta di un equilibrio approssimativo che le masse dovrebbero accettare perché preferibile a un'evidente e dolorosa inferiorità. Ma gli equilibri devono pur trovare dei piani di svolgimento, dei punti di riferimento, delle situazioni d'armonizzare. In uno Stato l'equilibrio sociale di cui dissertava Leone XIII avrebbe potuto avere delle attuazioni, più o meno discutibili, purché provenienti da un'autorità statale. La Chiesa non poteva attuarlo .Tutto si limitò a quell'evanescente e nebulosa rettorica di tutte le prediche, stridente contradizione del-

l'azione. Il Pontefice non ignorava, per diretta esperienza della sua Cattedra, che anche solo idealmente possono influenzarsi gli sviluppi del pensiero umano, e quindi della stessa azione.

Non eran forse stati pochi filosofi a iniziare e a condurre la revisione moderna delle posizioni della Chiesa? Leone XIII, agile e complessa mente, vuole aprire con la parola della Chiesa il secolo che sopraggiunge, carico di lotte e di eventi. Ecco l'Enciclica del '91. Ma l'alta parola, che, limitata al soprannaturale, posta sopra gli uomini e le loro vicende, detta in senso religioso e non politico, avrebbe potuto riscaldare il cuore dei Popoli, incitarli a operare, a vivere, a muoversi con la fede di Cristo, discesa invece nel fitto delle loro competizioni, arrivata fino ai loro problemi, diventa fredda, comune, inutile.

In Italia si parte dall'Enciclica per tentare addirittura un movimento politico cattolico, e per ispirare una nuova fisonomia dello Stato. Dal patto Gentiloni al partito popolare, la Chiesa partecipa quasi in prima persona alla lotta politica italiana. Sono tentate tutte le graduazioni, dal filoconservatorismo alla democrazia cristiana, al socialismo bianco. Luigi Sturzo, la Chiesa non dovrebbe oggi dimenticargli questo merito, tenta di attuare la « *Rerum novarum* » con una formidabile organizzazione di partito. Fallito quest'ultimo tentativo di resurrezione e di realizzazione del pensiero leonino, Sturzo è cacciato dalla politica e dalla Patria, il popolarismo distrutto, riassorbita nel sindacalismo fascista ogni forza operaia cristiana. Solo

lo Stato rivendica e attribuisce a sé la politica, la costituzione, la morale del Regime. Questo Stato con questa funzione è d'altronde riconosciuto al Laterano.

La storia ha passato agli archivi il sonoro, elegante latino della « *Rerum novarum* ». Perché spolverare l'Enciclica di Leone? Perché non solo rievocarla, ma continuarla dopo quarant'anni con una nuova Enciclica? In Italia, con ogni rispetto per lo spirito che animò la « *Rerum novarum* » e che anima oggi la « *Quadragesimo anno* », l'intervento del Pontefice nel merito della politica ci sembra, ora specialmente, inopportuno, e più inopportuno il vasto e interessato coro di consensi degli ambienti ufficiali cattolici.

L'Enciclica di Pio XI assume la « *Rerum novarum* » come il principio di ogni sana politica sociale ed economica. Si risponde: non esiste una politica derivata dal pensiero di Leone XIII. Se in Italia è esistita col popolarismo, è stata travolta per sempre. Ancora, afferma il Papa che fu l'Enciclica leonina a promuovere negli operai una coscienza religiosa, morale e sociale. Si risponde: quale? In Italia, per esempio, gli operai formarono una loro coscienza rudimentale col socialismo, con quello rosso. La completarono e la maturarono col Fascismo. Il Papa ricorda che la Chiesa ha costretto i Governi liberali alle riforme. Si risponde: a quali riforme? Se riforme ci furono, furon dettate dal bisogno e dalla preoccupazione dei Governi borghesi di tener tranquille, e in istato d'inferiorità sociale e politica, le masse; dal tentativo di

addomesticamento del socialismo; da una falsissima politica democratica, per cui il Popolo, illuso dai suffragi universali e dal riformismo borghese, continuava ad esser tenuto scrupolosamene lontano dallo Stato, dal suo Stato. Non crediamo utile per la Chiesa l'avallo di questa politica borghese. Il Papa prosegue ricordando che la « *Rerum novarum* » ha affermato il diritto degli operai all'associazione e alla legittima difesa. Si risponde: sarà. Ma furono molti ad affermarlo questo diritto. In realtà, il lavoratore se lo conquistò da sé.

Pio XI afferma, con Leone XIII, che la Chiesa ha il pieno diritto e il preciso dovere d'intervenire nella vita sociale dei Popoli. Questo diritto invece non è pieno, né questo dovere è preciso. Finché si tratti di teorizzare, la Chiesa ha tutta la possibilità e la capacità per farlo. Questo non si nega nemmeno agli studiosi. Finché si tratti di dommatizzare i basilari principi della religione, la Chiesa può parlare, e noi l'ascolteremo con somma deferenza. Ma fin qui, e basta! Perché tocca allo Stato e solo allo Stato realizzare, fare politica, tracciare il cammino alle generazioni, dirigere la mente degli uomini, dar loro i limiti entro i quali possono operare, attuare gli stessi principi enunciati dalla Chiesa. La Chiesa segni le grandi linee per la vita degli uomini, detti i grandi principi della fede, ma non entri come forza politica nell'ambito dello Stato se non vuole abdicare alla sua suprema funzione spirituale, se non vuol esser trattata alla stregua di una forza estranea nella vita statale.

Con roseo e paterno ottimismo, il Pontefice in-

dica le basi di una Società ideale che non esisterà mai. Si tratta di una delle idilliache concezioni che da qualche centinaio di anni ritornano nell'Encicliche e nelle Allocuzioni dei Pontefici e che restano regolarmente allo stato di pia aspirazione. Nessun'importanza politica vi può esser connessa. Quello che di realizzabile mostra il Pontefice, cioè una maggiore giustizia distributiva, un Regime di uguaglianza sociale, di solidarietà nazionale, la divisione del Popolo per categorie più che per classi in una società giusta e moralmente onesta, l'esaltazione del lavoro, l'avviamento a forme democratiche di vita; quello, insomma, che è possibile ed è umano, è attuato nello Stato corporativo. A leggere l'Enciclica recente, parrebbe che il Papa non se ne sia accorto. E sì che la nuova Città del Vaticano non è molto distante da Roma.

Il Papa avrebbe potuto mantenersi in quelle sfere spirituali, di cui abbiamo discorso innanzi, sovrane e indiscutibili. Ha voluto scendere tra noi uomini, e anche tra noi italiani, intenti con passione, con volontà, con orgoglio, a edificare il nostro Regime. Dolorosamente dobbiamo constatare ch'Egli ha voluto ignorare questo Regime che più di ogni altro sembra accostarsi alle idee di rinnovamento sociale della sua Enciclica. E dobbiamo aggiungere che a questa ignoranza segue subito l'ostilità di organi cattolici di non sospetta serietà e di grande importanza. Si tratta, dunque, non di dissentire dal Regime (a rigor di logica, e secondo le due Encicliche sarebbe impossibile dissentirne), ma di volerne artatamente negare l'evidentissime

conquiste sociali e politiche. Allora, ci sarà lecito pensare che l'Encicliche vanno prese per quel che sono, cioè non per la legge e le norme della religione, ma per abili schieramenti della Chiesa, pronta a fiutare e a precedere i tempi, che preferisce modernizzarsi all'essere modernizzata, che in pratica opera con tattica squisitamente riformistica. Istituto basato su gigantesche unità popolari, la Chiesa tende a una posizione e a una funzione popolari. E quando un Popolo trovi forza e modo per organizzarsi nell'infrangibile e imbattibile compattezza di un Ordine nuovo, anche se quest'Ordine abbia affinità con parte delle sue Encicliche, gli si schiera contro ideologicamente e politicamente, perché quel Popolo arriva o è arrivato a un nuovo Regime, e non è perfettibile d'influenze o d'interferenze. Ecco perché per ora si ignora il Fascismo, mentre non si condanna apertamente la rivoluzione di Spagna, o si fa una politica di amicizia coi massoni di Parigi.

Il Papa ha chiesto agli uomini di buona volontà di concorrere alla rinnovazione della civiltà. I fascisti credono in questo senso di aver fatto abbastanza. Sarebbe desiderabile che i cosiddetti esponenti cattolici cercassero di non toccare, e nemmeno di discutere quello che il Fascismo ha fatto, anche a scanso di suscitare il pericolosissimo malumore delle camicie nere.

Allo stato dei fatti, gli Accordi del Laterano fissano le reciproche posizioni in Italia della Chiesa e dello Stato. Domandiamo l'osservanza, nella forma e nella sostanza, degli Accordi, che noi ab-

biamo sempre rispettati, anche quando l'altra parte abbia, sia pure teoricamente, dimenticato che il Fascismo non è altro che lo Stato con cui gli Accordi furono stipulati. Quegli Accordi non ignoravano il Fascismo, e non ignoravano nemmeno da quali tradizioni nasca il Fascismo e a quale futuro si avvii. La Chiesa trattò con un'Italia che non ebbe bisogno di rinnegare un solo episodio della sua storia nazionale, perché era la Chiesa che si aggiornava nei nostri confronti, dopo di aver chiuso gli occhi alla storia per oltre un cinquantennio.

Ché, se la polemica cattolica dovesse continuare, inizio di attività organizzative o politiche, noi dovremmo ricordare, con tutto il rispetto dovuto a quella che Pio XI chiama la Magna Carta della civiltà moderna, alla « *Rerum novarum* », che la Magna Carta del Fascismo è solo la Carta del lavoro. Tutti gli altri componimenti dottrinari, lontani dalla vita degli Stati, e dalle possibilità degli individui, devono restare allo stato letterario. Le rivoluzioni in genere sono ferocemente gelose non solo dei loro Regimi, ma delle loro idee, della loro fede, del loro avvenire. E quella fascista è particolarmente intransigente. Questo dovremmo ricordarlo. Di questo è bene, forse, che si prenda atto in anticipo.

FUNZIONI E DISTANZE DOPO LA CONCILIAZIONE

Spiegazione della Conciliazione — Sostanza e limiti degli Accordi — La Santa Sede manovra — Si riapre la polemica tra Chiesa e Stato, questa volta sul terreno fascista — Mala fede l'11 febbraio, o oggi? — L'articolo 43 e l'assalto allo Stato — Il Regime di Ottobre di fronte alla Chiesa. [*1931*].

« Date a Pietro.... ». Noi l'11 febbraio del 1929 demmo a Pietro tutto quello che Pietro rivendicava per l'esercizio del suo ministero religioso. Chi eravamo noi se non l'Italia del Risorgimento, della guerra, della rivoluzione? Chi, se non lo Stato uscito dal Fascismo? Chi, se non il Regime in cui la Nazione ha ritrovato la sua unità, la sua forza, la capacità di affrontare il secolo con idee sue, con energie sue? Pacifico e dimostrato che Pietro riconosceva questa storia, questa vita, questa fisonomia, e non altro, dell'Italia moderna.

Nel momento stesso in cui stringemmo i Patti con la Santa Sede, avevamo fissato per sempre una distanza di spazio e di attribuzioni, confusa o ignorata fin allora. Avevamo compreso nell'esistenza dello Stato la religione, primo nutrimento ideale dei Popoli. Avevamo riportato Dio dovunque, nel-

l'animo dei cittadini e alla base delle istituzioni. Avevamo, si, restituito alla Chiesa l'indipendenza del Pontefice, la dignità e la piena libertà del culto, ma l'avevano costretta a rinunziare in Italia a ogni funzione, a ogni manifestazione politica. Logicamente. Perché una politica vaticana possibile prima, in regime di rottura, diventava inammissibile dopo i Patti. A conciliazione avvenuta, Stato e Chiesa dovevano limitarsi a osservare gli Accordi raggiunti, a muoversi secondo gli Accordi, a non dimenticarli mai.

Lo Stato fascista si fermava, nei Patti e nelle intenzioni, alla situazione creatasi l'11 febbraio. Noi credemmo quel giorno che anche la Chiesa si fermasse lì, che gli Accordi fossero per il Vaticano una meta e non una tappa, che quella distanza tra i due Enti non fosse più superata, che ognuno dovesse muoversi nella sfera del suo proprio lecito e non oltre, e che, quindi, la Chiesa si limitasse in avvenire al regno del soprannatuarle. Non è stato così. Non saremo noi, rispettosi dell'altissima personalità del Capo della Chiesa, a dubitare dello spirito con cui furono firmati gli Accordi, ma dobbiamo constatare, a men di tre anni, che lo spirito conciliativo con cui formalmente e sostanzialmente la Santa Sede firmava i Patti ha dovuto, almeno, subire delle rettifiche o delle deviazioni.

Si tratti di pressioni massoniche del fuoruscitismo italiano su personaggi cattolici ancora nostalgicamente legati alla memoria del filomassonico partito popolare; si tratti di manovre dell'antifascismo francese su elementi antifascisti della Cu-

ria per produrre un raffreddamento dei nostri rapporti col Vaticano, e in conseguenza, il disorientamento e il disagio tra i cattolici fedeli al Regime; si tratti di un ipotetico sogno della Chiesa di riguadagnare in Italia, Paese cattolico, ma libero e indipendente nel suo Stato, quello che ha perduto, per esempio, nella Spagna già dei Borboni; si tratti di avanzare subdolamente da posizioni religiose a posizioni politiche, per paternalizzare il Regime, e avviarlo a un indirizzo socialclericale; insomma, risulta abbastanza chiaramente che si è aperta col Fascismo una polemica, con quel Fascismo con cui si fece la storica pace, e su cui riposano, nella penisola, la solidità e la garanzia della Chiesa.

Il Fascismo considera freddamente tutte le ipotesi, e, se ne matura nella sua coscienza rivoluzionaria le conclusioni, lascia ogni definitiva risoluzione al suo Duce. Il quale a proposito del carattere totalitario dello Stato fascista già si espresse chiaramente nel discorso ai Deputati, il 13 maggio 1929: « Che cosa sarebbe lo Stato — diceva il Capo del Governo — se non avesse un suo spirito, una sua morale, che è quella che dà forza alle sue leggi e per la quale esso riesce a farsi obbedire dai cittadini? Che cosa sarebbe lo Stato? Una cosa miserevole, davanti alla quale i cittadini avrebbero il diritto della rivolta o del disprezzo. Lo Stato fascista rivendica in pieno il suo carattere di eticità: è cattolico, ma è *sopratutto, esclusivamente, essenzialmente fascista.* Il cattolicesimo lo integra, ma nessuno pensi, sotto la specie filosofico-metafisica, di cambiarci le carte in tavola ».

Abbiamo, appunto, assistito e assistiamo in questi ultimi tempi a un tentativo del genere, da parte d'individuabilissimi centri cattolici. Il Partito nella riunione di Direttorio del 3 giugno, presieduta dal Duce, ha dichiarato « nella maniera più esplicita — insieme col suo rispetto immutato per il culto cattolico, per i suoi riti, per i suoi Capi — ch'è fermamente deciso a non tollerare che sotto qualsiasi bandiera vecchia e nuova trovi rifugio e protezione l'antifascismo residuato e sin qui risparmiato ». Ogni discussione sul Partito da parte di afascisti è antifascismo; ogni ostruzionismo alla libera attività del Regime è attentato alla rivoluzione; ogni limitazione, sia pure mentale, ai poteri dello Stato è ostilità dichiarata al Regime; ogni organizzazione extrafascista è propaganda controrivoluzionaria; ogni riserva sulla morale e sulla dottrina del Fascismo è lotta contro questa nostra Italia, fatta col sangue e con la fede, col pensiero e con la passione dai nostri padri, e che noi abbiamo completata e ingigantita sulle ferree basi di Ottobre. Sarà, dunque, utile vedere di che stoffa siano le vecchie e nuove bandiere antifasciste, e che cosa nascondano contro la rivoluzione.

E sarà altrettanto utile, per un'onesta chiarificazione generale, stabilire dove tenda certo cattolicesimo improvvisamente politico, e fin dove possa considerarsi ufficiale negli atteggiamenti e nelle ispirazioni. Solo chiarificando lealmente le reciproche posizioni, sarà possibile riportarle su un terreno di comune comprensione e di ritrovata consapevolezza. Sarà questo il miglior contributo al ri-

stabilimento del clima conciliativo, che s'è stato turbato, non da noi fu turbato, e sulle cui nubi si adagiano i sogni dell'antifascismo mondiale più o meno apostolico (leggere i telegrammi di autorità ecclesiastiche e di organizzazioni cattoliche di altre Nazioni al Pontefice, con sapore 1870: l'« Osservatore » li pubblica, tradotti per uso dell'antifascismo di dentro).

Ritorniamo ai Patti, coi quali la Chiesa trovò la sua indipendenza e sovranità, ma nei limiti della Città del Vaticano e in funzione dell'universale, perché nel contingente, riconoscendo in pieno lo Stato italiano, gli sottopose, con lo stesso Concordato, l'attività religiosa della Nazione, tutta intera perché praticamente e moralmente niente può sfuggire all'integra sovranità dello Stato. Ritorniamo agli Accordi.

Gli Accordi politici (anche quelli del Laterano) sono la conseguenza di situazioni, che sboccano in nuovi equilibri di forze. È risaputo che sarebbero pezzi di carta se non li pervadessero la volontà e le tendenze del Popolo; se non corrispondessero a quel momento, e alle sue esigenze; se non li assistesse la logica della storia. Ma per quanto espressione dei loro tempi, anzi appunto come tali, gli Accordi devon essere sempre attuali.

Non devon perdere di vista le situazioni che li originarono e la loro funzione equilibratrice, non devon uscire dal loro clima: devono viverlo, per vivervi. Il Fascismo, che ha voluto la Conciliazione, ha sempre lavorato con buona fede e con buona volontà a che questo clima divenisse più dif-

fuso, più spontaneo. Dall'altra parte non è avvenuto sempre lo stesso. Alcune manifestazioni di organi responsabili della Chiesa provano che la Santa Sede, pur ligia alla lettera degli Accordi, tende qualche volta a sconfinarne, trascinata da una erronea valutazione etica dei due Enti, e delle rispettive funzioni e attribuzioni. Così, la Santa Sede denunzia in alcuni aspetti morali della politica fascista contradizioni con lo spirito degli Accordi. È ozioso dimostrare la leale osservanza del Regime, il rispetto senza limitazioni e senza discussioni per tutti i Patti firmati: tutto il mondo ci riconosce questo nobile requisito. E così ancora, l'Azione cattolica pretendeva d'infiltrarsi con un'organizzazione professionale, invano smentita, nelle strutture dello Stato corporativo, e di organizzare cittadini ai margini del Regime. L'« Osservatore Romano » ha tentato di coprire questi sconfinamenti. Ma sta di fatto che la Santa Sede dimentica spesso il nuovo clima italiano in cui si concretarono e si firmarono gli Accordi, e mostra d'ignorare la precisa fisonomia dei due Enti, e la loro rispettiva lecita sfera politica e spirituale.

La Santa Sede vuole chiarificare l'interpetrazione dei rapporti con lo Stato italiano; in effetti, con finissima abilità dialettica, finisce col sostituire all'interpetrazione autentica data dagli Accordi quella sua. E di fronte allo Stato cattolico, ma sovrano e indipendente anche nella politica religiosa, arriva a discuterne gli orientamenti morali e le norme di vita. Lo Stato, è vero, nell'articolo I del Trattato proclama sua religione quella cattolica, ri-

tornando al primo articolo dello Statuto del Regno. E negli articoli che seguono, e in quelli del Concordato, ne lascia alla Chiesa tutto il magistero. Ma la confessionalità dello Stato non è che il riconoscimento di una situazione di fatto: la maggioranza del Popolo è cattolica, e un Regime popolare e democratico, qual è quello fascista, non poteva non legalizzare questo fatto pubblico. Anzi, ne ha sollevato i conseguenti rapporti nella superiore sfera della costituzione statale. Perché, bisogna risalire qui alla storia della Conciliazione, al Laterano non si firmò una tregua, ma si definì la situazione dello Stato unitario, sospesa fin dal 20 settembre del 1870 nei confronti della Chiesa.

La politica realizzatrice di Mussolini, sin dalla prima attività dei Fasci, individuò nella « questione romana » un principio di debolezza per l'unità dello Stato, che invano Cavour aveva tentato di evitare con la sua famosa formula di equilibrio. Il dissidio tra Stato e Chiesa, inasprito dall'intransigenza della Santa Sede e dalle agitazioni massoniche delle Sinistre, non solo intaccava gravemente la compattezza dello Stato, e lo poneva, poi, in una condizione di assenza o d'inferiorità di fronte alla formidabile attività missionaria, spirituale, diplomatica della Chiesa nel mondo, ma dava pretesto all'urto dei partiti su un terreno difficile e pericoloso, svisava la lotta politica, dava agli stranieri la possibilità d'ingerirsi nelle cose del Regno. Un Popolo di cattolici, costretto a compiere la sua unità statale contro la Chiesa, travagliato da una dolorosa e paradossale crisi di coscienza, doveva

tendere inevitabilmente a saldare quest'ultima soluzione di continuità del suo Risorgimento. Da Cavour a Orlando, i tentativi conciliatoristi sono molti: mai riusciti, perché mai aveva trattato per l'Italia un Governo libero da ritegni clericali e da pregiudizi massonici, consapevole solo dei diritti, dell'autorità, della figura dello Stato. Il Popolo si era rassegnato ad attendere dal mitigamento del tempo la difficile risoluzione, che la volontà degli uomini non era riuscita a trovare. Sarà un Regime rivoluzionario a risolvere la « questione » nata da una rivoluzione.

Ma è lo Stato che ritorna alla Chiesa? O, è la Chiesa che cerca lo Stato? Niente di tutto questo. È lo Stato moderno non formale, non astratto, ma vivo, ma realizzato dalla volontà degl'individui, riassumente la loro fede e la loro intensa umanità; è lo Stato totalitario del Fascismo, arrivato in fondo a tutti i problemi del Popolo, e arrivato anche alla sua religione. E la Chiesa, amministratrice della religione, ottiene, a sua volta, dallo Stato garanzie per il suo magistero e per le sue funzioni. Fin dove arriva questo magistero? Nel soprannaturale: non ha limiti. Ma la funzione è legata, essa stessa, al soprannaturale. Non è temporale. Non è sociale. Per quel che ha di temporale e di sociale, rientra sotto il controllo dello Stato. Questi i limiti degli Accordi. La Chiesa li supera — eccoci all'origine delle ultime polemiche sull'Azione cattolica — quando pretende di muoversi nella stessa vita terrena dello Stato. Permettere questo sarebbe un atto d'intollerabile abdicazione alla suprema in-

dipendenza dello Stato, e il Popolo italiano non vi consentirebbe mai.

La Chiesa ragiona così: Lo Stato è cattolico. Noi Chiesa siamo la Santa Sede sulla terra del cattolicesimo. Noi, *ergo*, possiamo dare una nostra fisonomia etica e morale allo Stato.

Il sillogismo è falso come tutti i sillogismi perfetti. Noi diciamo che lo Stato è cattolico perché è formato di cattolici, e che la Chiesa può avere per questo Stato tutte le desiderabili e possibili cure materne, nella sua qualità di arca di tutte le anime, ma deve astenersi rigorosamente, come fa per gli altri Stati di cattolici, dal discuterne anche gli aspetti civili e gli orientamenti spirituali, e, peggio, la morale politica. Sopratutto, la Chiesa non deve confondere lo storico atto conciliativo del Laterano con un accrescimento dei suoi poteri, i quali, giova ripetere, esistono nel soprannaturale e sono sterminati, ma nella normale vita degli Stati sono ridotti alle sole funzioni del culto.

Lo Stato fascista, lo ricordi la Chiesa, è la costituzione politica che il Popolo italiano, dopo di aver pensato nel Rinascimento, lottato nel Risorgimento, sofferto mezzo secolo e più di crisi politica, combattuto la grande guerra per la sua affermazione di potenza, compiuto la rivoluzione di Ottobre, si è data dal 1922, anno primo. Non sappiamo quale parte abbia avuto la Chiesa in questi memorabili eventi della Nazione. O meglio, preferiamo non parlarne. La Chiesa ha intelligentemente riconosciuto la realtà storica, che si chiama Italia unitaria e fascista. Lo Stato, a sua volta, ha voluto

rispettosamente intendersi con la grande vicina. Ma come si sono tracciati nei Patti i confini della Città del Vaticano, i Patti e la storia s'incaricano di segnare anche i confini dell'azione della Chiesa, la quale è, universalmente, di propulsione e di diffusione nel mondo della fede di Cristo, ed è affidata all'infallibile autorità religiosa del successore di Pietro sulla Cattedra romana; ma nazionalmente, per quello che ha di contingente e di politico, rientra nella normale giurisdizione dello Stato.

Rileggere in proposito il Concordato.

Lo Stato, unico garante e unico responsabile della continuità della Nazione, unico arbitro dei suoi destini, unica sua espressione, unica sua coscienza, risponde a tutte l'esigenze materiali e spirituali dei cittadini. Nello Stato cattolico del Fascismo i cittadini possono trovare, e trovano anche la loro fede, quella cattolica. La Chiesa intende male su questo punto. La serrata polemica con cui, prima e dopo gli Accordi, la Chiesa ha invano sostenuto il suo diritto di educare le giovani generazioni, è un sintomo di questa sua mentalità interstatale e antistatale. Inutile tentativo. Lo Stato non cede, non cederà mai ad alcuno il diritto di fissare delle direttive morali e pedagogiche per l'educazione dei cittadini, fanciulli e adolescenti, e se quest'istruzione per essere completa dovrà essere anche religiosa, lo sarà sui dogmi, si, della Chiesa, ma impartita in armonia con i criteri educativi del Regime. Le polemiche sull'Azione cattolica sono l'ultimo sintomo degli assaggi della Chiesa sulla permeabilità del Popolo italiano a teorizzazioni e

a indirizzi diversi da quelli usciti dalla rivoluzione fascista. Inutilissimo tentativo. L'articolo 43 del Concordato delimita il campo dell'Azione: « diffusione e attuazione dei principî cattolici ». Padronissimi i signori dell'Azione di svolgere questi principi, che evidentemente si riferiscono alla predicazione di Cristo, dove e come vogliano. Ma è loro categoricamente vietato dagli stessi Accordi, e dalla costituzione politica dello Stato fascista di confondere i principi religiosi, principi di fede, intimi, soprannaturali, con una qualsiasi ingerenza nella politica non solo, ma nella stessa formazione della coscienza del libero Popolo italiano, cattolica in quanto lo Stato ne faccia sua la tradizione cattolica. Le leggi e la polizia del Regime hanno d'altronde evitato ed eviteranno ogni ulteriore sconfinamento. In una lettera del Pontefice all'Arcivescovo di Milano si riconosceva che la Chiesa (anche attraverso l'Azione cattolica) « non deve fare della politica ». Prezioso quanto tempestivo riconoscimento. Lo ricorderemo bene, ricordando che è politica non solo la stretta politica, ma la stessa vita spirituale dei cittadini. I quali, cattolici, se accettano amorosamente le Gerarchie del culto, realizzano però su questa terra quello che lo Stato realizza del cattolicesimo. La Chiesa, creata per far conoscere Dio agli uomini, è gigantesca e santa Istituzione. Ma per avvicinare gli uomini a Dio nelle opere, nei rapporti sociali, nella concreta realtà della vita (là dove il fervore cristiano deve, come insegna la Chiesa, rivelarsi e risplendere) è indispensabile la presenza dello Stato, che organiz-

za e svolge la vita della socialità. La limpida mente di Dante aveva già fissato la separazione tra queste due funzioni, ieri confuse ai danni degli uomini, oggi separate per il bene della loro vita reale ed eterna. La vecchia e recente storia d'Italia ammonisce a tener sempre presente la necessità di questa divisione netta, precisa, insormontabile per il bene degl'italiani che hanno in Roma Cesare e Pietro. Gli Accordi del Laterano, in definitiva, la stabiliscono più chiaramente, e ne consacrano il significato e le distanze.

Rispettare i Patti è il nostro dovere: vi siamo stati fedeli. Ma il rispetto dev'essere reciproco, e va non solo alla forma, ma alla sostanza, al significato degli Accordi tra lo Stato degli italiani, ormai maggiorenne, e la Chiesa millennaria, che deve adeguarsi ai tempi e restituirsi alla sua primitiva e unica funzione religiosa.

LO STATO HA SEMPRE RAGIONE

L'Enciclica per l'Azione cattolica — Diecimila parole contro la rivoluzione — Il Papa polemizza col Regime — La Chiesa contro lo Stato moderno — Del temporale, e del soprannaturale — L'ultima offensiva antifascista — Le tre Dichiarazioni del Partito — Ritirata della Chiesa sull'Accordo del 2 settembre '31 — Revisione della politica vaticana, e ristabilimento dei rapporti — Urgenza dei tempi.

La polemica tra Stato e Chiesa doveva raggiungere in Italia le fasi più alte per la permanenza dal 1870 dei due Poteri nell'Urbe, e per l'istituzione dal 1922 di un Regime politico non solo non areligioso, ma per certi aspetti religioso, e addirittura cattolico. Un urto, quindi, di potestà e un continuo, insanato conflitto di attribuzioni, e poi la diffidenza, più che la simpatia, per la politica religiosa del Fascismo: ecco i termini di una polemica che pare chiusa per sempre con la pace del Laterano. Pare. Ma non è. La Chiesa ha fatto la pace con un Regime, ma ha ignorato la sua rivoluzione, che è anche morale e ideale oltre che sociale e politica. Solo la rivoluzione potrà minacciarle i piani d'ingerenza terrena, che si sviluppano sul fronte del-

l'educazione dei cittadini, cioè dell'organizzazione giovanile. Si tratterà di contendere allo Stato il compito e il diritto di educare i giovani, anche di educarli cattolici. Sarà la Chiesa o la rivoluzione fascista a controllare spiritualmente la nuova generazione, a formare la coscienza degl'italiani nel secolo ventesimo? Ridotta dovunque, anche dove si difenda con una mirabile politica conservatrice, alle semplici funzioni di amministratrice del culto, la Chiesa tenta di ritornare nel mondo da Roma. Il Regime che già pullulava di guardie bianche, nell'ingenua illusione dei borghesi, avrebbe potuto essere un formidabile braccio secolare. Quando il Regime si rifiuta di sottomettere lo Stato in una posizione d'inferiorità etica e ideale nei confronti della Chiesa, e assume la pace del Laterano come un principio di equilibrio tra i due Poteri, come una chiara delimitazione delle reciproche potestà e attribuzioni; quando, in una parola, lo Stato dimostra di aver voluto regolare i rapporti di vicinato col Vaticano, e la giurisdizione religiosa nel proprio territorio senza abdicare ad alcun motivo della propria sovranità, anzi riaffermandola in pieno e assoluta nel momento in cui — unico Ente terreno — determina la sua situazione verso i problemi religiosi; quando la rivoluzione continua a camminare senza deviare e senza rinunziare, la Chiesa ritorna spontaneamente alla polemica con lo Stato.

Questa volta la Santa Sede scambia il Vaticano col più modesto colle dell'Aventino, prendendo pretesto da una modesta nota di agenzia alla quale

tocca l'insperato onore di una risposta di Pio XI. Un'abbondante verbosità, servita dai mezzi più moderni (areoplani e radio per lanciare al mondo il documento antifascista) tenta di sommergere il Fascismo sotto un mucchio di cavilli, di sillogismi, di erotemi. L'Enciclica « *Per l'Azione cattolica* » del 29 giugno '31, diffusa via aria all'estero e poi solo il 4 luglio in Italia, è tra quelle manifestazioni del pensiero della Santa Sede che sarebbe bene ignorare perché restano, nella storia, a provare come spesso la Chiesa si trovi contro la civiltà, la libertà, la vita politica degli Stati. Si pensò forse di spazzare via il Fascismo con diecimila parole: troppe, o troppo poche. Il Papa in quell'Enciclica squisitamente antifascista, quanto illecita e arbitraria perché inerente alla politica interna di un grande Stato sovrano, tenta una manovra abilissima, separare il Popolo dal Regime.

Parla di « bufera devastatrice », di « durezze, violenze, percosse, sangue », di « irriverenze » contro la sua persona, di « misure poliziesche », di « falsità e calunnie ». Si tratta di drammatizzare un clima libertario, soffocato dalla tirannide fascista, appunto come nel '24. Ma chi attenta alla civile libertà del Popolo italiano se non quella Santa Sede che osa parlare di una « stampa di Partito, la sola libera », quasi che le fosse concesso d'indagare nella giuridizione politica dello Stato d'Italia se siano o meno rispettate le garanzie statutarie, come la libertà di stampa? Chi, se non quella Santa Sede che, sempre nell'Enciclica, giunge a parlare d'ingratitudine « usata da un Partito e da

un Regime, che, a giudizio del mondo intero, trasse dagli amichevoli rapporti con la Santa Sede, in Paese e fuori, un aumento di prestigio e di credito, che ad alcuni, in Italia e all'estero, parvero eccessivi, come troppo largo il favore e troppo larga la fiducia da parte del Papa », come se il Popolo italiano, entrato a Roma per Porta Pia e costituitovi il suo Regime nell'Ottobre, avesse cercato al Santo Padre un supplemento di considerazione nel mondo, o gli avesse chiesto di assisterlo con un paternalismo tra religioso e politico? Qual è il « documento tendenzioso » se non l'Enciclica in cui il vittimismo deforma persino la cronaca, e vi si spostano financo gli stessi aspetti della storia, quando a proposito di politica conciliatorista si parla di un « maggiore beneficio del Partito e del Regime » venuto da quella politica, ignorando o volendo ignorare che quella politica ha un solo e alto beneficio per l'Italia, di averla cioè ricondotta anche nello spirito a una vera e sostanziale unità, pur avendole schierato contro praticamente da Parigi all'America tutte le forze della massoneria internazionale? Sempre nell'Enciclica noi vediamo scritte le parole « questa Nostra medesima Roma » quasi già si dimenticasse che il Pontefice risiede in una Città del Vaticano, e non a Roma, in una città che è romana come l'Italia può essere europea. E leggiamo una chiara protesta per essere considerato il Vaticano come un « Potere estero »: e sì che al Laterano fu firmato, con la procedura e il cerimoniale delle trattative internazionali, anche un Trattato tra i plenipotenziari di due Sovrani di due Sta-

ti. La Santa Sede, Stato estero con diritto di legazione attivo e passivo e in normali rapporti diplomatici con tutto il mondo (art. 12 del Trattato), non si rassegna a guardare le cose d'Italia al di là del cancello di frontiera. Non solo. Ma investe, come si è detto, la questione di una sua funzione nello Stato italiano.

« La battaglia che ora si combatte — scrive il Pontefice — non è politica, ma morale e religiosa ». Sua Santità si contradice nei termini. Che cosa mai sono morale e religione, secondo la stessa dottrina cattolica, se non le basi della Società, i fondamenti costitutivi dello Stato, che cosa cioè sono se non il tessuto della politica? E dove si combatte, per stare al linguaggio bellicoso, la battaglia se non sul terreno politico, su quel terreno politico su cui è sceso appunto il Papa? La battaglia è politica, e per vincerla contro lo Stato la Chiesa arriva persino (l'ombra di San Roberto Bellarmino tremerà di sdegno) a dichiararsi « lieta e fiera di combattere per la libertà delle coscienze ». Comincia con l'imputare allo Stato « il proposito — già in tanta parte eseguito — di monopolizzare interamente la gioventù, dalla primissima fanciullezza fino all'età adulta, a tutto ed esclusivo vantaggio di un Partito, di un Regime, sulla base di una ideologia che dichiaratamente si risolve in una vera e propria statolatria pagana non meno in pieno contrasto coi diritti naturali della famiglia che coi diritti soprannaturali della Chiesa ». Che è questo monopolio se non il diritto dello Stato di educare i cittadini, secondo i suoi canoni sociali e politici: e la parte

religiosa di quest'educazione non fu forse in perfetta lealtà regolata al Laterano tra lo Stato sovrano e la Chiesa, amministratrice del culto? Chi può contestare al Partito Nazionale Fascista, organo dello Stato, e al Regime, espressione totalitaria e costituzionale dello Stato stesso, il diritto e il dovere non di monopolizzare il Popolo a proprio vantaggio, ma di organizzarlo in funzione propria, cioè in definitiva come protagonista unico e vero nella vita del suo Stato? Che sono mai i diritti naturali della famiglia, cellula dello Stato, considerati fuori dello Stato, se non un ritorno a certe concezioni anarchiste della Chiesa pericolose alla società e alla civiltà? E come mai i diritti soprannaturali della Chiesa, appunto perché soprannaturali lontani dalle contingenze politiche, possono esser offesi dalla statolatria del Fascismo? Mistero. Naturalmente, anche sul mistero pesa il dogma.

« La Chiesa di Gesù Cristo non ha mai contestato i diritti e i doveri dello Stato circa l'educazione dei cittadini » dice il Pontefice. E allora? Ma ecco che aggiunge: « incontestabili finché rimangono nei confini delle competenze proprie dello Stato ». Ma esiste una competenza specifica dello Stato quando tutto gli compete, essendo esso Stato? In ogni modo, la volontà dei cittadini, e non un Potere ad essa estraneo o sovrapposto, può determinare il lecito statale, in quanto la volontà dei cittadini è essa lo Stato. Ma il Pontefice specifica: « competenze che sono alla loro volta chiaramente fissate dalle finalità dello Stato ». E allora, quale meraviglia se le finalità fasciste dello Stato moder-

no fissino quelle competenze nei cui confini, e non oltre, si muovono Partito e Regime? Il Pontefice parla di « limiti del naturale, del terreno, del temporaneo ». Strano ch'egli riduca la sua battaglia proprio in questi limiti. Ma anche se spazi nelle immensità metafisiche, lo Stato parte da quei limiti perché parte dall'individuo, e ogni superamento è solo una sua perfezione, e quindi una maniera di vivere più alta e più degna per l'individuo stesso.

In quei limiti l'individuo, diventato cittadino, giura la sua obbedienza allo Stato, cioè alla sua funzione nel mondo universo. Oggi la giura allo Stato fascista. Se giura di « eseguire senza discutere (potrebbe mai eseguire ordini, discutendo?) gli ordini » del Regime, e la causa della rivoluzione, almeno giuri con la riserva. Questo è il consiglio del Papa: nemmeno questo è nuovo nella storia della Chiesa. In Vaticano non s'è, forse, sentito l'urlo delle folle che nel 1915 e nel 1922 hanno chiesto la rivoluzione; non è giunta l'eco dei tumulti in cui migliaia d'italiani, reduci dalla guerra, lasciavano la vita per la rivoluzione, e nemmeno s'è sentito lo scalpiccio pesante delle colonne che piombavano su Roma in una notte di pioggia per farla finalmente la rivoluzione, cominciata nel 1820 contro Governi stranieri e indigeni, e anche contro quello del Papa. S'è confusa la rivoluzione con « la carriera e col pane »! Male. La Chiesa non comprende il Fascismo proprio sul terreno ideale. Ed è lì ch'è destinata a restare indietro nel secolo.

« Non è per un cattolico conciliabile con la dottrina cattolica pretendere che la Chiesa, il Papa, devono limitarsi alle pratiche esterne di religione (Messa e Sacramenti), e che il resto dell'educazione appartiene totalmente allo Stato ». Ma il Papa non fece firmare forse dal suo plenipotenziario Gasparri quell'articolo 36 del Concordato in cui lo Stato inserisce nell'educazione dei giovanetti, fino alle scuole medie, l'insegnamento della dottrina cristiana? Obbligato solennemente lo Stato a quest'insegnamento, che gli si può chiedere di più? Al seguente articolo 37, le opere educative del Regime sono impegnate a non intralciare l'adempimento da parte dei giovani dei doveri religiosi.

Lo Stato avrebbe diritto a pretendere, a sua volta, dal clero l'adempimento non solo formale del preciso giuramento dei Vescovi, di cui all'articolo 20 del Concordato, giuramento di fedeltà, di rispetto, di lealtà, che così conclude: « Preoccupandomi del bene e dell'interesse dello Stato italiano cercherò di evitare ogni danno che possa minacciarlo », e la Santa Sede non dovrebbe, come con l'Enciclica, porre il clero in condizioni di venir meno al giuramento. A meno che anche per quello non sian state consigliate riserve.

« Che cosa dunque di nuovo — si chiedeva il Papa — ci prepara e ci minaccia l'avvenire? ». Vana richiesta, perché nel contempo eran condotte trattative dalle quali appariva la cosciente buona volontà del Governo fascista di riferirsi, nella sostanza e nell'interpetrazione, agli Accordi lateranensi. L'articolo 44 del Concordato prevede diffi-

coltà d'interpetrazione e impegna appunto Santa Sede e Italia a « procedere di comune intelligenza a un'amichevole soluzione ». L'Enciclica aveva interrotto, in ispregio a ogni correttezza diplomatica, il riserbo delle trattative, cosicché il 15 luglio il Direttorio del Partito riunito a Palazzo Venezia, sotto la presidenza di Mussolini, votava tre Dichiarazioni che individuavano la posizione del Fascismo nella polemica. Nella prima, respinta la grave offesa fatta dall'Enciclica alla fede del giuramento fascista, il Direttorio proclama che il Partito difenderà la rivoluzione contro chiunque. Nella seconda, il Direttorio respinge con indignazione le conclusioni dell'Enciclica « vero e proprio appello allo straniero », e constata « la inaudita alleanza formatasi fatalmente tra Vaticano e Massoneria, legati oggi nella comune ostilità allo Stato fascista ». Nella terza, rivendica al Fascismo l'educazione della giovinezza, e invita l'O. N. B. a « raccogliere ben presto sotto i gagliardetti del Littorio totalmente le nuove generazioni ». Mai risposta più alta, più intera, più dignitosa aveva dato un Popolo agli attentatori della propria libertà e indipendenza.

Dove l'avvenire avrebbe trascinato la Chiesa, passata già in funzione dell'antifascismo europeo, cioè contro la rivoluzione, cioè contro l'Italia e gli italiani?

La Chiesa ha contato sullo schieramento dei fronti antifascisti stranieri, ma i commenti benevoli dei giornali massonici e i telegrammi dei cattolici d'ogni Paese non bastano a stroncare una ri-

voluzione. I bianchi anche s'illudevano di cacciare il bolscevismo con la carta! In Italia.... in Italia il Popolo si raccoglie con disciplina attorno alle istituzioni del Regime, e attende sereno quegli ordini, pei quali giurò senza riserve.

Non si arriva alla crisi. Mussolini ha firmato, per la Nazione, dei Patti. Egli li rispetta. Questo è tutto. Il margine polemico non appartiene al Fascismo, né il Fascismo vi s'imbottiglierà stupidamente. « Io conosco la storia, non ripeterò mai gli errori che già furono commessi » dirà Mussolini nell'ottobre del '31 al gran rapporto delle Gerarchie, a Napoli. Il Regime è fermo sulle linee scelte l'11 febbraio del 1929. Su quelle linee è possibile dar calore e capacità di vita ai Patti. Tanto vero che la Santa Sede è costretta a ritornarvi, addivenendo, dopo tanto condannare e combattere, a un accordo con lo Stato, reso pubblico da un comunicato della Stefani del 2 settembre '31. L'Accordo fornisce un'interpetrazione autentica del famoso articolo 43 del Concordato circa l'Azione cattolica. Laddove l'articolo 43 parlava di un'« attività al difuori di ogni partito politico », il paragrafo I dell'Accordo dichiara: « Non potranno essere scelti a dirigenti coloro che appartennero a partiti avversi al Regime ».

Questa forma di retroattività serve a garantire l'innocuità dell'Azione nei riguardi del Fascismo. Mentre l'articolo 43 poneva l'Azione sotto la « immediata dipendenza della Gerarchia della Chiesa », l'Accordo al paragrafo I specifica la dipendenza dai Vescovi, già vincolati allo Stato da un

giuramento di devozione. E sempre nel paragrafo I, l'Accordo proclama che l'Azione non fa politica sostanziale, né esteriore, laddove l'articolo 43 parlava genericamente di « diffusione di principi cattolici », che potevan essere anche, come risultarono, politici. Al paragrafo II, l'Accordo esclude « qualsiasi compito d'ordine sindacale » per l'Azione: niente « associazioni professionali e sindacati di mestiere »: se mai, i cattolici militanti nell'Azione coopereranno alla più completa realizzazione dell'ordinamento corporativo. La Chiesa stessa seppelisce così onoratamente ogni leonismo, o tentativo di azione sociale nelle masse. Le Associazioni giovanili di Azione cattolica avranno la sola bandiera nazionale. Il paragrafo III le obbliga ad astenersi anche da attività sportive, chiudendosi così ogni possibilità di concorrenza su quel terreno con le opere del Regime.

Finita la polemica? Ancora una volta sembrerebbe, ma non è. Piuttosto è chiusa una fase acuta, dalla quale il Regime è uscito senza aver bisogno di ripiegare d'un centimetro, semplicemente perché nemmeno d'un centimetro aveva oltrepassato le sue posizioni. Non noi abbiamo dovuto deflettere il 2 settembre. D'altronde, la stessa Santa Sede, passando dal truculento linguaggio del 29 giugno alla composta moderazione del 2 settembre, dimostrava sufficientemente di aver sbagliato ancora attaccando il Fascismo, col cui Governo aveva fatto la pace, sul terreno più intimo e più personale dello Stato, su quello ideologico, ovvero politico.

Aveva dimenticato la Chiesa che la stessa fun-

zione religiosa in Italia, anche e specialmente dopo il Laterano, esisteva in quanto interdipendente dallo Stato. Concetto questo affermato chiaramente nella relazione della Commissione parlamentare ai Patti lateranesi, che fa derivare la « posizione di privilegio della Chiesa cattolica, non in forza di una facoltà innata della Chiesa, che si riflette nei suoi ministri, come fu nei tempi trascorsi, ma per la missione che viene esercitata, missione che interessa lo Stato ». Eccoci così arrivati al concetto, più volte espresso, di una funzione politica della Chiesa, nell'ambito dello Stato, alla quale può solo sfuggire restando nel regno del soprannaturale.

Che lo Stato si avvalga, nelle sue funzioni interne e nella sua azione all'estero, anche delle forze cattoliche è utile e giusto. Ma nessuna identificazione per questo. Che lo Stato consideri tra i suoi elementi costitutivi quello cattolico è logico. Che lo Stato vanti tra le sue tradizioni quella di Pietro, anch'essa universale perché romana, è storico. Ma la Chiesa non può pretendere di trasfigurarsi nella vita dello Stato, per tanti altri motivi autonoma e sovrana, tra i quali specialmente la capacità che ha lo Stato stesso di assorbire nella sua figura e nella sua vita, nel suo divenire, anche la religione. Se la religione entra in questo nostro Stato, la Chiesa resta al suo ruolo ecclesiastico. Ecco perché l'Italia, la stessa Italia del Laterano, fa piangere di sacro sdegno i ben formati cuori dei venerabili fratelli Patriarchi, Primati, Arcivescovi, Vescovi, eccetera.

Quando una mattina la pace svegliò le campane del Regno, e del mondo, e il Fascismo fu avvolto d'incensi e foderato d'omelie, veramente qualcuno credette che, saltato il Risorgimento, messa da parte la libertà dello Stato, ipotecatane l'autorità, la Chiesa avesse trovato nei Fasci un motivo ornamentale per le Chiavi apostoliche. E quando s'accorse d'aver sbagliato, e il Fascismo dimostrò che la pace era solamente la constatazione formale di due stati di fatto (20 settembre 1870, e 28 ottobre 1922) e la trasformazione in condizioni di diritto di rapporti sostanziali, se pur latenti, tra i due Enti, e dimostrò ancora che si voleva così togliere al Popolo ogni elemento di discontinuità nella sua compatta unità morale e politica, e quindi religiosa, allora la polemica ebbe gli spunti e gli sviluppi di cui s'è discusso.

È sempre odioso stabilire in una lite, anche diplomatica o politica, la mala fede d'una delle parti. Ma qui è facilissimo; la stessa rapida fase di depressione polemica può provare da quale parte si nascondesse il disegno d'uscire dalla legittima sfera dei Patti.

L'Enciclica antifascista del 29 giugno sembrò dovesse condurre la Chiesa contro la Nazione. « Io porto speranza che la gran maggioranza della società cattolica assolverà gl'italiani, e farà cadere su coloro a cui spetta la responsabilità delle conseguenze della lotta fatale che il Pontefice volesse impegnare contro la Nazione, in mezzo alla quale risiede » ammoniva Cavour nel 1861 alla Camera dei deputati. Ma parole più presaghe!... Devono

aver risuonato in Vaticano, dopo le Dichiarazioni del Direttorio del Partito, e aver condotto i negoziati fino all'Accordo.

La polemica continua, continuerà nella stessa pacifica interpetrazione dei Patti e dell'Accordo, e nella maturazione d'ogni giorno dei relativi problemi giurisdizionali e politici. Continua nell'azione della Chiesa verso le nuove correnti del secolo, e nel moto accelerato del Fascismo, ispiratore di quelle correnti. Continua, e offre nella sua stessa continuità un motivo sano di equilibrio tra Stato e Chiesa. Guai però se incagli nuovamente, o s'irrigidisca su posizioni preconcette quale un intervento anche solo ideologico o morale della Chiesa nella politica italiana. Lì veramente sboccherebbe in quella battaglia, dolorosa per l'enorme maggioranza degl'italiani, cattolici e fascisti, e pericolosa sopratutto per la Chiesa che non si scontrerebbe con un Governo, e non solo con un Partito o con un Regime, ma con una rivoluzione politica e sociale, precorritrice di nuove idee per i Popoli. La quale afferma l'assoluta, categorica, autonoma, indiscussa autorità dello Stato in cui tutti i problemi, in primo quello di Dio, possono esser posti e risolti.

UN UOMO, UNA RIVOLUZIONE, UN IMPERO

DIFESA DI ROBESPIERRE

Di lui scrisse Lamartine: « Robespierre era un'idea ».... Un'idea, si, ma discesa dal limbo dell'ideologia nel fitto della lotta, ma entrata nel tempo per impadronirsene, materiata di passione, viva della stessa vita degli uomini, capace di tutti gli slanci e pronta a tutte l'esperienze, rivelatasi agli occhi del Popolo ed arrivata al suo grande cuore: un'idea, ma così alta e insieme così vicina da diventare la nuova coscienza del mondo.

Robespierre è quest'idea. È la rivoluzione. La sua politica, il suo temperamento, il suo pensiero, le sue stesse vicende s'intensificano con la rivoluzione, che respira in lui, che freme in lui, che tenta d'esprimersi e di concretizzarsi in un suo Ordine. Egli appartiene quasi liricamente alla sua fede, ch'è più forte di lui, tanto più forte da sopraffarlo.

« Vi lascio la mia memoria — grida la sera dell'8 termidoro ai giacobini. — Voi la difenderete ».

E i rivoluzionari la devono difendere: difenderanno così una rivoluzione, e tutte le rivoluzioni.

La rivoluzione di Francia porta il suo nome.

La fine del secolo XVIII si era popolata di giganti. Si è appena chiuso il luminoso ciclo dei pensatori, dei filosofi, degli speculativi che s'apre quello dei tribuni, dei soldati, dei legislatori. Ma se gli altri sono francesi, Robespierre è la Francia, che si batte per la libertà dei Popoli contro tutti i Popoli, e per la sua gloria contro tutta Europa; che stremata, fiaccata, colpita, dissanguata non piega, non indietreggia; che, infine, consegna al nuovo secolo i suoi Principi, intatti dopo un decennio più tormentato e più intenso di cento anni. Robespierre è la rivoluzione, che non si ferma, che ogni giorno cammina.

La rivoluzione è stata prolifica di grandi figli: in questo, il suo buon ventre plebeo è inesausto. Tanti cadono: e la rivoluzione vive; si fermano, e la rivoluzione marcia; falliscono, e la rivoluzione trionfa.

Mirabeau, avvocato della Monarchia, sbalordirà le folle con un'eloquenza tumultuosa come una cascata, limpida come un fiume, ma non ritarderà l'89. Lafayette, difesa la libertà in America, la tradirà invano a Parigi. La Gironda, armando il braccio della piccola Corday, ammazza solo un uomo. Danton, sussidiato dagl'inglesi, pagato dalla Corte, non riesce a compromettere la Montagna. I capi dei *clubs*, veri partiti politici, movimentano il nuovo clima della Nazione, ma essi stessi vi si muovono dentro, protagonisti. La rivoluzione non si è fatta addomesticare dal Re impacciato e debole, non si è lasciata normalizzare dal riformismo dei girondini, è sfuggita allo stesso controllo

della Montagna. La muove Robespierre, l'unico che duri: anzi, la sua logica rettilinea, semplice, spietata. Così che divampa, quando egli vuole. Dilaga, quando la spinge fuori dalla Francia con gli eserciti rivoluzionari.

Solo giunta all'estremo atto, (Robespierre fino al gennaio del '93 non ha forzato la storia) la rivoluzione decapita la Monarchia, tagliando la testa al suo Re. Decapitazione più legittima non si trova nei tempi: la rivoluzione ha buttato giù nel paniere con la testa dell'ultimo dei Capetingi quella del vecchio Regime. Se le membra sussultino, il Terrore le frantumerà. La provincia è ripulita. I controrivoluzionari sono schiacciati da un inesorabile rullo compressore, dall'intransigenza di Robespierre. La Repubblica si batte ormai, intrepida e giovanetta, contro tutti i nemici interni e stranieri. Non si contano più gli Stati che le muovono guerra. Tutta Europa. Ma contro questa prima Santa alleanza, un'idea. E la rivoluzione vince: continua. Un uomo, un solo uomo calmo, tranquillo, quasi frigido anche quando la passione gli bruci la carne, conseguenziale fino alla ferocia, umano fino alla clemenza, incorrotto, solo, sopratutto solo: un oscuro cittadino si è impadronito dei congegni della rivoluzione, ne studia il corso, la porta ai suoi sviluppi, ne regola e ne affretta la direzione.

Poiché la rivoluzione è un acceleramento intensivo di tempi, sì che basta saper calcolare la lunghezza d'onda di una fase e il suo coefficiente d'intensività per prevederne la portata e preparar-

si a facilitarne lo sbocco ed a combatterne la reazione, nel cervello di Robespierre, preciso e lucido più di un sismografo, la rivoluzione si svolge prevista in ogni movimento, registrata nelle minime scosse, sostenuta nelle crisi, assecondata nelle fasi di ritorno. Egli solo potrà difenderla, continuarla, portarla fino al secolo nuovo.

Voltaire, Montesquieu, Diderot, Rousseau sono già lontani, non spaventano, anche perché con la filosofia non è difficile un compromesso. Le fazioni hanno esaurito, dagli Stati generali al Terrore, tutta la forza di propulsione, e anche le ultime energie potenziali nella lotta al passato Regime, e nella guerra civile. Gli uomini, sollevati un giorno in cima alle creste più alte, sono stati travolti, inghiottiti dalle nuove ondate. La rivoluzione incalzata da tutte le parti, soffoca a Parigi nella normalizzazione coatta della Gironda: Robespierre, col colpo di Stato del 2 giugno '93 la salva, dandole un Governo rivoluzionario. Ma quand'essa chiede il Regime, quando pretende un Capo, quando arriva al problema dello Stato, egli è silenzioso, calmo, odiato dalla nuova classe politica più che dalla vecchia, adorato dal Popolo: è lì che esita per la prima volta. Solo Robespierre potrebbe arrivare fino in fine; ma in quest'uomo d'azione, in questo formidabile politico che pesa le passioni, anche la sua, e riduce la politica a un problema di matematica, l'Idea, ch'è il suo cuore, il suo cervello, la sua anima, ridiventa ancora più grande, lo innamora di sé come un adolescente. Non la tradirà. Non sarà il tiranno. Non diventerà il Ca-

po. Non fonda, cioè, il Regime. A questo punto lo attendeva la controrivoluzione, per finirlo.

Il 10 termidoro, Robespierre è ucciso. La rivoluzione si ferma.

Bisogna strappare il primo figlio della Repubblica al romanzo, ed alla storia romanzata. Bisogna, per vederlo intero, riuscire a vederlo sullo sfondo della rivoluzione di cui soltanto è fatto. Ma Robespierre non ha avuto presso i contemporanei, e giù di lì, quella che si chiama una buona stampa. La sua figura scivola nella cronaca del Terrore: gronda sangue. Ed è risaputo come i buoni rivoluzionari di ogni tempo non amino eccessivamente questo primitivo ed unico lievito della rivoluzione. Se poi si tenta di riportarla dalla fantasiosa storia a dispense nella vera storia di Francia, trova contro di sé tutte le demagogie, che in lui vedono il realizzatore rigido, quasi crudele, e persino gli antidemagoghi che gli fanno il torto di immaginarlo sbracciato come Marat o rauco come Danton. Non era così. La forza che dall'89 al '94 doveva svegliare e dominare la grande rivoluzione non trapela dallo sguardo cortese, dal viso forse malinconico, dalla voce fredda dell'avvocato Massimiliano Robespierre. Egli è giovane, ma non ha amato che le sue idee. Quasi timido, le sue parole però risuonano come acciaio nelle ore decisive. Fedele alla libertà, detesta i tiranni e diffida della piazza. Era nato per comandare la rivoluzione: la comandò, ma l'amò troppo per legarla, l'amò fino a perderla. Era nato, anzi, per costituire uno Stato: non sono senza significato la sua amicizia e la

sua simpatia per il giovane Bonaparte. La controrivoluzione che lo uccide il 10 termidoro, il 19 destituisce e imprigiona il Generale come robespierrista.

Aveva la sensibilità clinica dei grandi statisti, e insieme la velocità dei propositi, le qualità organizzative, la capacità direttiva, la fulminea risolutezza, lo sguardo così ampio da poter preparare la rinascita della Francia, irrigidita fin allora nella Monarchia e negli Stati, cioè in istrutture che non aderivano più alla Nazione, ostili più che estranee. Era un rivoluzionario; poteva essere il fondatore di un Regime. In lui contrastarono il mito e l'azione, la fede e la ragione, la poesia e la realtà politica. Fu meraviglioso nell'azione, nella ragione, nella realtà. Ma all'incontro con la nuova storia, in lui il lirico vinse il politico. Dramma eschileo, sullo sfondo della Francia fumante e insanguinata. La rivoluzione giorno per giorno gli ha aperto gli occhi, ma i filosofi glieli chiudono: ottimismo? Nemmeno. Ebbe sempre un concetto severo, quasi doloroso della vita, e giunse a credere a un'Idea assoluta, categorica: insomma, entrò nell'utopia. Egli pensa veramente che i cattivi cittadini siano stati tutti ghigliottinati, e che per il resto le leggi morali e politiche della Repubblica trasformeranno il volto e l'anima della Francia. Per ora. Poi si arriverà a un Regime (quando il Regime doveva costituirsi subito sulle rovine della Monarchia!). Perciò il Dittatore non pensa alla dittatura; perciò il Capo del Popolo francese non ragiona di uno Stato; perciò non allontana dal potere

quanti, fermati alla cronaca, l'odiano e lo temono perché lo credono capace di un nuovo e più definitivo colpo di Stato, perché non comprendono ch'egli è terribile per i nemici della Francia, ma ch'è il più giusto dei francesi, ed il nemico vero di nuove signorie.

Quanti conoscono questo Robespierre, così uomo, così tragico, così lontano dai romanzi e dalle cromolitografie? Quanti vedono in lui il giacobino, che si assume la responsabilità del Terrore, salutare, dolorosa vivisezione della Francia, ma rifugge dalla violenza spicciola? Quanti riconoscono nel cittadino l'energie e le qualità del Capo, e nel Capo le virtù del cittadino: e nel Capo e nel cittadino il ritegno di occupare con la propria persona la scena di Francia, e si che la Francia, senza Robespierre, minaccia di rovinare nell'anarchia? Non molti in verità. Gli storici non gli sono stati amici. La veemente, bruciante umanità dell'Incorruttibile sfugge forse al modesto raggio dei loro occhiali. La vita di Massimiliano è solamente il dramma di un uomo nato troppo presto o troppo tardi per il suo tempo: a studiarla, vi riafferriamo tutti i motivi di un più grande dramma, quello del Popolo francese, che non ancora conosce dove arriveranno, nel mondo, i Principi della sua rivoluzione.

Noi risuscitiamo Massimiliano nel nostro secolo fascista. Lo comprendiamo meglio noi che i suoi pronipoti della Repubblica borghese. Nell'Italia rivoluzionaria Robespierre può essere considerato ormai come uno dei primi sicuri difensori della libertà del Popolo, di una superiore giustizia sociale,

degli elementari principi della civiltà politica moderna; come uno dei più ostinati assertori dell'ordine, della disciplina, della suprema salute della Repubblica, della massima realtà della Patria; insomma come un precursore per certi aspetti dei tempi nuovi, nel suo tentativo di arrivare dall'individuo, reazione all'assolutismo, allo Stato di solidarietà, democratico, unitario. Egli non è lontano. Come non è lontana la sua rivoluzione. Io personalmente sono insorto molte volte contro l'ignoranza di alcuni fascisti in ritardo che pretendono di ridurre l'89 a un'epidemia rettorica come se l'Europa moderna cominciasse appena nel secolo XX, e contro il fanatismo sciocco di altri camerati che vedono girare il mondo dal 1922 non sapendo che i Diritti della Nazione integrano gl'Immortali principi e che la Carta del lavoro presuppone tutte le conquiste civili dell'89, e non ricordando come qualmente, per bocca di autorevoli nostri Capi, la rivoluzione francese sia oggi superata, non rinnegata. Sono insorto contro questi, e anche contro vecchi camerati, antidemocratici per la pelle, proprio come i conservatori antifascisti o come gli altri antifascisti borghesi, che si ostinano a non leggere le orazioni e gli scritti del più grande figlio del nostro Popolo, di Benito Mussolini, instauratore di una moderna democrazia totalitaria, Capo della rivoluzione fascista, fondatore del Regime popolare degl'italiani.

A questa gente sentir parlare di Robespierre sembrerà stonato. Non importa. Massimiliano non è repubblicano né monarchico (« E che forse nella

parola Repubblica o Monarchia risiede la soluzione del grande problema sociale? ») ma realisticamente antimonarchico quando la Monarchia si appalesa non solo incapace di detenere il potere, ma insufficiente a rappresentare la nuova Francia (gli Stati generali furono convocati per servirsi di ripicco della borghesia contro i due stati privilegiati), ma alleata sulla questione del Regime ai nemici peggiori del Paese.

Robespierre, che detesta il riformismo della Gironda e la stessa rettorica dei montagnardi; che infrena l'attività della Comune; che tenta di sparlamentarizzare la Convenzione; che costringe i giacobini a non esercitare il dispotismo quando, dopo il 2 giugno del '93, diventarono gli unici padroni della Francia; che sacrifica Danton e Desmoulins dichiaratisi in effetti controrivoluzionari, ma crede fino in ultimo alla loro buona fede; che si oppone all'onore del Pantheon per il suo amico Marat, perché servire la Repubblica è solo un dovere; che usa del Terrore per disinfettare la Nazione, e col fratello, con gli amici più vicini, si sforza di limitarlo solo alle misure necessarie di garanzia rivoluzionaria; che respinge l'assassinio e il sicarismo irresponsabile come si accolla la responsabilità della giustizia più terribile per cui tremila francesi lasciavano alla Vedova il loro capo; che è costretto al 2 giugno dal sabotaggio ormai manifesto della Gironda, ma non osa il 9 termidoro: questo Robespierre puro, onesto, semplice, freneticamente fedele alla rivoluzione, nemico degli uomini inutili, delle cricche,

della frode, della rettorica, della demagogia, delle orge di patriottismo, che comprende i valori spirituali della religione, proclama il culto dell'Essere Supremo, difende i sacerdoti, si preoccupa della procedura nei giudizi, arma la Nazione, destituisce i Generali insufficienti o traditori, fa insorgere tutto il Popolo di Francia in difesa delle sue idee e della sua libertà: questo Robespierre piace immensamente a noi fascisti. Egli in parte è fatto della materia e dello spirito, di cui siamo fatti noi stessi, figli del secolo nuovo, uomini di Ottobre.

La sorte di Massimiliano è tragica. Ma è logica come tutta la sua breve e intensa vita, ora esasperata in una politica di ferro, ora sublimata nell'utopia. Egli non ha voluto concludere in prima persona la rivoluzione, e la controrivoluzione comincia ad eliminarlo per aver ragione della rivoluzione. La controrivoluzione non viene di fuori, non è di realisti o di uomini dei due stati, non è il vecchio Regime. Nasce dalla rivoluzione stessa. È l'istinto di conservazione che rapidamente s'impossessa della nuova classe dirigente, che la spinge a temere altre diversioni, altre avventure, altri movimenti. Si tratta cioè di un istinto propriamente digestivo, individuato nella Gironda, ritornato in tutti o in quasi tutti i nuovi Capi e nelle loro clientele politiche. Robespierre se ne accorge, ma si limita a stroncare volta per volta i tentativi controrivoluzionari. Non pensa a un sistema permanente di difesa rivoluzionaria, a una dittatura definitiva, al Regime. Guardava troppo in alto: si trovò solo: solo, non usò dell'arma formidabile

che gli era restata, del favore popolare. Così, gli altri prevalsero.

Questa non è solo la morte di un Capo, è l'agonia della rivoluzione.

Torniamo alle origini. Eran origini intellettuali, filosofiche, difficilmente assimilabili dal Popolo. Solo lo stupido gioco del Re, che apre il periodo rivoluzionario con la convocazione degli Stati generali, e il cieco atteggiamento dei due stati permettono ai borghesi di entrare nel giro politico del Paese. I borghesi sono la formidabile classe giovane del commercio, dell'industria, delle professioni, delle magistrature, la classe moderna: hanno bisogno di un mito, di un'idea, di principi. Eccoli democratici. Hanno bisogno della massa di manovra. Eccoli rivoluzionari. Contro il vecchio Regime, concordano così su uno stesso allineamento politico e sociale tre gigantesche forze: il pensiero moderno; una classe economica ed intellettuale compatta e già forte che mal sopporta una posizione di terzo piano, l'impossibilità di sbocchi maggiori, l'inaccessibilità del potere politico, l'inferiorità costituzionale, la pressione fiscale, e lo sfruttamento sistematico dei due stati; e il Popolo infine mosso dalla naturale tendenza che hanno i Popoli al progresso politico. Il vecchio Regime scompare. È già scomparso l'89. La politica di paura e di sotterfugio del Re non salva nemmeno le teste reali: l'89 la rivoluzione ha vinto. Ma chi ha vinto per essa? Il pensiero.... Difatti, il pensiero moderno si spande per l'Europa (anche dopo c'è l'indiscutibile propaganda delle baionette napoleoni-

che); ma se resta la molla dei nuovi tempi, il loro principio, su di esso influiranno fattori più decisivi, il Governo cioè e la politica della prima Repubblica. I borghesi sono stati estremisti più della plebe. Hanno tutti un berretto frigio fiammante. Ma governano con una politica fatta di scatti rivoluzionari e di ritirate parlamentaristiche, han trascurato il fronte e han dominato nella Convenzione. Fanno del radicalismo; il loro programma è il potere e non lo Stato; giocano la carta parlamentare. Il processo del Re è la prova del compromesso borghese: processare il Re, perché sono repubblicani; tentare di salvarlo, perché furono realisti. In fondo, cercheranno sempre di non compromettersi, e di difendere il sodo delle conquiste dell'89. Ma i giacobini, che più s'accostano al programma integrale della rivoluzione, li pongono spalle al muro. Essi si scoprono, perdono. E il Popolo? Diviso tra i giacobini, gli estremisti del *club* dei cordiglieri con Marat, la Comune ultrarivoluzionaria, il Popolo solo il 2 giugno del '93 ha la parola. Che è quella di Robespierre.

Robespierre, arbitro ormai dei destini francesi, è ripreso dall'utopia: vuole bilanciare il compromesso della Gironda e l'estremismo popolare, di cui è Capo. Vuole aprire le porte del Governo a tutti i buoni cittadini. Vuole disciplinare l'attività dei *clubs*, dare l'unità morale e politica al Paese e al Popolo, la coscienza e l'essere alla Nazione, l'ordine a Parigi, la concordia alle province, il rigore all'amministrazione, il prestigio al Governo, il sentimento del dovere all'esercito e del-

l'abnegazione ai cittadini.... Quante cose vuol egli fare.

« Quando un grande Paese rivoluzionario lotta contemporaneamente e contro le fazioni interne ed armate, e contro tutto il mondo; quando la minima esitazione o la minima colpa possono compromettere, forse per dei secoli, il destino del nuovo Ordine; quelli che dirigono l'impresa rivoluzionaria non hanno il tempo di convincere i dissidenti ed i loro avversari. Essi non possono far largo posto allo spirito di discussione o di combinazioni politiche. Occorre che combattano e che agiscano e, per serbare intatte tutte le loro forze attive, per non disperderle, essi chiedono alla morte di far loro intorno l'unanimità immediata di cui il Paese ha bisogno » scrive Jaurés.

Ma il Terrore per la rivoluzione finisce con l'insospettire i borghesi della Convenzione. Il terrorismo, sì, era comodo mezzo di brusche selezioni ed eliminazioni; e poi ricadeva sulla figura di Robespierre. Ma il Terrore, no. Il Terrore, arma di difesa della rivoluzione, sanguinosa preparazione di uno Stato rivoluzionario, poteva diventare in un secondo momento antiborghese. Marat nel '91 aveva già protestato a nome di diciotto milioni di francesi: « Se dobbiamo gemere sotto il giogo di questi nuovi arrivati, meglio era conservare gli ordini privilegiati ». I nuovi arrivati erano la classe parlamentare, padrona dei destini rivoluzionari fino al 2 giugno '93, piegata ma non stroncata il 2 giugno, risorta in tutti i gangli dirigenti della Nazione, giudice il 9 termidoro di Robespierre.

La ragione era dalla sua parte, perché dalla sua parte si trovavano gli elementi della ricchezza, della prosperità, gl'interessi degli abbienti, i motivi di stanchezza e di collasso del Paese, la delusione di molti rivoluzionari, e anche la rilassatezza del Popolo estenuato da quattro o cinque anni di prove.

Il robespierrismo, invece, aveva con sé tutto il peso di un eterno stato di nevrosi rivoluzionaria, di una situazione transitoria sempre lontana dallo sbocco istituzionale, dell'incertezza tra un definitivo giro di vite e la generosità colle fazioni vinte, di una politica di accordi con i convenzionali ormai controrivoluzionari: tutto il peso, insomma, del passivo della rivoluzione. La quale c'era stata (e i borghesi se n'eran serviti) contro tutto un Regime. Ma contro quel Regime e contro gli stessi borghesi Robespierre poteva e doveva fondare lo Stato rivoluzionario. Esitò, non volle, rimandò, intento a reggere una dittatura morale, già politicamente distrutta. I francesi del terzo stato — il Popolo finisce con l'assistere — sono ormai antirobespierristi più che contro il passato Regime. Robespierre turba i placidi sonni a una libertà, normalizzata e tranquilla per quanto scamiciata prima. Sono tollerati gl'Immortali principi, che s'usano su ogni misura e per ogni occasione, ma non è tollerato Massimiliano. Bisognerà condannarlo perché nasca senza timori la democrazia borghese dei convenzionali.

Napoleone uscì di carcere il 13 fruttidoro. Con

lui la Francia marciò per il mondo; ma la rivoluzione si era fermata a Parigi.

Egli — il grandissimo Uomo — non era un figlio della rivoluzione, ma la rivoluzione stessa gli fu mancipia. I tempi daranno nuovi sbocchi alla rivoluzione francese; altre grandi rivoluzioni politiche la continueranno e la supereranno.

Ma la Francia non potrà dimenticare che la sua grandezza moderna comincia da allora come i Popoli non potranno dimenticare che allora ripresero a camminare.

Perciò Massimiliano non finisce. Egli è lì, pallido, disfatto, al principio di questa moderna storia, a ricordare che bisogna pur fare offesa alle idee se solo così potranno vivere e attuarsi; che non serve coltivarne il culto ma occorre prepararne la realizzazione; ch'esse vincono, per quanto gli uomini sappiano farle vincere: e a ricordare che in fondo all'Idea deve muoversi, risoluta e libera, la volontà dell'uomo; altrimenti urta contro la storia, e ritorna al limbo dell'ideologia.

Egli, l'ultima sera, disse — forse tardi: — « Sommovete gli spiriti ». Niente gl'impedì la morte. Niente impedì che si arrestasse la rivoluzione, che non aveva voluto portare alla conquista dello Stato.

Ma gli spiriti si sommossero nei secoli, e anche per lui, per Robespierre, i Popoli hanno affrettato il loro passo.

STORIA DI SPAGNA

L'improvvisa rivoluzione di una Spagna 1931
antireligiosa, antimonarchica, estremista, ha buttato giù tutte le ipotesi più o meno facili fatte sull'avvenire della penisola dopo la fine della dittatura di De Rivera. Impossibile ora farne di nuove. In genere, la Sibilla non ha familiarità con la politica. Si può però guardare ai fatti di Spagna con quella spregiudicata serenità che deve accompagnare ogni esame politico, e trovare nella storia stessa di quella Nazione le origini della rivoluzione e i motivi dei futuri avvenimenti.

La Spagna che g'italiani conoscono meglio è quella diffusa per il mondo da Ibáñez, e dai minori. Paese chiassoso, pittoresco, violento, ma innocuo. Corride importanti come elezioni, ed elezioni rumorose come corride, complicate sedizioni militari, innocente demagogia popolaresca, regionalismo puntiglioso ed enfatico senza un vero programma federale, rigida e splendida tradizione del cerimoniale monarchico, autorità onnipotente più degli ordini religiosi che della Chiesa, troppa storia antica e niente storia moderna, e molto danaro guadagnato mentre in Europa si combatteva: que-

sta la fastosissima Spagna, indolente e nervosa, magnifico sfondo per romanzi a forte tiratura e risorsa inesauribile per gl'inviati speciali.... E per Regime una Monarchia fatta di Spagna al cento per cento, e per Re un Sovrano elegante, gran signore, moderno per quel tanto voluto dagli sports, brillante parlatore: il primo, veramente, dei veri spagnuoli. Questo Sovrano fu francofilo, perché la Francia era più *chic* della Germania. Per nient'altro. Mentre il Re si occupava dell'assistenza ai prigionieri dell'Intesa, la Nazione in maggioranza germanofila, faceva del contrabbando con gl'Imperi centrali. Tutto questo coincideva col temperamento degli spagnuoli del nuovo secolo, felici, come quelli del secolo passato, di vivere, di chiacchierare e di guadagnare. In fatto di sangue, bastava quello dei tori. Il dramma della guerra sfiorò appena il volto della Spagna moderna. Nel travaglio della civiltà europea, la penisola fu assente. Ne risentì solo gli urti, e le conseguenze. Il placido disfacimento delle istituzioni ebbe un'effimera reazione: De Rivera.

Il Generale non fu simpatico al Re: fu tollerato dal Popolo, detestato dalle classi intellettuali, inviso a molti dei militari delle Giunte. Onesto e valoroso soldato, non seppe essere statista. I suoi tentativi costituzionali caddero tutti. La sua dittatura, che tendeva a riordinare alla meglio le cose del Regno, a rifarlo degli scacchi marocchini, e a ridargli il prestigio, l'unità e la compattezza di Stato, riuscì in superfice per quelle qualità attive e pratiche che può avere un soldato; ma fallì in profondità.

Crollò quando volle diventare Regime. Il Re la tollerò dal primo giorno come il colpo di mano fortunato di una fazione dell'esercito, e se ne disfece quando gli parve così debole da potersene sbarazzare. Troppo tardi per non restarne compromesso.

De Rivera fu sempre un isolato. Guardandosi in giro, aveva forse creduto di poter copiare dal Fascismo, e copiò poco e male. Mancava in questo audace soldato la geniale sagoma, l'equilibrio del Capo. Il suo movimento si esauriva nei decreti, non arrivava all'anima del Popolo; né la Spagna, impotente a esprimere un nuovo Ordine politico, sentiva la voce della rivoluzione nel suono degli speroni del Dittatore. Una rivoluzione? Ma dov'era la rivoluzione? Le rivoluzioni non si fanno su misura, non si producono a epoca fissa, non sono artificiali e tanto meno personali. Tutto si finge, tutto s'improvvisa, fuorché una rivoluzione, esplosione dei motivi ideali e della passione civile di un Popolo, solare evidenza del suo ingresso nella storia. Il deriverismo non uscì fuori dei ministeri e delle caserme: l'Unione patriottica del Generale, vuota e inutile parodia di un formidabile movimento straniero, nacque tisica; nelle piazze il Popolo brontolava; brontolavano anche la borghesia e i nobili; e gli studenti scioperavano contro il Dittatore che chiudeva le università; e le varie unioni operaie, lasciate in una quasi completa libertà di organizzazione per un dispetto ai conservatori dell'opposizione ingrossavano minacciosamente le file. In cerca di una ragione per continuare, di una giustificazione per aver cominciato, De Rivera s'inol-

trò pesantemente tra i fragili castelli di carta elettorali.

Fuori della Corona, del Popolo, delle correnti politiche, di parte dell'esercito, il Generale volle trovare per sé e per la dittatura consensi nuovi nel Paese. Non gli riuscì. Il Re lo licenziò. Andò a morire a Parigi, e tutto in Ispagna tornò come prima.

Ma la Spagna non era più quella del 1923. Convulsioni continue ne turbavano la pace. La rivoluzione era alle porte, ma diventava *vaudeville*. I tentativi insurrezionali sono domati; ma quando la sedizione riappare, e il mondo politico si agita torbidamente in cerca di uno sbocco, il Re, paradossale fino in ultimo, fa consultare gli agitatori nelle carceri per un possibile incarico. Questi ribelli sono vecchi e scaltri volponi, rifiutano, e la rivoluzione pare finita prima d'incominciare. A un tratto riscoppia, dilaga, trionfa. Chi la suscita è il Re, che commette l'errore d'imperniare una questione di fiducia nella Monarchia sull'elezioni municipali, a cui la Nazione partecipa disorientata e turbolenta. La maggioranza dice di no al Re, e il Re, costituzionalissimo, se ne va. Pensava d'andarsene prima? I viaggi all'estero, i depositi sulle banche straniere, l'acquisto di beni immobili in Paesi amici, notizie trapelate queste prima delle elezioni, non depongono bene sulla fede del Sovrano nel suo Popolo, e sulla solidità del Trono. Furono, per la logica indignazione di molti degli stessi spagnuoli apolitici, la migliore propaganda repubblicana. L'ultimo dei Borboni lascia il Regno con un espediente di avvocato. Abbandona la

Corona, non abdica. In parole povere, attende il tempo sereno per tornare al bel palazzo di Madrid. Ma la guardia lascia per sempre la Reggia; l'ultimo servizio d'onore è comandato dal giovane De Rivera....

La Repubblica in un primo momento non è cattiva con don Alfonso. Lo scorta alla frontiera, rende gli onori alla famiglia, permette dimostrazioni di fedeli, indulge ai nemici, lascia in pace tutti. Per la testa di Zamora il cilindro va meglio del berretto frigio. Tutto si svolge roseamente: l'ex Re, nelle interviste, invita gli ex sudditi a obbedire al nuovo Governo. La Chiesa dice ai credenti di rispettare sempre le istituzioni, anche quelle provvisorie. D'altronde, i cancelli del parco reale, dove nel primo giorno il madrileno andò a mangiare pane e salame, sono richiusi, e le dimostrazioni sciolte. La Repubblica ha lasciato, indolentemente, che baschi e catalani pensassero all'autonomia. Ma la Federazione dei popoli iberici è lontana, gl'iberici non ci credono ancora, e non val la pena di scalmanarsi. Si tratta di una Repubblica ottimista e sorniona. Candido potrebbe esserne eletto presidente.

Ma improvvisamente Zamora non sorride più. Granata, Siviglia, Toledo, Valencia, Malaga.... Nomi armoniosi di canzoni e di novelle; città addormentate nel sole, che si risvegliano tra gl'incendi delle chiese e dei monasteri. Nobili e religiosi fuggono verso i Pirenei con lunghi treni, che sembrano tradotte. Larghe retate di uomini del vecchio Regime; istruttorie aperte contro le passate

autorità, persino contro don Alfonso, colpevole di illecito arricchimento; confisca dei beni reali; abolizione della nobiltà; chiusura ed incendio di conventi: tutto questo in un puzzo acre di fumo e di polvere. Provocatori monarchici: dice il Governo. Altri rispondono che si avvicina il comunismo. Ma Unamuno scrive: « La mentalità, o meglio la spiritualità del Popolo spagnuolo, non è comunista, ma piuttosto anarchica. I sindacalisti spagnuoli sono di temperamento essenzialmente anarchico, e, per quanto possa sembrare paradossale, anarchici conservatori ». Il professore di Salamanca è il solo ad aver ragione. Vecchia Spagna, anarchica perché troppo pigra fin oggi per crearsi un nuovo Regime.... Cattolica, sì, ma Unamuno spiega il carattere del Popolo « cattolico, liturgico ed estetico, più che dogmatico ed etico ». Si bruciano le chiese, e si lasciano in vita i preti. I facinorosi, padroni di questo rosso maggio di rivolta, pensano che la religione sia solo lì, nella chiesa, negli ori, nei quadri: e credono di poterla distruggere con la benzina.

Contro il Re e le vecchie classi, la rivoluzione è contro gli ordini religiosi, architrave del vecchio Regime. Di che qualità sia non è possibile indovinare, per ora. Non è sovietista. Il sovietismo è un Regime più serio, più duro, più ferocemente statale della Monarchia travolta. Non è borghese. Non è sociale. Non è solo democratica. Zamora, in fondo, è uno spettatore anche lui. Dove vada non lo sa nessuno, nemmeno i rivoluzionari. Di dove incominci non lo saprebbe dire don Alfonso, né gli

stessi spagnuoli. Risonanze nel mondo non ne trova. A Parigi, l'89 è troppo lontano, e il Quai d'Orsay ha fatto ricevere l'esule con onori sovrani. Mosca è impassibile. Forse noi italiani, con la nostra sensibilità politica affinata dall'intensa, recente esperienza della nostra rivoluzione, possiamo comprendere la tragedia di questo Popolo che cerca di farsi un volto, e di trovarsi un'anima nei tempi moderni.

Chiamiamo crisi la rivoluzione spagnuola, e la capiremo meglio.

La Spagna è indietro di qualche secolo nella vita europea. Colonizzata dai romani, imbarbarita alla caduta dell'Impero, finita nelle mani degli arabi di Mauritania, ritornata miracolosamente a libertà, un genovese le dona l'Impero d'America, e la sua potenza europea e coloniale ingigantisce fino al Regno di Carlo V. Il sole non si coricava mai negli Stati di questo grande Monarca. Ma l'Impero spagnuolo decadde presto. Dalla Casa d'Austria ai Borboni di Francia, a un Napoleonide, a un Savoia, e ancora ai Borboni il Regno si riduce alla penisola. La Chiesa, nei trapassi di dinastia, ha rafforzato le sue propaggini; alleata al Potere regio, in effetti lo dominò. L'Inquisizione è una delle più brutte pagine di questa storia. Né la Monarchia riesce a rappresentare la Nazione; è una sovrapposizione, più che un'istituzione. D'altronde, il Popolo è solo capace d'isterici anarchismi. Le regioni non danno solidarietà allo Stato, ma lo minano. L'opposizione è una forma di esercitazione rettorica, e di arrivismo parlamentare. Conserva-

tori del disordine, gli Spagnuoli hanno tirato innanzi così fino all'aprile dell'anno 1931.

La Spagna, ripeto, è in ritardo sulla storia del mondo. Non ha conosciuto la moderna revisione della religione, che in Germania s'intitola da Lutero, in Francia ritarda fino agli Enciclopedisti, in Italia giganteggiò col pensiero del Rinascimento. Non ha conosciuto il socialismo ch'è l'entrata delle masse nella politica, la partecipazione di tutto il Popolo ai problemi dello Stato, il principio di nuove forme politiche ed economiche. Non ha conosciuto la guerra. Molte guerre fece, di Re e di conquista. Non ha fatto la grande guerra dei Popoli, la guerra con cui, all'inizio del secolo, gli Stati hanno provato il loro diritto alla libertà e alla grandezza. La ferita atroce della vecchia Europa non ha toccato la Spagna. E la Spagna, che non sa che significhi morire per vivere, è restata estranea alla fisonomia nuova del mondo. Gli elementi della crisi europea, che non si possono ignorare a rischio d'ignorare l'Europa, cioè il mondo, cioè la storia, risorgono prepotenti nella sua crisi d'oggi. Lo Stato nella sua sovranità, nella sua figura morale e nella sua attività politica, nella sua categorica autonomia, nella sua suprema libertà, lo Stato moderno era ignoto in Ispagna. I Re lo avevano abbattuto, la Chiesa lo aveva sepolto, i cittadini ne avevano dimenticato puranco la memoria. Né le masse, anarcoidi, avevan saputo risuscitarlo. La Nazione quietamente si era disabituata ad uscire dal torpore puramente vegetativo, nel quale la spinse la neutralità del 1914. Impresa ardua oggi

svegliarla. Arduissima impresa creare una nuova Spagna, contro questi spagnuoli. I quali, monarchici, hanno salutato il Re senza rimpianto; repubblicani, hanno atteso che se ne andasse il Monarca per proclamare la Repubblica; rivoluzionari, dopo un mese fanno un po' di rivoluzione.

Ma la rivoluzione è oltre di loro, sopra di loro. Perciò può continuare. È nella fatale logica della storia, che non tollera ritardi o assenze nella civiltà del mondo. È superiore agli uomini. È più in alto della piazza, più lontana del trono. È differente dagli schiamazzi della plebe, è diversa dal formalismo dei Governi provvisori. Nemmeno Zamora l'ha vista. Nasce nel cuore del Popolo, che dovrà ancora errare, tentare, patire, credere, per superarsi qual è oggi.

La crisi aperta ad aprile investe problemi religiosi, sociali e morali, cioè le basi stesse della costituzione di uno Stato. Deve formarsi un clima politico, in cui, dalla lotta degli uomini le idee balzino e si attuino. A destra, a sinistra.... Stupida terminologia. È impossibile istradare le rivoluzioni come si fa per il traffico. I Popoli camminano secondo misteriose leggi, chiare ai loro occhi solo nei grandi momenti.

Ha scorto la Spagna la sua strada? Troverà una costituzione adatta al suo Popolo e intonata ai tempi? Noi l'auguriamo ai fratelli latini.

Roma, l'antica madre della civiltà, anche oggi è al punto cruciale dove incalzano e si affermano le civiltà dei Popoli. È questo ancora un punto —

la nuova civiltà romana — che la Spagna rivoluzionaria non potrà ignorare.

A prezzo di sangue e di sacrifici, il Popolo spagnuolo entrerà nella storia. Salutiamolo. Sull'avvenire non è consentito fare ipoteche; ma noi sentiamo, con l'infallibile senso rivoluzionario che ci guida dal 1915, che Roma fascista potrà esser domani la fede e il pensiero di tutti i Popoli giovani, anche del Popolo di Spagna.

SOTTO IL SAIO DI GANDHI

Tra le visite europee di Gandhi una è sfuggita, nel suo significato, all'attenzione del pubblico, quella a Rolland. Romain Rolland è lo scrittore della senilità, della decadenza, del fallimento civile della nostra Europa. Egli è lo scrittore della disfatta: una disfatta morale, sociale, di valori e di gerarchie, costellata tragicamente di perché, pervasa di amara rassegnazione, che si spande come una macchia d'olio sulla nostra coscienza di uomini credenti e raziocinanti, che si perde in un vago, mistico umanitarismo più pericoloso alla vita degli Stati di tutte le anarchie. Rolland e il rollandismo snaturarono la guerra, massimo fatto nazionale, massimo esperimento storico, traducendone l'inutilità in un grigio accoramento, per cui finirono col ripugnare all'uomo senza più coraggio, senza fede, senza lealtà, senza coscienza insomma, insieme con la guerra tutti i suoi protagonisti, in primo lo Stato. Così avvelenata e intorbidata (Rolland appartiene al peggiore gruppo dei nemici d'Europa), l'anima degli europei, duramente provata dal '14 al '18 fino a consumare tutte le proprie possibilità vitali, scivolò in quel nirvanismo disfatti-

stico, dal quale ebbero origine la corruzione politica, l'abulia morale, l'incapacità rivoluzionaria dei Popoli. Clima quello propizio alla tattica conservatrice delle borghesie dirigenti, che temono ogni resistenza, ogni movimento del Popolo, e lo vedono più volentieri sperduto nei laberinti metafisici, asfissiato dal pessimismo e dallo scetticismo, estraniato per sempre dallo Stato.

Contro lo Stato, contro i concetti della Nazione viva e operante e combattente, contro un fondamento morale delle istituzioni, contro una solidarietà sociale, contro il corroborante principio dell'azione, contro l'elementari verità della competizione tra i Popoli per il primato civile, contro una società organizzata per gl'individui, sistemata nel diritto, ma passata nel sangue, negli amori, negli odi, nel sacrificio, nei propositi, nell'umanità infine degli uomini, il messianismo sciatto dei diversi rollandismi, e non solo letterari, minava già sordamente le basi d'Europa. Alla fine del '31 arriva a Londra Gandhi. È dunque morta la vecchia tradizione d'Inghilterra, che incipria ancora le parrucche dei magistrati, o s'è spento quel gelido puritanismo per cui ogni parola sconveniente, ogni gesto eccessivo imporpora le guance dell'onesto suddito di Sua Maestà? Gandhi, che pure da giovane aveva comprato i cappelli duri e le cravatte nei negozi della Capitale, è arrivato appena coperto da un mezzo saio bianco. Calza sandali come un vero apostolo, ma non starà a predicare teosofia o fabianismo in un malinconico parco alle serve e ai disoccupati. Il piccolo Gandhi è venuto a trattare

con l'Impero. Il suo saio spicca stranamente tra le brume basse della città. L'Impero non lo costringerà a vestire da sera: lo lascia parlare. Nella foga del successo, egli s'avvicina al piano federalista della politica imperiale. La sua rivoluzione diventa riformista, tanto che nella lontana India gruppi popolari già separano il loro atteggiamento da quello dell'agitatore. Va in visita dai grandi dignitari dello Stato, gira nei distretti cotonieri per persuadere gli operai senza lavoro che il boicottaggio delle merci inglesi è solo una manifestazione politica, accetta dediche di Mac Donald. Ormai, dietro gli occhiali lo sguardo del Mahatma sorride. In fondo, quest'arcigna Inghilterra è scesa a discutere con lui. L'orgoglio degli ufficiali, che rispondono con gli scudisci alle dimostrazioni degli studenti, sarà fiaccato laggiù. L'India si avvia all'indipendenza. Si tratti di un'indipendenza piena o quasi, aggressiva verso la Corona, responsabile del Governo, o si tratti del trapasso a una situazione di autonomia amministrativa nella cerchia ferrea dell'unità politica dell'Impero, o tutto si riduca a un mitigamento dei poteri vicereali e a concessioni interne agl'indigeni, questo Gandhi non dice. Forse, non lo sa. Egli vede sodisfatte quell'esigenze pratiche del suo apostolato, che si chiamano col nome di patriottismo, e che si traducono nella ribellione all'Ordine inglese. Una qualsiasi realizzazione gli è necessaria per giustificare la terreneità, quindi la vitalità, del suo sistema religioso; per congiungerlo con gli uomini e con la loro storia; per alimentarlo, nel Popolo, di una fede non astratta

ma sostanziosa e duratura. Perché egli, Gandhi, è sopratutto il Mahatma. Il patriottismo indiano è un episodio, gli serve per inserirsi nella vita vissuta, ma il Principio è assai più lontano della liberazione dall'Inghilterra. È la liberazione dalla schiavitù di noi stessi, del nostro mondo morale. Si chiama questo mondo civiltà europea. La lotta in India si identifica col nazionalismo popolare, in Europa con quei torbidi stati d'animo di cui s'è detto innanzi.

Gandhi è la reazione all'Europa. Togliamolo dalla sua messinscena per conoscerlo meglio. Togliamogli l'abbondante trucco biblico. Insomma, spogliamolo, per rivestirlo. Diamogli un abito a doppio petto, e un paio di occhiali di tartaruga chiara. E domandiamogli che cosa voglia. Nemico dell'Inghilterra, o nemico d'Europa? Egli è nemico d'Europa. Figlio del secolo, rinnega il secolo: la pigra contemplazione trascendentale, in cui tutte le negazioni si accennano e si accentuano fino ad arrivare a un nullismo corrosivo e diseducatore, è un falso principio di vita, è invece un principio di morte sociale. Persino nell'azione i gandhisti mantengono la loro antipatia per l'azione: ecco la disobbedienza passiva e i comizi del silenzio. Tutto è spirito, e si conserva spirito anche nei rapporti con l'universale, vaporosi di astrattismo e meramente metafisici. Qui è l'antieuropeismo. Nell'Europa lo spirito muove le leggi, vive per quanto si traduca nella socialità, per quanto sia partenza o arrivo di energie umane. Lo spirito, in una parola, risplende dietro lo schermo del diritto. Il Mahatma salta il

diritto. Non meraviglia se centinaia di milioni di uomini ancora gregge sotto il dominio britannico, ancora distanti dalla moderna civiltà morale e politica europea, agitati da potenti rivoluzioni religiose (aspetto primitivo della lotta sociale), fermati in condizioni economiche rudimentali, difendano oscuramente non la loro libertà ma la loro anticiviltà dall'Inghilterra, cioè dall'Europa, cioè ancora dalla civiltà. La coloritura costituzionale, nazionalistica del patriottismo indiano è dovuta alla stessa civiltà importata dagl'inglesi, al clima europeo diffuso attraverso le università, la stampa, le organizzazioni commerciali. La prosa di quegl'intellettuali, violentemente antieuropea, si gonfia minacciosa proprio di parole europee. In fondo, però, c'è tutta l'anima asiatica. Non meraviglia se in Asia ci sia quell'anima. Meraviglia che si riveli in Europa, in un grigio principio di crisi che investe nelle origini la nostra civiltà. La *tournée* del Mahatma, più presuntuoso di un altro profeta, quello mediocre professore e presidente di una grande Confederazione di Stati, accolto allora con altrettanto fervore, allucina stranamente molti europei, nel collasso di una generale depressione ideale e materiale. Allora, i quattordici punti svelarono l'antieuropeismo politico dell'America, che metteva in circolazione per nuove vecchie idee già liquidate dalla storia. Ora il gandhismo allarga sull'Europa le nuvole di un nuovo ideologismo, per cui i termini del problema moderno sono portati al di fuori della lotta ardua e incerta, nel comodo terreno della filosofia, là dove si smorzano gl'im-

peti e le passioni stesse diventano superflui elementi di vita. Gli europei che tradiscono insieme l'Europa, e la civiltà, barattano la limpida tradizione del loro spirito tormentato, ma eternato dalle stesse difficili e dure prove, con la nebulosa incoscienza di uno stato d'animo antiumano, anzi inumano per quanto si allontana dagli uomini. Gandhi riduce tutto il movimento della vita umana all'identificazione di due categorie, la Verità e la Menzogna, l'essere e il non essere,e cioè Sata e Asatja. Satja è Dio. Infine, è l'antico concetto religioso che dibatte la vita dell'uomo, e la sua anima, tra il Bene e il Male. Ma la Verità e la Menzogna non si profilano sullo sfondo agitato della vita, nei vari momenti dialettici propri a tutte le religioni, anche a quella cristiana. Non si rivelano nemmeno; né l'uomo le raggiunge per conquistarle. Deve invece intuirle, perché esse stesse sono nell'intimo fondo delle cose. Questo dilatarsi della nostra anima fino a percepire la Verità, ovvero il proprio Dio; questo espandersi della propria affettività fino a ricongiungersi, in un supremo sforzo d'amare, con l'universale per ritrovarvi Satja, Dio, è l'Ahimsa. È una concettualità mistica della religione, che contrasta con la drammaticità delle altre fedi, della nostra. L'esistenza vi è ridotta così a un esperimento trascendentale: logicamente, la socialità degl'individui si svolge in funzione della religione. « La politica per me dipende dalla religione e senza di questa è fatale all'anima » scrive il Mahatma. Si può tradurre così: che il reale dipenda dall'irreale, che l'irrazionale informi di sé il vitale. Man-

cano il nesso della socialità, l'organicità del rapporto giuridico; insomma, il suo mondo è contemplativo, non è etico e nemmeno ideale. L'uomo si avvicina a Dio, alla Verità, senza passare per la società, per l'Ordine giuridico e politico, per lo Stato. Ecco un uomo antipolitico, un uomo fittizio che dovrà più o meno immergersi nella vita normale quando voglia vivere, quando gli si drizzino contro le sagome del mondo costituzionale e morale in cui vivono tutti gli uomini. Ma Gandhi ci ripresenta quell'uomo, sia pure speculativamente, e imposta i problemi della vita com'egli l'imposterebbe. La tendenza al trasumanamento nell'irreale degli Asiatici, narcosi dell'anima, urta qui violentemente contro l'istintivo sforzo degli europei a equilibrare nella norma l'attività sociale e a ricercare nel diritto le sue origini. Dio è il centro motore di questa civiltà. Nell'altra è stasi, e arrivandovi l'uomo addormenta le sue forze e il suo cuore. Ecco perché l'antimperialismo dell'India gandhista è solo una forma mediata, un momento di Gandhi, e del suo pensiero. Il Mahatma va più in là. Si perde nella religione assoluta, antisociale, fanatica. E trova a bocca aperta i lettori di Rolland, quelli stessi che magari tremano di un ingenuo attentato terroristico, mentre lasciano entrare nella civiltà la tremenda corrente anarchica, che arriva dall'Asia per risommergere quanto, da Roma in poi, costruirono gli europei per la loro ordinata convivenza.

A Londra han visto nel Mahatma un possibile nemico dell'Inghilterra (al ritorno, in India, il

Viceré lo ha messo dentro); in Europa, un antinglese. Errore. È antinglese perché è indiano, ma in verità è solo antieuropeo. La rivolta all'Impero non è la rivolta all'Europa? L'Inghilterra aveva aperto strade, disteso ferrovie, costruito città, attivato commerci, organizzato industrie; aveva dato, fin dai tempi della potentissima Compagnia delle Indie, uno scheletro moderno alla gigantesca e informe massa indiana; aveva servito con la prosperità del nuovo dominio quella stessa sua; ma, in definitiva, dietro l'Inghilterra avanzava l'Europa, la civiltà dei bianchi, la vecchia civiltà sempre giovane alla quale già i romani avevan dato una rispettabile diffusione nel mondo. La lotta aspra, faticosa degl'inglesi ha il sapore e il colore del poema. Tutti i valori della nostra civiltà vi s'innalzano a quote altissime, le qualità e le virtù dei nostri Popoli vi risplendono, la coscienza di una superiorità politica vi domina ostinata. È la lotta d'Europa contro altre terre e altre Nazioni per sottometterle, e così per dar loro il suo progresso. La funzione europea dell'Inghilterra è così storica da costituire ormai l'unica ragion d'essere politica dell'Isola. Infatti, oggi gl'inglesi non fanno più una politica imperiale in ragione dell'Inghilterra, ma fanno invece una politica inglese in ragione dell'Impero. Solo a questo patto, Gandhi è stato accolto con la sua acconciatura indigena in odio alle severe leggi dell'etichetta britannica. (Offendere quei composti cittadini è gravissima colpa. Ma han chiuso gli occhi, e han ricevuto il Mahatma). Se circola ancora nei Paesi caldi una leggenda sull'egoismo

degl'inglesi, va smentita. Essi hanno la coscienza dell'Impero: la loro sensibilità vibra solo su quella corda, la loro morale ne discende, il loro costume politico vi si assoggetta, le loro istituzioni vi si adeguano, i partiti la rispettano e vi s'ispirano. Ramsay Mac Donald può dirlo. Essi hanno l'abito mentale per molti aspetti simile a quello dei romani. Chi può chiamare egoista un romano dei tempi d'Augusto?

Bisogna considerare l'Impero come l'ultima espressione politica della comunità, come la più alta creazione degli uomini, come la più viva e nobile fase di vita di una Nazione, ma principalmente come il veicolo di una superiore civiltà nel mondo. Bisogna riconoscere, cioè, nel particolare l'universale, nell'azione di un Popolo la sua funzione riflessa verso la società. Solo Popoli europei raggiunsero fasi imperiali. Tutta la civilizzazione del mondo è storia d'Europa. Quando un Popolo incontri resistenze o ostacoli sul suo cammino, la civiltà si arresta.

Qualche volta anzi, per uno di quegli oscuri ritorni storici che fermano addirittura i secoli, la civiltà è ricacciata indietro, e minacciata nei suoi stessi centri vitali. La facile letteratura spicciola parla di pericoli, per esempio del pericolo giallo. Allora, si richiede la solidarietà europea, tornano in mezzo i fronti unici, nasce Paneuropa; ma è un'apparente unità. I tessuti non resistono. Quella civiltà che si espande rigogliosa, che si dilata dovunque, che si galvanizza dilatandosi, è oggi debole e inorganica in Europa. La sfibrano i suoi

stessi coefficienti di progresso e di spiritualità. Si è parlato di Rolland; si può parlare di tutte le correnti riformistiche, antirivoluzionarie, supercerebrali, che si producono appunto nei periodi di più alta civiltà. Fuori, la civiltà per avanzare deve combattere, e dalla lotta riassorbe vitalità ed energie. Dentro ristagna. A meno che fenomeni rivoluzionari non ne tornino a movimentare il clima (Italia). Epidemie di umanitarismo, di pietismo, di pacifismo sedentario scoppiano dovunque: si potrebbe dire che i Popoli d'Europa, in un'estrema stanchezza, possano tradire il loro compito imperiale. Gandhi avrà, poi, riflettuto che non tutti gli europei pensano come Rolland? La stessa Inghilterra, dopo la Tavola rotonda e gli onori dell'ospitalità londinese, gli ha dato ancora del carcere. Ma siccom'egli non è solo un uomo o l'India, ma è un sintomo, un sintomo di una situazione generale e quasi immediata, sarà utile arrivare a una diagnosi.

L'Europa resta ancora, resterà sempre il centro del mondo. Per una conclusione logica, si può immaginare che potrebbe succedere al mondo se questo centro fosse bruscamente scardinato, o andasse di per sé in rovina. La crisi europea consta di diverse crisi: sono in discussione la perequazione dell'economie fiaccate o ipertrofizzate dalla guerra, il ristabilimento di una giustizia distributiva nella circolazione dell'oro, la fine di bavagli che soffocano la ripresa industriale dei grandi Stati sconfitti, la distruzione di un sistema di usura esercitato da Stati plutocratici su Nazioni proletarie. Che si arrivi al colpo di spugna mussoliniano sull'attuale

situazione europea, o che si continui a rimandare, a occhi chiusi, una qualsiasi soluzione, com'è della politica borghese, non è prevedibile. Ma la crisi si allaccia alle altre crisi, morali, spirituali, istituzionali. Quel qualche cosa che in Europa non funziona è la costituzione degli Stati. Un riassetto economico d'Europa deve coincidere fatalmente con un rinnovamento dei suoi istituti. In qualche parte quest'urgente necessità è già sentita; non tarderà ad esser sentita dovunque. L'Europa non ha solamente bisogno di vivere, ma di vivere per il mondo. Quando che fossero cessate le convulsioni economiche, che ora la scuotono pericolosamente, e la crisi segnasse la fase decrescente, immutati i Regimi politici, il suo benessere sarebbe solo fisiologico. Anche lo stesso benessere sarebbe relativo e precario, perché i Regimi specialmente han provocato la crisi, come ora allontanano ogni possibilità di completo e sostanziale ristabilimento della prosperità dei Popoli. Alla base dei Regimi è visibile anche all'uomo del marciapiede quell'economia liberale borghese, che con la mentalità capitalistica e il sordido individualismo classista frana sotto l'urto dei tempi. Ed è anche visibile quella politica riformistica, politica di dilazioni e di espedienti, nemica delle risoluzioni e delle soluzioni, che si adagia sul momento, paurosa di rischiare l'avvenire e infastidita anche a pensarci. Nelle più tremende bufere apre appena l'ombrello. Anche quella politica è in crisi: anzi, proprio da essa incomincia tutta la crisi. Per ricostituirsi nell'integrità fisica, l'Europa deve trasformarsi politica-

mente (corporativismo, sovietismo: ecco il principio della trasformazione). Deve trasformarsi anche e sopratutto per non mancare — almeno i Popoli più gloriosi e più grandi — al compito imperiale. Tremenda ipotesi quella di un'insufficienza dell'Europa a esercitare nel mondo la sua funzione, dopo di che sarebbe costretta ad asserragliarsi e a difendersi disperatamente contro la controffensiva del mondo di cui la visita del Mahatma è appena un annunzio. Necessitano attrezzature grandiose e nuove negli Stati, una rinnovata capacità di difesa assoluta della propria civiltà e di espansione, una più completa coscienza della responsabilità che incombe all'Europa nella vita di tutte le genti.

Sono tutti gli Stati d'Europa vicini alla riforma politica? Quelli che vi si preparano o l'attuano assolveranno meglio la loro funzione imperiale. L'Impero concluderà logicamente la loro crisi. L'Impero.... Anche noi l'abbiamo sognato, e vogliamo arrivarvi.

La nostra civiltà se da Ottobre e da Roma non sapesse superare gli anni e lo spazio rinsecchirebbe in un ricordo rettorico o in uno sterile esercizio politico. Noi la pensiamo, italiana ed europea, veloce sulle strade del mondo. Più veloce delle altre, finalmente un'altra volta innanzi alle altre.

Discutendo d'Impero e di Antimpero, oltre l'episodio inglese, abbiamo voluto parlare di una morale, di una funzione, di una storia, di un compito che in Europa e fuori appartengono anche a noi per diritto ereditario.

INDICE

Prefazione . . . . . pag. 7

INTRODUZIONE ALLA POLITICA

Principi della vita politica 19

IL FASCISMO CONTRO L'EUROPA

Ingresso nel secolo 49
La crisi europea 55
Roma e Mosca, o la vecchia Europa ? 64
La conquista moderna 76
Spiegazione del Fascismo 89
Universalità di Ottobre 98

POLEMICA COL VATICANO

Il problema di Dio 111
La politica religiosa in Italia 123
Tattica della Santa Sede 131
La Chiesa e il Partito Fascista 137
Cronaca ch'è storia 141
Quello che l' *Osservatore* non ci dice 144
La Chiesa e la rivoluzione moderna. 150
Funzioni e distanze dopo la Conciliazione 159
Lo Stato ha sempre ragione 171

UN UOMO, UNA RIVOLUZIONE, UN IMPERO

Difesa di Robespierre 187
Storia di Spagna 202
Sotto il saio di Gandhi 212

BIBLIOTECA
N° 1[illegible]
VARESE

SCUOLA MISTICA FASCISTA
MILANO
n.° 1882
1 LUG 1940 ANNO XVIII

BIBLIOTECA
.....
.....
.....
.....
Mod. 347